

LETTIONI

DI

POMPEO GARIGLIANO

Lette

*Nell'Academia de' gli Humoristi di
Roma.*

Sopra alcuni Sonetti di Monfig.
della Casa.



IN NAPOLI 1616.

Per Gio. Domenico Roncagliolo.

Con licenza de' Superiori.



ALL' Eccellentiss. Sig. Colendiss.

Il Sig.

D. FRANCESCO DI CASTRO
Conte di Castro, e Vicerè di
Sicilia.



A confirmatione della deuota mia seruitù con V. E. non nasce dall'ope, ò meriti miei, che poco, ò nulla vagliano, ma più tosto dalla gratia sua, con la quale hauendomi raccolto nella protectione, m'ha tanto favorito, e principalmente con N. S. nel poterla io seguire in Sicilia, che di ragione per Professore de' dotti, e virtuosi d'Italia, non che di Spagna la v'ha predicando la fama per tutte le parti del mondo. Ma se l'opere mie pur in qualche modo vi concorrono, sarò da qui nuanti sempre più contento, anzi ambizioso con le mie attioni, che continuamente terrò drizzate all' offeruanza sua, e con li miei scrit-

si qualunque si siano di honorarla, e
di raccomandare alla sua autorità
illustre per gloria, la reputation mia.
Però hora le dedico queste poche Let-
zioni sopra Monfig. della Casa, così
celebre Poeta, dette da me l'anno adie-
tro nell' Academia de gli Humoristi
di Roma, le quali come che quivi da
buomini di singolare ingegno, e per
dottrina eccellenti, come Monfig. Sci-
pione Cobellacci Secretario de Brevi
di N. S. Monfig. Alessandro Maggio
molto familiare di V. E. Monfig.
Antonio Querengio, & altri, & in
Napoli dal Sig. Gio. Battista Manso
eruditiss. Cavalliere, commendate
mi fussero, da q̄sto spronato, e dal desi-
derio di far cosa grata à V. E. di cui
son seruitore, hò voluto stāparle. De-
gnisi d' accettare con la sua benignità
si picciol volume, che hora le dono, te-
stimonio del mio deuotiss. animo, & à
V. E. bacio le mani. Dalla Cōcordia
di Napoli li 11. di Giugno 1616.

Di Vostra Eccellenza

Seruitore deuotiss. et obligatiss.

Alli Signori
ACADEMICI HVMORISTI
di Roma.

Pompeo Garigliano.

MI stanno tanto viui nella
memoria li grandi honori,
che le Signorie Vostre mi
fecero quando io fui in Roma li mesi
adietro, & alcuni miei discorsi nella
loro Academia publicai, che per se-
gno di gratitudine andai pensando
com' io potessi mostrarle l' obli-
gio mio, del quale tanto mi glorio, al
mondo dell' vno, e de gli altri testi-
monianza rendendo, e mai non mi è
stato possibile. Hora hauendo io stã-
pate alcune lectioni, che nella loro
Academia lessi, e dedicatele all' Ec-
cellentiss. Sig. Conte di Castro Vi-
cerè di Sicilia, non men per la dot-
trina, e virtù, chè per lo splendore
del sangue, e doni di fortuna meri-
teuolissimo Principe, hò voluto alle

8
Signorie Vostre indirizzarle, accio-
che io honoradone quello, che è mio
Signore, sotto la protectione di cui
hor viuo, con questo honore tutto
in vn tempo in qualche modo al mio
douere cōpiēdo, honorassi loro stesse
tanto da quel Principe amate, & a
stima tenute; & ancora accioche si
come dalla mia viua voce di vdirle
mi fauorirano, così di leggerle, e di
proteggerle per mia somma gratia si
contentassero. Iddio Nostro Signo-
re le Signorie Vostre, e la loro Aca-
demia conserui.

S O N E T T O.

Di Monfig. Giovanni della Casa.

Poich' ogni aspersa ogni spedita mano
 Qualunque mosse mai più pronto stile,
 Pigra in seguir voi fora, Alma gentile
 Pregio del mondo, & mio somma, & sovrano
 Ne peria lingua, od intelletto humano
 Formar sua loda à voi par, ne simile
 Troppo ampio spatio, il mio dir tardo humile
 Dietro al vostro valor verrà lontano.
 Et più mi fora honor volgerlo altroue ;
 Se non che l' desir mio tutto s'faulla,
 Angel nouo del ciel qua giù mirando :
 O se curà di voi figlie di Gioue
 Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
 Date al mio stil costei seguir volando.

Sopra il detto Sonetto
 Lettione di Pompeo Garigliano
 Nell' Academia degli Hu-
 moristi di Roma.

Si legge in alcuni dotti Scrit-
 tori come in Atheneo, &
 in Pausania ne' Corinthiaci

8
di quella bellissima donna chiamata
Frine, che in vna grandissima festa
celebrata da gli Eteusini, a vista di
tutta la Grecia, deposte le uesti, si
spogliò nuda, e sciolta la bella chio-
ma al vento, per lauarsi in mar di-
scesa, tanto allettò gli animi de' spet-
tatori, e gli occhi lor riuolse à riguar-
dar le sue bellezze, che abbandona-
ta la sollemnità della festa, correndo
il popolo à vederla, tutti parédo ella
oltre modo bella, con occhi aperti,
& auidi stauano intenti à contéplar
la bella cōposition del corpo, e la di-
stintion delle membra, e tanto la sua
bellezza ne gli animi di molti rimase
impressa, che Apelle con maestreuol
mano Venere Anadiomene dipinse,
e Prassitele Venere di Gnido alla so-
miglianza di Frine scolpi. Non al-
trimenti Signori Academici innanzi
al vostro cospetto nel dichiarare il
presente sonetto, hò á fidanza di sco-
pirui al viuo, & al nudo la bellezza
di questa poessa, e la composition
sua, che allettati da quella, trarrete

9
tanto diletto, e per gli alti concetti,
e per il vago artificio, che imprimē-
dotifi nell'animo l'imagin sua forti-
rà, che p' l'auuenire alla somiglianza
di q̄lla l'arte, e lo stile di si famoso
poeta emoládo qualch' altra ne cō-
porrete, ò di hauerla nell'animo sem-
pre viua nõ vi sdegnarete. Quattro
sono le parti intrinseche, & essentia-
li di qualsiuoglia specie di poesia co-
me si legge in Arist. nel lib. dell'arte
poet. la fauola, il costume, la sentē-
tia, e la locutione, comprendendouit
ancora il Sonetto, il quale come
poesia lirica nõ è dubbio locarsi sot-
to quella specie di poesia detta diti-
rambo, e richiederfi alla constitution
sua tutte le parti, e precetti necessa-
rij al ditirambo. In esso può confi-
derarsi la fauola, che è l'inuentione
sua, e le parti della fauola, il costu-
me, scorgendosi alcuno inditio di
electione, ò inclinazione dell'animo
in seguire, ò fuggire alcune cose. La
sentenza spiegata con diuersi modi
di locutione, ma per la sua piccio-

lezza non sono conosciute da tutti, se non da gli osservatori de' precetti poetici. Callistrate alcuni picciolissimi animali con mirabile artificio in auorio intagliò, e della medesima materia vna carrozza à quattro cavalli coperta da vn'ala di mosca formò Mirmicide, e con tutto che in questi, & in quegli animali tutte le parti con molta industria fusser distinte, pure per la troppo picciolezza non potevano esser discernute da tutti. Così quelle cose che da buoni poeti nelli loro Sonetti sono state artificiosamente composte, per la gran picciolezza di quelli tanto mischiate, e confuse paiono, che non posson discernersi se non da coloro, che han posto qualche studio nell'arte di componer quelli. Hora se io volessi andar considerãdo tutte queste cose troppo lungo sarei, e difficile, anzi oscuro mi renderei, per dichiararle essendomi mistiero andar dietro à principij troppo alti, però hò determinato di spiegar le senten-

zè, ò fenfi del Sonetto, e poi la locutione . Et accioche in miglior guisa siano dimostrate da me, mi sforzarò di specular prima in qual forma di ragionare sia quello composto. Delle forme se bene hanno li Scrittori diuerfamente ragionato; altri stimando che siano tre , come Cicerone nel suo Oratore, l'alta, la bassa, e la mediocre; altri quattro, come il Pale-ro la tenne, ò sottile, la magnifica, l'ornata, e la graue ; all'opinione di cui soglio appigliarmi : perche il parer di Hermogene nel lib. dell'idee del parlare più mi sodisfà , che siano sette, la chiarezza , grandezza , bellezza, prestezza, costume , verità, e grauità , perciò affermo il Sonetto esser composto nella forma della grandezza , come sono la maggior parte de' Sonetti del Casa . Et in quella parte, che è detta maestà con grauità, venendo la grandezza hora accoppiata con questa, e composta dalla circuitione, asprezza, splendore, vigore, e vehemenza, ma la mac-

sta, e la circuitione possono star da per loro stesse; Conciosiacosa che secondo Hermogene ciascuna idea è forma costituendosi di senso, è sentenza, di metodo, di parole, di figure, di membri, di compositione, di posamenti, e di ritmi, scorgo che in questo sonetto predominano, più le otto parti, che compongono la idea della grandezza, è maestà, che le parti dell'altre, le quali in qualche modo in esso si veggon segnate, come i metodi, e figure della circuitione, principalmente conoscendosi i sensi della grandezza, che sono annouerati tra quelli, che ripone Hermogene nel terzo luoco nella forma di quelle appartenēti all'huomo, & alla vita humana; tra li quali può mettersi la loda altrui. Parendomi che il poeta habbia fatto à guisa di Zeusi il quale á richiesta di Crotoniati pensando di pingere Helena, volse che tutte le loro vergini si ragunassero in vn luogo, dalle quali eleggendone cinque belle, come che da quelle prēdesse

dette' il bello dipinse Helèna bellif-
 sima . Hauendo in animo il Casa di
 comporre il presente Sonetto ; elette
 otto cose, che si richieggono alla grã
 dezza , ò maestá, dalle quali prese il
 migliore, & il piú bello, di modo che
 maestuol diuenne . Hauendo dunq;
 á dichiarar i sensi, e poi l'altre cose,
 accennarò il pensiero, il quale è che
 non potendo il poeta celebrar le lodi
 di donna bella, ò di Camilla Gonza-
 ga com'altri vogliono , perche ogni
 mano esperta , e spedita sarebbe pi-
 gra in seguirla lodando, ne lingua, ò
 intelletto humano potendo formar
 tal loda , e però il suo dir come tar-
 do, & humile ; molto lontano anda-
 rà dietro al valor di quella. Dal qua-
 le ne nascono molti sensi come li-
 nec tirate da cétro, che prouano qllo
 efficacemente ; imperoche tre sono
 gli vfficij della sentenza detta diania
 come vuole Aristot. nella poetica , e
 nella retorica , il primo dimostrare
 e sciogliere, prouare, e riprouare, il
 secondo di preparar gli affetti, il ter

zo di amplificare, e diminuire, il primo officio effeguono i sei sensi delli due quartetti, oue si rende ragione perche il suo dir tardo, & humile, andará lontano dietro al valore della sua donna, perche ogni mano farebbe pigra, & ogni lingua, ò intelletto humano non potrebbe formar sua loda; del che ancora ne rende ragione, pche lo spatio p ilquale há da caminare è troppo ampio. Amplifica la pruoua con due sensi nel primo terzetto, e nel 2. con due altri sensi chiamando le muse, mostra di mouerle à pietá, che vagliono concedere allo stil suo, che possa con il loro aiuto lodarla, il che è proprio del secondo officio della sentenza. E vero che de concetti secôdo Arist. quantunq; altri siano complessi, & altri incomplessi, nella seconda, e prima operatione dell' intelletto, amendue compresi sotto l'εἰρωια, ò intelligenza, la δίαρωια abbraccia solo i complessi, ma incomplessi sono
elli Troppo ampio spatio.

& ancor quello

Pregio del mondo, & mio sommo, & furano

De due sensi del primo quartetto la
intelligenza dipende da gli vltimi
versi del secondo quartetto. O alma
gentile, che sei pregio sommo, e fou-
rano del mondo, e mio, perche ogni
mano esperta, e spedita farebbe pi-
gra in seguirui, ne lingua, ò intellet-
to humano potrebbe formar loda,
à voi pari, ò simile per lo spatio, che
è troppo ampio, il mio dir tardo hu-
mile verrà lontano dietro al vostro
valore. Alma gentile è vocativo, il
quale quantunq; gli autori habbia-
no in vñza di mettere innanzi per
procacciarsi attenzione, come ap-
presso il Petr.

O voi che sospirate à miglior nati

Che ascoltate d'amor, v ditz in rima

e senza elclamazione ancora,

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno.

in questo luoco nò minore attètionè
apparecchia per la gran suspensione
del parlare, che nel quartetto si tro-
ua *Alma gentile*, chiama la sua don-
na,

na, cioè nobile come disse il Petr.

Quest'anima gentil che si diparte,
ouero leggiadra,

Tien del soggetto un'habito gentile

la qual donna sua è per appositione
pregio del mondo, sommo, & souera-
no, imitando Oratio, *O & presidium*
dulce decus meum, e Virgilio, *O deu-*
cus, ò fama merito pars maxima no-
stra.

verso che accommodò il Casa tre
volte prima.

o di non vile,

E oscuro sangue honor chiaro, e souera,
poi in altra guisa.

o di gentile,

E chiaro sangue honor primo, & souera.

& vltimamente come hora si legge;
il pregio è cosa degna di stima, impe-
roche al dir di Arist. al secondo della
retorica, si come il dispreggio è atto
dell'opinion in quel che non si giu-
dica degno di stima. Così il dispreg-
gio è al contrario, però la sua dōna
afferma esser pregio, cioè, degno di
stima da ciascuno, *sommo, ò singola-*
re,

re, *souvraino*, sopra tutti gli altri: Oue poiche significa perche, come molte volte si legge appresso il Petrarca, per *mano*, può intendere la mano parte del corpo, o istrumento animato dell'huomo, regolato però dall'autore, per cui solamente può prendersi, come in Virg.

Quale manus addunt ebori decus,

e molto più mi piace per quegli epitheti, che gli aggiunga *esperta* è la mano, o l'autore che dall'osservanza fatta delle compositioni altrui ha acquistato l'habito; imperoche secondo Eustratio esponendo quelle parole di Arist. nel secondo dell'ethica al cap. i. διοτιερ εμπειριας δεϊται κχ χρόνον. ηδ' ηθικη εξ εθους περιγινεται. unde & experientia, & tempore indiget moralis verò ex more. siccome la consuetudine si fa dall' operationi proprie, e da queste l'habito acquista; cosi l'esperienza dall' osservanza dell' operationi altrui, perciò gli habiti morali nascono da quella, come gli intellectuali da questa, conciosia

cosache dall' esperienza nascono le memorie al dir di Arist. e da queste gli vniuersali si formano, onde vengono le scienze per mezo, delle quali discorriamo. Mano dunque esperta, cioè autore esperto è quello, che con l'osserranza dell' operationi, o compositioni altrui ha imparato di mouer la penna, e di operar con questa nel componere. *Spedita*, facile nel mouere quella, ouero senza impedimento, voce che ci dimostra vna delle tre cõditioni dell' habito, dateci da Arist. nel libro dell' ethica, la prima che per mezo suo l' huomo operi prontamente, la seconda speditamente, la terza con diletto.

Qualunque mosse mai piu pronto stile
 qualunque non è l'istesso che chiunque; perche si come questa suole stare da per se stessa, e si dà al numero de gli huomini.

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,
 così quella si dà alle cose, delle quali si parla, e da per se stessa non stá, ma hà seco la voce di cui si ragiona

Ut quatuor animalibus in terra
 qui si dà alla mano esperta, e spedita.
 pronto, apparecchiato, & acconcio
 stile, il qual concetto così spiegò il
 Petrarca

So io ben ch'è voler, chiuder in versi

Sue lodi fora franco

Chi più degna la mano è forisar perfa.

lo stile molte volte significa la strut-
 tura dell'oratione, ò il modo di dire,
 solo considerato nelle parole; impe-
 roche secòdo Retori l'oratione è ne
 sensi, e lo stile nelle parole, onde il
 Petrarca

Ne dir d'Amore in stili alti, e sublimi.

qui significa quel che dicono i Greci
 γραμμειον, ò γραμμειον, con il quale an-
 ticamente scriueuano in bianco nel-
 le tauole fatte di cera, come si leg-
 ge in Plinio al lib. 34. al cap. 14. &
 ancora la penna, & il pennello, e sti-
 lo di ferro.

Pigra in seguir voi fora

non atta al seguirui, scriuendo le lo-
 di, cioè, tarda, e lenta, alludendo à
 quel di Martiale.

Non

currant verba licet manne velocior illis

Nondum lingua suum dextra paregis apus,

il che il Petrarca disse

A voi rimolgo il mio debile stile

Pigre da se ma'l gran piacer lo sprona,

segue poi il Casa.

Ne poria lingua od' intelletto humane,

Formar sua loda a voi par, è simile

La qual ne è regolata ancora da

quella particella poiche, perche non

poria lingua, ò intelletto humano

formar loda pari, ò simile alla sua

donna, questo nell'interiore; poscia

che non comprendendola non può

formare i concetti dentro di se con il

suo discorso, ne la lingua con l'este-

riore, esprimendola con le parole,

che sono significative delle passioni,

secondo Arist. ò concetti dell'animo,

il qual pensiero è tolto da Ausonio.

Nec mens amplecti poterit, nec lingua profari

e dal Petrarca.

Ne lingua, na, ingegno al vero aggiunge.

in luoco d' intelletto servendosi del

l'ingegno; perche á quello apparte-

nendo il giudicio però distinto dal-

l'ele-

l'electione secondo Arist. al 3. dell'ethica, mentre con questo è vna cosa stessa l'ingegno, se vuol dir quello che significa *νοῦς*, & il giuditio è detto *κρίσις*, l'ingegno appartenerà all'intelletto. *Humano*, gl'intelletti superiori potrebbero formare quella loda, come che siano li loro intelletti più perspicaci, & in miglior guisa apprendano le cose nostre, alle quali si stendono le loro specie intelligibili, purché non siano volontarie, come scrive San Tomaso. *Patria*, da noi si dice in prima, e terza voce, ma da Toscani solo in terza, e si serui il Petrarca della stessa voce al medesimo proposito.

Ne già mai lingua humana

Contra patria qualche te due diuine.

loda, chiamata da Greci *ἐπαινος* cosa differéte da quel che dicono *ἐγκώμιον*, il quale, come si legge nel 1. della retor. di Arist. è vn discorso che rende chiara la grandezza dell'opere di alcuno, e la lode la grandezza della virtù, & ancora dell'opere, con

ciofiatofache lodiamo coloro, che
hanno operato, non perche la lode
sia dell'opere, delle quali solamente
è l'honore, ma in quanto l'opere so-
no segni di habito.

A voi par ne simile

pari, vguale, e simile, che habbia
qualche somiglianza, il Petr.

*Ch'io vidi quel, che pensien non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, è mio.*

Rende poi la ragione con qualche
aggiunge

Troppo ampio spatio,

perche la lingua, ò l'intelletto nõ può
formare lode tale, & è che lo spatio
è troppo ampio, ò grande, per il qua-
le hà da caminare lodando la donna
sua, non intendendo per ispatio il tẽ-
po, ma più tosto interuallo, ò spatio
di luoco, come molte volte il prese
Arist. & principalmente ne' libri de
progressi de gli animali, e nelle quest.
mechaniche, e Proclo. Diadoco nel
lib. de gli elementi naturali, volẽdo
il Casa significarci per lo spatio, che
tutto era troppo grande, e di-

inconforme all'intelletto humano, & alla lingua, che non può stendersi oltre le forze di quelle, e però quanto haurebbe detto per lodarla sarebbe stato poco, douendo l'oggetto, ò soggetto essere proportionato all'intelletto, come scriue Arist. ne' lib. dell'anima. Vedete com' esprime ciò il Petrarca.

*Onde quanti' io di lei parlai, ne scrissi,
 C'hor per lode anzi à Dio preghi mi rende
 Fù breue stilla d'infiniti abissi.
 Che stilo oltre l'ingegno non si stende,
 E per hauer l'huom gli occhi nel sol fissi
 Tanto si vede men, quanto più splende.*

mostrandoci il soggetto essere stato quasi infinito, tra il quale è l'intelletto nō ci è proportiono, se nō di attinentia, e perche haueua ragionato di seguire, che è moto locale, e di differenza, di moto, che è il pigro, ò tardo, stando nell'istessa traslatione, si serue dello spatio per il soggetto, che era troppo grande, qualche è mē veloce passando per manco spatio, come proua Proclo nel lib. 1. de gli
 ele

elementi naturali al theorema 9.

il mio dir tardo humile

Dietro al vostro valor verra lontano.

però il dire dalla mano scritto, dalla lingua espresso cò le parole, e dall' intelletto humano formato cò còcetti tardo non potendosi molto mouere, & humile non potendosi solleuare da basso, se prenderà a lodarla, verrà lontano per l' ampio spatio dietro al valor della sua donna, *tardo*, al moto, che non può mouersi con agilità, a differenza del veloce, che sono amēdue differenze di moto secōdo Arist. *humile*, basso a differenza delle cose che stanno di sopra. onde Virg.

Atq; humiles habitare Casas

valore, significa la virtù della magnanimità, che al dir di Arist. al 4. dell' ethica è ornamento di tutte le virtù morali, le quali abbraccia; conciossiache il valore, ò virtù era grandissima, e quasi infinita, non poteua cò loda pari, ò simile renderla chiara, per il che ciascun comprende la lode della virtù, e non dell'opere,

se non in quel modo che à mente di Arist. si è dimostrato.

E più mi fora honor volgerlo altroue

per le ragioni dette afferma che li sarebbe più honore volgere il suo dire altroue, con quella parola volgere mettendoci innanzi quel moto, che fanno il nocchiero quãdo volge il timone della naue à diuerso corso. *altroue*, cioè ad altro soggetto, alquale come minore sarebbe proporzionato lo stile, & equali le forze dell'intelletto. *Honore*, quantunque secondo Arist. nel primo della retorica, sia dimostrazione di opinione, ouero di elettione benefattiva; e nel quarto dell' Ethica sia premio della virtù, si dee intendere, che sia premio, e dimostrazione dell'opere, che sono secondo la virtù, quasi volesse dire il Casa, riuolgere il mio dire ad altro soggetto alle mie forze conforme, sarebbe dimostrazione di azione, che procede da virtù, e non volgerlo altroue sarebbe azione nõ virtuosa, e per consequenza di nullo

honore. e così si espone quel fuoco

Però al mio parer non li fù honore .

Ferir me di saetta in quello stato.

soggiunge il Casa;

Se non che'l desir mio tutto sfauilla

Angel nouo del ciel quà giù mirando.

il senso de' quali versi è , che volge-
rebbe il suo stile à lodare altro sog-
getto , ma il mirar questo angel no-
uo del ciel quà in terra , accende in
modo il desir suo , che non lascia
lodarla . Si accendeva il desir suo,
come che mirasse la bellezza di quel-
la , la quale allettando coloro che la
mirano , gli accende , come scrive
plotino nel lib. dell'intelligibile bel-
lezza , e Platone nel fedro. ouero il
desir sfauilla, cioè , s'accende come
se fusse fuoco ; perche l'amore , & il
desiderio , che sono le prime passioni
intorno il bene della concupiscibile,
che è nel cuore, secondo Arist. infie-
me cò la irascibile, fatte cò maggior
alteratiõ sènsibile, e più moto del cuo-
re, accendono li spiriti . Tutto rende
il dire più efficace, come si offerua in

Catullo

*Non prius ex illo flagrantia declinavit lumina
 Quam toto concepit pectore flammam
 Funditus, atq; imis exarsit tota medullis*

& il Petrarca.

L'acceso mio desir tutto s'fanilla.

Perche non può lodar la sua donna secondo il suo desiderio, le sue forze non essendo bastevoli, inuoca le Muse.

O se cura di me figlie di Giove

Pur suol destarmi al primo suon di squilla

Date al mio stil costei seguir volando.

che diano con il loro aiuto al suo stile, mentre da per se stesso non può farlo, di seguirla non pigramente, e tardamente, ma volando, e con velocità, ne poemi piccioli ancora invocandosi, e principalmente ne' lirici: perche niuna cosa picciola è che non habbia bisogno dell' aiuto diuino. Onde Platone nel Timeo scrive.

Nam cum omnes qui mētis quoquo modo compotes sunt, in operis alicuius, vel magni, vel parui primo invocare Deum soleant, quanto nos

equius &c. posciache sogliono haue-
re grandi difficoltà. Pindaro nell'Ar-
cesilao inuoca la Musa, e la Verità
figliuola di Gioue, e nell'Ergotele, e
nel Hierone. & Oratio nella prima
ode. & il Petrarca;

Deh porgi mano a l'affannato ingegno

e Dante in alcune sue canzoni. Men-
tre dice se la cura, che hò di voi suo-
le ancora destarmi, date al mio stile
&c. parche possa notarsi di troppo
presuntione, douendo più tosto dire,
ò figliuole di Gioue, perche la cura,
che hò di voi sempre mi desta, date
al mio stile &c. alcuna volta appi-
gliar mi volsi alla lettione, che fan-
no alcuni in quel luoco;

O se cura di me figlie di Gioue

Talhor vi punge al primo suon di squilla

il qual parlare ancora mi pareua del-
l'istessa guisa, e simile à quello di Ho-
mero nell'Iliade, al dir di Protagora
Sofista, secondo che riferisce Arist.
nella poetica.

μῦθον ἀεὶ καὶ θεῶν.

chiamando la musa con troppo im-
pe-

perio , il qual difetto non viene dal poeta , ma dal dicitore del verso , o dall' hiftrione . Et in vero fe bene fi confidera , come fi giudica che Homero quivi preghi fuppliehevolmente la Mufa ; così il poeta in qſto luogo , volendo dire , o figlie di Giove fe la cura di voi pur fuol deſtarmi come veramente mi deſta ad honorarvi , e riuerirvi , date al mio ſtile , che poſſa la mia donna con le lodi ſeguir volando , cioè velocemente , e non pigramente , il che il Petrarca eſpreſſe così ;

*Dammi ſigner che'l mio dir giunga à ſegno
De le ſue lodi, oue per ſe non fale.*

ſi che queſt' inuocatione , non è argomento di ſuperbia , ma ſegno di modestia , e di religione . Chiama le Muſe figlie di Giove , imitando Heſiodo nella Theogonia.

*μουσαι ολυμπιαδες κοῦραι διός αιγιοχοι
τας εν περιη κρονιδη τεκε πατρι μυθιστο
ρησαντων*

il quale imitò Proclo Licio nell' hino alle Muſe, & Homero.

& Orfeo in vn principio d'hinno. Furono stimate figlie di Gioue, e della memoria; perche quelli che vogliono venire alle scienze, e discipline, han bisogno di memoria, & intelletto. Altri han voluto, che fossero figlie del cielo, e della terra. come Fortunato, Eusebio, e Pindaro in vn suo hinno, che così comincia;

ἀρχὴ δὲ ὀυραῶν θύγατες.

& ancora Paulania;

Par suol de' farmi al primo suon di squilla,
come disse altroue;

Ona' io sonno, e del riposo l'hore

Dolci scemando, parti aggiunsi al die

De le mie notti

Al primo suon di squilla, cioè la mezza notte. Date, concedete al mio stile, che dirá le sue lodi con il vostro aiuto, il che da per se stesso non può, nel quale senso prese quella voce Oratio.

Date que precatur tempore sacro, e Virg.

Hunc mihi da proprium virgo sata nocte laborem.

Segue volando, corrisponde a quel vigma in seguir voi fora, contenendo

il

il Sonetto l'vnità de' sensi, mentre
 sempre stà nel medesimo pensiero,
 e nella ordinata, e corrispondente
 locutione, con la quale è vestito. Ma
 riuolgendomi intorno l'artificio Si-
 gnori Academici, mi par fare à gui-
 sa di coloro, che hauendo come dice
 Plutarcho, grandissima sete, prima
 beuono, e poi si riuolgono la tazza
 per le mani, considerando l'artificio
 di quella. Hò spiegato i sensi, e cò essi
 quasi estinta la sete, hora vò conside-
 rando l'artificio del Sonetto, che è
 intorno sette altre cose, che concor-
 rono à constituir la idea, ò forma del
 dire. E la prima è il metodo, che è
 vn modo, ò via di spiegare i sensi cò
 le parole, secondo Hermogene, il
 quale, come che l'idee strano tra di
 loro mischiate, quando però non son
 contrarie, come ci accenna ancora
 il Falereo, il Sonetto si vede della
 forma della maestà, seruendosi del-
 l'Enfasi, che è significatione di più
 di quello, che si dice, per la quale
 dimostrando di saper la cosa, ma non

poterla dire , ci scopre grandezza , e metodo di essa ; perche vorrebbe lodar la sua dóna più di quel che può , e mostrando di saper quanto si dovrebbe lodare , e non può esprimerlo , ci scuopre vna certa grandezza . Ma poi se si considera il parlar sospeso , & anniluppato , & il proporre le ragioni prima , e poi la propositione , che è

il mio dir sardo humile

Dietro al vostro valor verrà lontano.

si conosce il metodo essere di circun-
tione .

Le parole del Sonetto sono della forma della grandezza , cioè piene , che empiono la bocca per la lor virtù , come sono quelle , che hanno la vocale A , la forza di cui è di proferrirsi con la bocca , e con la gola aperta , per il che mentre i nomi , come proua Platone nel Cratilo , son stati imposti à significar la natura della cosa , e sono certe imitationi , se ad Arist. nel 3. della retorica ancor crediamo , essendo che siano composti di lettere , è mestieri , che que-

ste

ste ancora concorrano all' imitatio-
ne, e siano accomodate á quelle.
Per la qual cosa quando vogliono si-
gnificare cosa aperta, ò grande, ò luc-
chi patenti, si seruono di tal vocale
come potrà ciascuno offeruare in
Virg.

Spumas salis ere ruebant.

& altreue dimostrandoci la grãdez-
za dell'onda, & il rumor che faceua

Atq; refracta remurmurat unda
e mille altri essempli. Et il Casa di-
cendo;

ogni esperta ogni spedita mano.

con l'a, e con l'o, ci mette iananz-
gli occhi con grandezza le condi-
tioni, e doti di quella mano.
e quell'altre voci;

Troppo ampio spatio,

ci dimostra no quell' interuallo esse-
grande, e quello altro verso,

Format sua loda à voi par,

empie ancor la boeca la lettera o,
che con enfiata bocca ancor si pro-
ferisce, & è attissima alla grandezza

Pregio del mondo, & mio sommo, & scurano

B 5 e piu

e più giù;

Es più mi fora honor volgerlo altrius;

& però il Casa ne' suoi Sonetti si serue più di queste due vocali, che dell'altre. Ne di minor grandezza sono le voci, che in tali due vocali si terminano, e che di esse si compongono; e quelle che auanzano le due sillabe, come qui se ne scorgono molte, e quando sono con doppie consonanti, che fanno gran suono, come *esperta, spedita*, la fa mente di Platone essendo significatiua di strepito, e di conquatamento, & il *p*, esprimendosi con bocca enfiata, e con grande spirito, come si vede in questo verso;

Troppo ampio spatio,

Ne si discostano dalla grandezza d'ille che hanno il rodocissimo, di cui qui si serue spesso il Casa, volendo imitare il moto, di cui è istromento la *r*, come serue Platone nel Cratilo, *Elementi itaq; ipsum r, opportunum motus instrumentum, ut modo dicebã, visum est nominum auctori ad ipsam*

lationis similitudinem exprimendã.
Onde Virgilio descriuendoci la de-
scendenza di Cesare, di quella si ser-
uì .

Nescitur pulchra Troianus origine Cesar
la generatione al dir di Platone es-
sẽdo moto, e secondo Arist. mutatione;
& altroue ci pose innanzi la caduta
della notte con l'istessa lettera.

Ruit oceano nox
& il Petr. quando disse;

Indi trahendo poi l'antico fianco.

con quella voce trahendo imita il
moto violento, che faceua il vecchia-
rello tirando l'anche da giù in sù;
se bene vi sono dentro di questo ver-
so maggiori artifici; si che il Casa-
quando scriue,

Pigra in sequit voi fora,

e quando soggiunge;

il mio dir tardo humile

Dietro al vostro valer verra lontano.

e più giù ;

E più mi fore bonor volgerlo ahroue,

con il rodocismo ci mette innãzi gli
occhi il moto di seguir la donna sua

con le lodi. Ma delle parole altre essendo proprie, altre traslate, & altre figurate, le traslate sono seguire, formare, pari, simile, spatio, dir tardo, humile, verrà lontano, volgerlo, sfanilla, angel nouo, seguir volando, & altre che lascio, traslati non presi di lontano, non di brutta imagine, che non eccedono la cosa di cui si ragiona, non minor della cosa, come vogliono il Falereo, Hermogene, & Aristotele, temperatamente posti, facili, e di presta intelligenza. Le quali conditioni della traslatione Egidio spositor di Arist. riduce solamente à tre, che siano prese da cose conuenevoli, da vicine, e manifeste; & altri à quattro, aggiungendo che siano traslate da cose belle, come Homero che chiamò l'Aurora *ῥοσεὶς δάκτυλος ἠώς*, roseis digitis aurora, & il Petrarca

Con la fronse di rose, e co' crin d'ora.

Le parole figurate sono *mano*, se si prende per l'autore, essendo in qualche modo sinedoche, e se si prende

per

per la mano dicendo esperta, e me-
tonimia, dandosi all'istromento que-
che è della cagione; è pronto stile
parola figurata dall'istessa figura, la
mano essendo la pronta, e non lo sti-
le. Onde il Petrarca disse;

A voi rinolgo il mio debile stile

Pigro da se,

la mano era la pigra, e non lo stile.
Tra le quali parole sono molti epi-
theti aggiunti alli loro impermuta-
bili sostantiui, de quali altri essendo
perpetui, & altri temporali, e che
hanno origine come dottamente
spiega Giulio Camillo, da molti ca-
pi, esperta, e spedita, sono epitheti
temporali, presi dalla differenza,
contraponendosi á mano inesperta,
e non ispedita, se però non fussero
amendue epitheti dalla traslatione.
Pronto, e gentile, tirati dall'istesso
luoco topico, sommo, & sourano dal-
l'amplificatione, humano, tardo, hu-
mile, dalla differenza presi. Et in-
esse si scorge vna perifrasi, ouero cir-
conlocutione, la quale come che in

luo:

luoco del dritto nome ponga vn' altro, ò di vna voce, ò di più voci, ò con verbo, qui si vede di più voci, senza verbo. Alma gentile, intendendo la sua donna, perifrasi presa dagli ornamenti, alla quale aggiunge,

Pregio del mondo, & mio sommo, & sovrano

E quantunq; da gli Oratori sia stata solamente in tre casi posta in vto, come accenna Hermogene, ò quando vogliono qualche cosa dishonesta coprire, ò quelle cose che offenderebbero gli vditori, ò che farebbero graui à dicitori; da poeti di quella fuor di questi casi si sono seruiti, essendo in vero bellissima figura; come appresso il Petrarca;

Il Pastor ch' à Golia ruppe la fronte,

intendendo David; & altrove

Quando il pianeta che distingue l' hore,

cioè il Sole. Ben'è vero che molte perifrasi dimostrano particolarmente la cosa, che circonseriuono, come si vede ne' detti essempi in Petrarca. Ousro la dimostrano nel loro vni-

versale, come questa del Casa, che non ci fa conoscere qual donna sia. Delle figure che sono dell'idea della grandezza, la prima che scorgo nel sonetto, è la rettitudine del parlare, onde comincia ne' quartetti, e ne' terzetti, se bene alle volte antepone il verbo alli retti, dalli quali sono guidati. La seconda è la conferma-
zione del proprio giudizio, che assai ingrandisce il parlare, senza mostrar di dubitare di qualche ragione;

Pigra in seguir voi fora,

& altroue,

E più mi fora honor volgerlo altroue,

e più giù,

Ne poria lingua, ed intelletto humano

Formar sua loda à voi par, ne simile

è vero che la idea della grãdezza ser-
uendosi secôdo Hermog. delle figure della purità, non ricerca interposi-
zione delle parole, se non fosse pe-
rò tanto breue, che non molto im-
pedisse, come quella;

Qualunque mosse mai piu pronto stile,

**perche se più lunga fusse sarebbe del-
la**

40
la circuitione figura, si come l'auuol-
gimēto del parlare, ò enumeratione
qui fatta, che non lascia riposar l'a-
nimo di chi ascolta, per vna sempli-
ce parola, ò più, ma lo tengono so-
speso in fin che non si faccia con per-
fetto abbracciamento del tutto; co-
me nel primo quartetto il parlare si
sospende infino a fora, e poi si termi-
na nel secondo da quel, verrà dietro
al vostro valore lontano. E nel secon-
do terzetto, date al mio stil. Ne è
merauiglia che si scorgano figure del
l'vna, e l'altra idea; peroche le for-
me si mischian tra di loro, ma vna ha
il p̄dominio, à guisa che ne' milti, ne'
quali l'elemento si troua predominā-
te, come vogliono i Peripatetici.

Li membri, ò parti delli periodi
conuengono alla grandezza con gra-
uità breui, nondimeno quando la
necessità il richiede, possono essere
alquanto vn poco più lunghi. La
compositione è con non molto con-
corso di vocali, ma con parole vn
poco più sdruciolose di quelle del-
l'idea

l'idea della purità. Imperoche il cō-
corso de' vocali si fa per due cagioni
ò per render più soave il parlare, co-
me appresso il Petr.

La onde il carro era sparito;

& altrone;

Queste parole di colore oscuro

Vid'io scritte al sommo della porta;

ouero per ingrandirlo come

Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,

quando si fa per la prima cagione, si
debbono prender quelle vocali, che
con l'altre sogliono concorrere, e rē-
dono dolce suono; ma se è per la se-
conda, si eleggono quelle, che non
sogliono tra di loro stare, e fanno il
suono aspro; per il che sono degni di
riprensione coloro, che negano il cō-
corso delle vocali, come ben dice il
Falerno. Ma perche la composicio-
ne non è altro che vna testura di pa-
role, questa è di tre maniere, ò pro-
pria, ò traslata, ò figurata, lasciate
le due prime, la figurata sarà quella,
che per virtù di alcun luogo topico
con parole, ò proprie, ò traslate ci
mette

mette innanzi gli occhi, che si esprime, di modo che ci par di vederla, e non di leggerla. La quale si figura da tutti quelli luoghi topici, che sottilmente, ci dichiara il dotto Giulio Camillo, cioè dalli quattro generi delle cause, dalli antecedenti, aggiunti da gli atti, da contrarij, da gli istromenti, & altri. Et in vero merita gran lode, hauendo ridotta la locutione, con la quale parliamo, a metodo vniuersale, che p ischiuar la lunghezza non dimostro in Petr. & in Virgil. Onde dicendo il Casa;

Poiche ogni esperta, ogni spedita mano

Pigra in seguir voi fora;

la locutione è figurata da gli atti, o moto, che fa la mano, e dalla qualità della mano, che ci dimostra, e se per mano intende la mano, è da gli istromenti, si come quella che si segue.

Qualunque mosse mai più pronto stile,

& ancora dalla qualita per quella parola pronto, che qualifica quell'istromento, e da gli atti per il moto;

Alma gentile

Pregio del mondo, & mio sommo, & sovrano,
 si vede qualità nella locutione,

Ne poria lingua od' intelletto humano

Formar sua loda à voi par, ne simile

locutione da g' i istromenti, e cagione efficiente, l' intelletto essendo cagione efficiente, e la lingua istromento, da gli atti per quella voce formare, dalla qualità per la parola, pari, ò simile;

Tropo ampio spatio,

è dalla materia, lo spatio essendo corpo sopra il quale si fa operatione sensibile;

il mio dir sardo humile

Dietro al vostro valor verrà lontano,

parmi figura dalla qualità, e da gli atti, si come sono l'altre de' terzetti. Il posametto che è la chiusa, ò termine numerofo del parlare, è conforme alla compositione, nell' andare, e nelli riposi essendo graue, come che le parole siano come di sopra si è dichiarato. Il ritmo è quel suono numerofo, che nasce quando le cose
 già

già dette si offeruano nel parlare, il che in tutte l'idee nella prosa prouiene da diuerse cagioni, ma ne' versi volgari etiaudio che siano composti in qualsiuoglia idea di dire, nasce da tre sol cagioni, anzi da vna principalmente. Il ritmo nel suo vniuersale, come dicono alcuni, è quella ragione che tiene il tempo, che misura vna parte di moto locale in quanto alla tardèzza, e velocità sua, al tempo che misura secondo la lunghezza, e breuità sua vn' altra parte di quello, la qual ragione può essere o eguale, o doppia, o sesquitercia, o sesquialtera, come sarà quella del moto a cui sempre il ritmo stà appoggiato, come si vede appresso Arist. nella poet. *Numerus vero ipso seorsum harmonia imitari saltantium est quandoquidem hi gesticulationis numerosa varietate mores, perturbationes, actionesq; imitantur*, e nell'ottauo della polit. oue de' ritmi ragionna, cō il quale cōcorda Pla. nel filebo *In motibus praeterea, gestibusq; corporis*

oris, alia quadam talia inesse mon-
 strarūt, qua numeris dimensa rith-
 mos, atq; mensuras vocari iusserunt,
 nel simposio; ex veloci, & tardo
 prius discrepantibus, postea vero cō-
 venientibus constituitur rhythmus:
 il tardo, e veloce sono differenze del
 moto, come il breue, e lungo, del tē-
 po, & il graue, & acuto del suono.
 Nel ballo prima il ritmo si scuopre,
 che sono quei rispetti già detti tra
 Ai vni, e gli altri tempi, che misura-
 no le parti del moto, ouero quelli
 bassi, ò salti, quelle riuolte, ò alza-
 menti, e chiaamenti; E nel polso, co-
 me mostra Galeno nel lib. 1. delle
 differenze de' polsi, e nel libro 3. de
 dignotione, le cui parole sono; *Om-
 nis pulsus rhythmum habet, quod si
 ticatur pulsus aliquem rhythmum
 non habere eo sensu id intelligendum
 est veluti cum sine voce citaredum
 dicitur, eum qui nullam habet vocē:
 sed qui nullum.* E se il polso è vn
 moto del cuore, dell'arterie mode-
 ratore del natiuo calore, composto

di diastole, e sistole; in esso è il ritmo, e perche le differenze de' polsi si prendono dalla diastole, e sistole, dalla quiete, e dall'ordine, e ciascuna di queste tre cose non è priua di specie, in ciascuna differenza essendo il suo moto, sarà il suo ritmo. Nel suono sarà l'istesso; perche non potendosi formare senza moto locale, o di corde, o di fiato, dal moto, o percotimento risulta; oue sono quei rispetti tra gli tempi, che con maggiore, o minore breuità misurano i moti, che nel mandar fuori lo suono, o nel toccare le corde, o nel dar fiato, o con maggiore, o minore velocità, o tardezza si fanno, come dichiara Gio. Grammatico nel 2. dell' anima al cap. del suono. Così è nella voce nel medesimo modo. Ma essendo la locutione composta di parole, e queste di sillabe, e lettere, mentre si proferiscono con percossione, in esse si vede il ritmo, posto tra quei tempi, che misurano le sillabe, le quali secondo, che più tardamente, e velocemente

si proferiscono, sono misurate dal tē-
 po con maggiore, ò minore breuità,
 e lunghezza, di modo che quelle sil-
 labe, che sono auanzate nel proferirsi
 di doppia sospensione di tempo, sono
 breui, quelle che auanzano, sono lū-
 ghe, queste hauendo due tempi, e le
 breui vno . Per la qual cosa gli anti-
 chi per non misurar le parole di silla-
 ba in sillaba, trouarono i piedi , per
 i quali le misurano, & il ritmo in esse
 era quella ragione, che hà vn tempo,
 che misura vna sillaba, all'altro tē-
 po, che ne misura vn'altra , la quale
 se si sospende molto nel proferirla,
 sarà lunga, & in ragion doppia in cō-
 paratione all'altra . Laonde le silla-
 be essendo riposte ne' piedi, il ritmo
 sarà nella collocatione di questi. Ma
 nella prosa nostra, e ne' versi volga-
 ri è cagionato da tre cagioni, da gli
 accenti, dalle lettere, e dall'vno, e
 dall'altro . Da gli accenti dico gra-
 ue, ò acuto, posto da parte il circō-
 flessio, che nella nostra lingua non hà
 luogo. Imperoche l'acuto fa la silla-
 ba

ba lunga , et il graue la breue, come
 si legge nella sectione 11. di Arist. es-
 sendo l'arsis dell'acuto, e la thesis se-
 condo i Greci del graue , dalla posi-
 tura delle quali parole cosi accentu-
 te viene cagionata la gravità, ò pia-
 ceuolezza . Hora l'accento non po-
 tendo stare se non in voce di tre sil-
 labe , posando nell' antepenultima
 sillaba , sarà questa lunga , e l'altre
 leggieri, e senza peso, e la voce sarà
 corrente; se nell'ultima questa, si farà
 pòderosa, e graue; se nella penultima
 renderà la voce graue, se è di conso-
 nanti, e vocali composta, e piaceuo-
 le quando nõ sarà composta di quel-
 le . Dalle lettere poi vien prodotto
 il ritmo : posciache di loro altre es-
 sendo consonanti, & altre vocali,
 quelle riempiendo più la voce , & in-
 proferirle spendendosi più tēpo, che
 nelle vocali , mischiate insieme pro-
 ducono il ritmo . E dalla variatione
 poi dell'vno, dell'altre; conciossiache
 se alle voci di altre lettere , seguisse-
 ro l'altre dell' istessa guisa , non è

dubbio che farebbe troppo numero-
 so il parlare, e della prosa, e del ver-
 so, e la sua altezza darebbe fastidio.
 Però dopo molte voci alte, mettono
 gli Scrittori le basse, e sottili, per
 temperar la grauezza, come fa il
 Petr. nelli suoi sonetti, e canzoni, &
 il Casa ne' suoi, e principalmente in
 questo, che dopo hauere alzato il
 parlare, e fatto ritmo grande, dicédo

pigra in seguir voi scra.

mitiga il parlare cò vocali assai pia-
 ceuoli, e con il labdacismo. Alma gē-
 tile, & in quel luoco;

Troppo ampio spatio il mio dir tardo humile,
 oue sono temperate le parole di let-
 tere graui con piaceuoli. Ma nel ver-
 so volgare principalmente il ritmo
 vien cagionato dall'accento, che ha
 la positura nella quarta, sesta, e deci-
 ma sillaba, dalli quali luochi tolto nō
 è più ritmo di verso, il che parmi
 che non possa nascer da altro, e non
 perche si come secondo Boetio nel
 lib. della musica, e Macrobio, dalle
 proportioni arithmetiche nascono le

50
musicali, e da queste le 5. cōsonanze; così mentre sopra la 4. la 6. e la 10. sillaba l'accento posto cagiona q̄lle conson- ze, si vede il ritmo, e l'armonia, anzi maggiore che ne' versi latini, ò greci, in quãto che il verso volgare viene immediatamēte misurato dal graue, & acuto, questi essendo differēze del suono, ma i versi latini, e greci, dal lungo, e dal breue, onde nasce il ritmo, e poi perche nel lūgo è l'accento acuto, e nel breue il graue, pueniua vltimamēte l'armonia. Da quelle dunque giaciture dell'accento, si cagiona il ritmo, e l'armonia, perche dentro si scorgono la p-portion doppia, la sesquitercia, e la sesquialtera, le quali se si togliessero dal verso, nõ vi sarebbe ne ritmo, ne armonia; Sò che hauerò mosse delle difficoltà cō q̄sto ragionar del ritmo che sono di grande importanza, ma hauendo trapassato il tēpo, che conuiene a mediocre lectione, mi riserbarò di proponerle, e sciorle ne' ragionamenti priuati della loro Academia.

SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa.

Glà lessi, & hor conosco in me sì come
 Glauco nel mar si pose huõ puro, & chiaro;
 Et come sue sembianze si mischiaro
 Di spume, & conche, & ferse alga sue chiome:
 Peroche'n questo Egeo, che vita ha nome,
 Puro anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
 Mondo tempeste, ed' elle mi granaro
 I sensi, e l'alma, ah! di che indegne some.
 Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali
 D'amoroso pallor segnate ancora
 Digiuno per lo cielo apre, & distende;
 Es poi sacollo indarno à volar prende,
 Si'l core anch'io, che per se leue fora,
 Granato hò d'terrene esche morsati.

Sopra il detto Sonetto
 Lettione di Pompeo Garigliano
 Nell'Academia de gli Hu-
 moristi di Roma.

SE cõsideriamo bene Signo-
 ri Academici, il già letto
 Sonetto è composto nella

C. a. idea

idea; ò forma di grandezza, con quella specie di grauità, che è, & appare, contenendo tutte le cose, che si richieggono à quella idea, e principalmente i sensi. Che se questa hà quelli sensi, che appartengono al dir di Hermogene, all'huomo, alla vita humana, ouero all'anima, discorrendo dell'immortalità sua, della giustizia, della prudenza, e d'altre cose morali, li quali quando sono acuti, sottili, alti, e merauigliosi, in maniera che non sono da tutti pensati, ma solo da prudenti, e dotti mostrano di essere usciti, all'hora sono di grandezza con grauità, sensi simili à questi sono nel Sonetto; à quali li metodi, le parole, le figure, i membri, la compositione, li posamenti, e lo ritmo corrisponderanno pur nell'istessa grandezza. Mi ricordo di hauer letto in Lampridio di Elagabalo Imperatore, che haueua per consuetudine di mandare à conuitati alcune touaglie, nelle quali erano dipinti i cibi, che si haueuano da portare à tauola,

accioche facilmente si conofceffe quanti melli haueua da hauere il cõuito ; ouero di hauer letto in Atheno , che á conuitati innanzi , che si poneffero à menfa, vna tauola dipinta si mandaua , la quale dimoftraua nella cena pontificia di Metello tutti i nomi delle viuande, come ancora si legge appreffo Macrobio ne' Saturnali, affinche fe pure il conuitato nõ l'approuaffe tutte , poteffe almeno fare elezione di quelle che più ifcõtraffero il fuo gufto. Et io nell'ifteffa guifa nel principio di quefto mio ragionare , vi hò propofto tutte le cofe, che verfano intorno la dottrina, e l'artificio del fonetto, accioche nel progrefso di quello ciafcun di voi fe pur tutte non le approua , elegga almeno qualche più li piace . Il penfiero del poeta è di dimoftrare l'anima fua effere aggrauata dalle cofe mortali, e che nõ può folleuarfi à Dio, & alla contemplation fua . Il quale per ingrandire fa comparatione tra fe, e Glauco, & Efaco; perche quello

si conuertea in mostro marino, e que-
 sto in uello; Glauco secondo che
 molti raccontano, fù vn certo pesca-
 tore della Città di Antedone, il qua-
 le hauendo preso alcuni pesci con le
 sue reti, sopra l'herba nel lito del mar
 li pose, e vedendo che quelli a uuiui-
 ti, saltauano in mare, considerò che
 quell' herba hauesse in se stessa vna
 gran potenza, onde mangiatala si
 senti mutare da huomo puro in altra
 forma, ò di mostro, ò Dio marino,
 con facultà tale d'indouinare, che
 Nicandro portò per fermò nel primo
 de gli Etolici, da lui essere stata cò-
 municata ad Apolline. Così di Glau-
 co scriuono Oppiano nell' Halienti-
 co, Strabone, & Atheneo; ma più ab-
 bondantemente Pausania in questa
 guisa; *Est praterea ad mare locus,*
quem Glauci saltum nuncupant, pi-
scatorem Glaucum repente, herba
quadam gustata inter maris Deos re-
septum, & futura predicere, cum
alij crediderant, tum precipue nau-
culatores, qui multa quotannis de-
 eigt

eius diuinatione memorant. Dice
 che già lesse la fauola di Glauco, co-
 me tuffandosi in mare di huom puro
 e chiaro, si era mutato in mostro ma-
 rino, e che tutto si era mischiato di
 spume, e di conche, e fattosi i crini
 alga marina, il che se bene giudicò
 fauola, hora conosce essere auuenuto
 a se, qualche si racconta di lui. La
 qual mutatione perfettaméte ci met-
 te innanzi gli occhi Filostrato nelle
 sue imagini. *Liquidi sunt Glauco
 barbæ cirri, ceruleo aspectu e marum
 cincinni g. aues in bumeros diffluen-
 tes, arcuata supercilia inuicem se
 contingentia, ita ut unum esse videã-
 tur, brachia habet natantia, pectora
 habet inspersa herbis marinis fucis,
 scilicet, & alga, venter restrictus, re-
 liquo corpore piscis, cauda ad lumbos,
 reflexa, illum circũuolant Alciones.*
 Ma il Casa più tosto prese il suo pen-
 siero da Platone, il quale nel decimo
 della Republica oue ragiona della
 mutatione dell'anima noltra così scri-
 ue; *Non aliter vero eam spectaus-*

mus quam multi marinum inspiciant
 Glaucum, illi siquidem non facile
 possunt Glauci antiquam considerare
 naturam, eo quod antiquae corporis
 partes partim confracta, partim con-
 trita, & abundantis penitus dissipata,
 aliaq; illi rursus inbareat concbylia,
 alga, lapides, ex quibus multo magis
 fera praesertim imaginem, quam natu-
 ra prioris vultum: ita & animam
 nos semper aspiciamus malis in nume-
 ris inquinatam. Luoco interpretato
 nell' istessa guisa da Plotino nel libro
 quid homo, & quid animal. mutan-
 dosi ella secondo li diuersi appetiti,
 hora viuendo a guisa di pianta, hora
 di bruto, hora di demone, e di dio,
 come vuole Iamblico nel lib. de' mi-
 sterij de gli Egittij, come mostrarei
 nel Petrarca in quella canzone.

Nel dolce tempo de la prima etade,

oue q̄sti p̄sieri hò raccolto, se potes-
 si. Nō che si muti l'anima secōdo l'ef-
 senza, secondo la quale è sempre l'i-
 stessa, come stima Iamblico, e Teofra-
 sto, ma solo secondo le attioni. Però

vuol Plotino nel luoco di sopra , che se bene l'huomo è mutato in Glauco cioè l'anima nra è sottoposta á tante passioni , nondimeno il tutto è nella parte sensuale , e corporale , e non nella natura sua. Nel che si è ingannato Galeno , che hebbe opinione nel libro della sostanza delle facultà naturali, all'alterationi del corpo alterarsi, e mutarsi l'anima nra secódo la sostanza, seguendo la falsa opinione, che l'anima sia vn temperamento di elementi, & che si corrompa ;

Peroche'n questo Egeo, che vita ha nome

Paro anch'io scesi &c.

Mostra come qualche si dice di Glauco, sia á lui auuenuto, perche scendendo in questo mondo , che è vn mare di tempesta , ha mutato sembianza, & è stato aggrauato nell'anima, e ne' sensi da molti pesi , e macchiato da mille brutture , Chiama mare la nostra vita, e mare Egeo, che è il piu tempestoso de gli altri , il quale dice chiamarsi vita, modo vsato da Petr. quando assomigliò la vita ad vn

torrente;

Di questo alpestre, e rapido torrente,

C'ha nome vita, & a molli è sì a grados

per vita non può prendersi la vegetatiua principio di nodrire, crescere, e generare, come dice Arist. ne' lib. dell'anima, ma quella, che è ne gli animali principio del sentire, nella quale è l'appetito per seguire le cose diletteuoli, e fuggire le nocive, & a questa vita in cui è l'appetito, che come temoniero la guida, è affomigliato il mare. Il che ancora mostrerò meglio. Ne gli animi nostri è vn certo senso, & vna certa facoltà, cogitatiua chiamata da altri, alla quale è attribuito dalla natura il giudicio delle cose buone, e male; alcune volte di tal maniera questa facoltà giudica, che nulla riguarda fuor de' sensi, e tirata dal lor piacere il bene, che è proprio delle bestie, giudica essere dell'huomo. Giudicando dunque si risueglia vn' altra facoltà in noi, che piega al seguire il bene, & al fuggire il male, & è chiamata appetito,

eito, il quale è di due maniere, vno è quello che dal giudicio prodotto, sēpre dipende dal senso, e niente con la ragion communica; l'altro che niuna cosa fa da per se stesso, se non quello, che la ragione comanda, e questo è l'appetito retto, & ordinato si come il primo è disordinato. Amēdue con vna bellissima inuentione mostrò Platone nel Fedro, assomigliando l'animo nostro ad vna carozza da vn cauallo bianco, e bello tirata. e questo era l'appetito retto gouernato dalla ragione, ouero ragioneuole; e da vn'altro negro, temerario, e disubidente, e fluttuante ne' suoi desiderij, e questo è assomigliato al mare, il quale si come quando non è da forza de' venti combattuto, se ne sta tranquillo, e perturbato da quelli subito inalza l'onde al cielo; così l'animo nostro se non è dall'appetito delle sensualità mosso, se ne sta senza tempesta, ma quando da quelle vien perturbato fluttua à guisa di mare.

Puro anch'io scost.

Per io non intende il composto di anima, e corpo, ma l'anima sola, la quale perche è detta huomo da Platone nell' Alcibiade 1. e da Epitteto come dichiara Simplicio suo Iposettore, però si chiama co'l nome di composto; nella quale opinione à cora Arist. piegò alcuna volta ne' libri dell' Ethica, altrimenti parlando ne gli essotericici, che negli acromatici, e Plotino nel libro della moltitudine dell' idee, affermando l'huomo ideale, l'animale, & il sensuale, il che non piace, l'anima non essendo huomo, se non in quanto è la principal parte in quello, come che da per se stessa sia parte della specie;

Puro scesi,

perochè seguendo Platone, l'anime furono prodotte innanzi li corpi negli vehicoli ignei, come si legge nel Fedro, e nel Timeo, e'l disse il Petr.

Anzi tre d'è creata era alma in parte,

& altroue,

A pie de colli one la bella veste

Prese de le tertene membra prias

e di là scesero ne' corpi, per mezo de vehicoli aerei, dichiaratici da Virg. e si posero nel mare, cioè si sottoposero alla vita sensuale, & all'appetito, come dimostra Plotino nel libro della discesa dell'anima nel corpo. La quale opinione essendo falsa, si può dire, *puro scesi*, cioè venni in questa vita, quando essendo creata fù infusa al corpo acconcio, e disposto ad informarsi, e tal vita è affomigliata al mare, per il quale è portata a guisa di Europa dal Tauro, come vogliono i Theologi Simbolici. *Puro*. imperoche al dir di Platone l'anime nostre innanzi che si facessero sensuali ne' corpi, erano pure, e belle, cioè di natura intelligibile, ma scese ne' corpi si fanno impure, cioè sottoposte a sensi, senza i quali nõ possono discorrere, e, come mostra Plotino ne' libri de dubbi dell'anima, & Alcinoo nel libro della dottrina di Platone.

e'n queste de l'amaro

Mondo sempreste,

82
Con queste parole mitiga quella durezza, che poteua parere di essere nella somiglianza della vita col mare Egeo, però dice, che scese nelle tempeste del mondo amaro, per le quali può intendere gli affetti dell'appetito sensuale, li quali con tanta vehemenza l'anima mouono, che la rendono fluttuante; come l'intese il Petr. per l'onde;

son già di vincer l'asse

Del navigar per queste horribil onde.

e poi soggiunge,

ed' elle mi grauaro

I sensi, e l'anima, abi, di che indegne sono.

Li grauaro prima i sensi, dalti quali è circondata l'anima; imperoche essendo pieni di cose sensuali, che appetiscono, perche queste per la loro materia sono graui, e ponderose. Grauaro poi l'anima; conciosiacosa che compiacedosi nelle cose sensibili, e viuendo secondo li sensi, si fa come vogliono i Platonici sensuale, quasi corporea, graue, e ponderosa, e separandosi dal corpo, sotto giace

alla

alla vista de mortali, come scriue Pla-
 tone nel Fedone ; *Sed infectam, in-
 uolatamq; ut arbitror, contagione
 corporea, quam consuetudo, congres-
 susq; cum corpore propter continuam
 familiaritatem, plurimumq; eius cul-
 tum, effecit quasi congenitam. ita
 putamus. Ponderosum verò, à ami-
 ce, id putandum est, & graue terre-
 numq; & visibile, quod anima eius-
 modi secum trahit : ideoq; ab eo gra-
 uatur, & ad visibilem trahitur loci
 metu inuisibilis, atq; occulti, & què-
 admodum fertur circa monumenta,
 sepulcraq; versatur, circa qua iam
 nonnulla apparuerunt animarum
 umbrosa phantasmata, qualia prae-
 ferunt simulacra tales anima, quae
 videlicet post non decesserunt à cor-
 pore, sed visibile aliquid trahentes,
 quo fit, ut videri possint. Ilche con-
 ferma Filone Hebreo nel libro della
 fattura del mondo, & Auicenna nel
 lib. 9. della Metafisica, e Filopono
 nel proemio de' libri dell'anima, e di
 tal maniera fù lo spirito che appar-*

ue ad Arrignoto, & à Bruto;

Ahi di che indegne some,

indegne some chiama, perche non erano come quelle di Atlante, ma li contaminauano l'anima, e però interpone quello ahi, per mostrare l'affanno, che ne haueua, e p mouere li lettori. Que non tralasciarò di dire che li tre sensi di questo secòdo quartetto, non sono puri come quelli del primo, ma affontiuui, altro intendendo per le voci, che esprime, come quando dice il Petr.

Alhor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio;

se per faggio intende veramente l'arbore, è senso puro, ma se la contemplatione è affontiuo, così mentre per mare intende la vita, ò l'appetito sensuale, e per tempesta gli affetti, e le cose sensuali, i sensi sono affontiuui.

Lasso, e souiermi d'Esaco che l'ali

D'amoroso pallor segnate ancora,

Digiuno per lo ciel apre, e distende,

E poi fatollo indarno à volar prende.

Con vna somiglianza contenuta in due sensi dell'ucello, omergo, che

per

per non abbassare il ragionare nol chiama, ma si serue della voce della persona humana per inalzare il suo dire, mostra che effetto faceuano in esso quelle indegne sorme, dalle quali era grauato, e dice che Esaco quãdo è digiuno vola per lo cielo, ma fatollo in vano si affatica à stender l'ali per volare. Esaco innamorato di Eperia per disperatione si buttò in mare, e fù conuertito in Mergo, ò coruo marino, come scriue Ouidio, & il Petrarca ne' Trionfi d' Amore. E nell'ali porta ancora la pallidezza, segno dell'amor suo, come dice Ouidio;

Fecit amor maciem longa inter nodia crurum.

Còciosiacoza che gli innamorati sono pallidi; imperoche secondo Alessandro ne' Problemi essendo ansiosi, mentre compensano i loro lunghi, e graui dolori con breue, e vano piacere, difficil è trouare alcuno di loro, che da qualche infermità, ò trauglio affitto non sia, la quale infermità tanto maggiormente cresce, quan-

quando la cosa amata è cagione di quel dolore, si che all'intrinseco per horrore ritirandosi la natura, seco lo spirito, & il sangue rapendo, le parti di fuori essanguai, e pallide lascia. Per lo cielo intende l'aere, come l'intese il Petrarca;

Il ciel di vaghe, e lucide fanille

S'accende intorno, e'n vista si rallegra.

e Virgilio

Spondeas hoc sperem Italiam contingere caelo.

E molte volte i Theologi hanno preso il firmamento per l'aere, oue si cōdensano le nubi, come scriue S. Basilio sopra l'Essamerone, S. Agostino nel libro 2. sopra la Genesi, S. Tomaso, e S. Damasceno nel cap. 6. della Fede orthodoxa, dice; *Consuetudo diuina scriptura est aeraem calum vocare.*

Si'l core anch'io che per se leue forà

Granato hò di terrene esche mortali.

Si come Esaco digiuno può volare; e satollo nò, così afferma il Casa ha- uere il cuore, il quale con tutto che sia da per se stesso leggiero, e tanto

gra-

grauato dall'efche mortali, che non può volare. Pensiero simile a quello del gran Plotino, il quale distinguendo nel lib. dell'intelletto, e dell'idee, gli huomini in contemplatiui, attivi, e voluttuosi, afferisce questi vltimi affomigliarsi a quelli vcelli di rapina, i quali quanto più sono carichi di preda, tanto meno possono volare. Il *core*, ci dimostra l'anima, la quale è nel cuore principalmente al dir di Aristot. quiui essendo il principio del senso, e de' nerui; benché Galeno nel lib. de decret. di Hippocrate, e Platone, proua essere nella testa, cõformandosi con Plat nel Timeo. L'efche sono l'ambitione, e mille altre cupidità non lecite. Onde il medesimo senso accennandoci il Casa disse;

Or di quell'esca

*Fussi io digiuno, ch'ancor mi grana, e'n guerra,
Tenne l'alma co' sensi ha già sans'anni.*

Terrene, che non lo lasciano leuar di terra, essendo troppo carico di q̃lle, à guisa di vcelli di rapina. *Mortali*, essendo sottoposte alla corruccione, ò mor-

ò mortali cagioni della morte eter-
 na dell'anima . O mortali , che ren-
 don mortale l'anima nostra , mentre
 viuèdo data alle cose sensuali, è mor-
 ta secondo lo spirito , e l'intelletto .
 Ne' quali sensi si vede la grande vni-
 tà offeruata dal principio infino al
 fine nel prouare, che l'anima sua era
 così aggrauata dalle cose mortali,
 che non poteua leuarsi a volo á Dio,
 & alla contemplation sua . Ma è tē-
 po hormai che vada considerádo l'ar-
 tificio, che è intorno l'altre sette co-
 se, che si richieggono alla idea della
 grandezza ; dal quale potiamo vn
 poco solleuarci á quello delle grandi
 specie della poesia . Pithagora tro-
 uò la lunghezza del piede di Herco-
 le dallo stadio olimpico, il quale era
 più grande de gli altri , per il che cō-
 gietturò per via di mathematica ,
 quanto fuisse il suo corpo grande. Co-
 sì dall'artificio di questa picciol poe-
 sia , si potrà comprendere l'artificio
 de' gran poemi . Comanda Platone
 nelli lib. della Republ. che nelle sciē-

mo procedere dall'om-
 , e da questi à gli enti
 onde, come scrive Plu-
 questioni simposiache,
 piramidale, che faceua il
 pione Africano, con ob-
 nematici per via di per-
 grandezza di Scipione, &
 ste militare dall'ombra
 altezza delle gran torri,
 ati muri; Così se bene
 etto, & ogn'altro che qui
 spiegare, è, per dir così,
 di poesia per la picciolez-
 ndimeno, si conoscerà per
 la grandezza dell'artificio
 corpi di poesia. Dell'arti-
 prima cosa è il metodo, il
 hora è di grãdezza, ò mae-
 do spiegando lo scrittore le
 con le parole ordinatamẽ-
 affermando, ò negando sen-
 tare di dubitare in qualche
 come appresso il Petr.

*amente fiam noi poluere, & ombra
 mente la voglia è cieca, e'ngorda*

Veramente è fallace la speranza

& appresso il Casa;

Già lessi, & hor conosco,

**senza dubitare, e quando soggiun-
ge:**

Peroche'n questo Egeo, che vita hà nome, &c.

e nel fine del Sonetto;

Si'l cor anch'io che per se leue fora, &c.

Granato hò &c.

Si vede il metodo ancora di maestà nel secondo quartetto, mentre da puri sensi, secondo Hermogene, passando a gli affontiuvi, con allegoria dichiara la fauola di Glauco, applicandola à se stesso, in quel modo, che fece il Petr. il quale volendo dimostrare il turbamento del suo stato amoroso sotto figura di naue, dice;

Passa la naue mia colma d'oblio.

Le parole sono cõformi à quelle dell'idea della grandezza; perche di loro altre sono proprie, altre traslate, & altre figurate, nel Sonetto si veggono variaméte tramezzate, e principalmente le traslate, come quando dice, *anch'io scesi, per venire, ò nasce.*

sc.

cere al mondo, *mare*, per vita, se-
 bene mentre dopo la traslatione si
 nette il nome, da cui si piglia la pro-
 portione, può generar difficoltà se
 fosse traslatione. *Tempeste* per gli af-
 fetti, ò cose sensuali. *Gravaro*, voce
 presa da pesi corporali alle cose del-
 l'anima. Et ancora le parole figura-
 e, seruendosi del continente per il
 contenuto, che è metonimia, mentre
 per *core*, intende l'anima, e per *cielo*
 aere, o quando attribuendo alla ca-
 gione l'accidente dell'effetto, dice,
 che *Esaco* haueua l' ali segnate di a-
 noroso pallore. Le figure del Sonet-
 to sono tutte della forma della gran-
 lezza, com'è la rettitudine del par-
 are, la quale è contraria alla circui-
 sione cagione di oscurità, vedendosi
 osseruata cinque volte nel primo
 quartetto. Già lessi, hor conosco,
 Glauco nel mar si pose. Sue sembian-
 ze si mischiaro. Fersi alga sue chio-
 me. E quantunque paia περιβολή, quã-
 do soggiunge;

Peroche'n questo Egeo,

cominciando da obliquo, potendo dire, peroche io puro scesi in questo mare Egeo, che vita hà nome; conciosia che la circoduttione è tanto breue, che subito si intende, e non è da riprendere, come quella, che siegue;

E'n queste de l'amaro, Mondo sempeste

Et è lecita nella idea della grandezza in alcuna necessità, quando è lunga, come quelle delli due terzetti. La seconda è l'ἐπιπλοια, cioè la giudicatione, ò l'apponere il proprio giudizio, come quando dice, *ὅ βορ κοσμοσφο*, la qual figura apporta gravità, e grandezza, mostrando di non dubitar ragionando. La terza è l'interpositione, ò hiperbato, la qual può essere in questa forma quando è breue, e non rende oscuro il parlare, come qui si vede tre volte fatta;

e'n queste de l'amaro

Mondo sempeste.

mettendo fra l'aggiuto, o'l nome alcune parole per far grandezza, & il Petr.

Che i begli end'io mi stringgo occhi

è appresso Virg.

Hac Troiana tenus;

douendo dire. *Hactenus*, e nel sonetto, *ahi di che indegne some*; douendo dire, *mi grauaro i sensi*, e l'alma *d'indegne some*; e nel fine,

Si'l cor anch'io che per se tiene fora,

Grauatò hò &c.

nelle quali parole, interpone quelle; *Che per se leue fora*. Hora perche l'hipbato è qñ in mezo della dritta oratione si interpongono più parole, è di due specie secondo Greci, Latini, e volgari vna con obliquo ordine, ma con interpositione, come in Virgilio; *His accensa super*, il dritto ordine effendo, *super his accensa*; e nel Casa, e'n queste de l'amaro mondo tēpeste, e la 2. notata di sopra; l'altra specie di hiperbato è quando si fa cō retto ordine, ma molte parole si interpōgono, come in Virgilio;

Per ego has lacrimas, dextramq; tuam te.

e poi nell'ultimo si pone il verbo, *oro*. E quella del Petr.

Che i begli and'io mi struggo occhi;

e l'ultima fatta dal Casa . La quale interpositione differisce dall' Anastrofe, che è vna traspositione immediata in due parole . come mecum , nobiscum, douendo dire, cum me, cum nobis ; Ferfi alga sue chiome , il suo dritto. essendo si ferono alga le sue chiome . La quarta figura è l'immagine dell' uello Esaco addotta nel primo terzetto . L'ultima al mio parere è l'annominatione nel terzo verso .

Come sue sembianze si mischiaro,

fatta per mezzo del polifigma , di cui si è alcune volte seruito Virg.

Venisti tandem tuaq; expectata parenti

Vicit iter, durum pietas datur ora tueri

Nate tua, & notas audire, & reddere voces.

essendo annominatione in quelle parole, durum datur, nate notas, tua tueri, expectata, vicit, iter. Li membri , e periodi sono della idea della grandezza altra volta da me mostrati . La compositione è dell'istessa . Hora perche ò è semplice, ò traslata, e questa ò pura, ò sententiosa, ò allegorica . La compositione delle parole

le del primo quartetto è semplice, quella del secondo è traslata, & allegorica. Dell'ultimo terzetto è sententiosa, hauendo li sensi, e scogitati, che fanno la forma della maestà. Ma la figurata che rende le cole κατὰ τὴν ἐπέχου, tira la virtù sua da luoghi topici, onde dicendo il Casa.

hor conosci in me si come.

Glauco nel mar si pose huõ puro, & chiaro;

La locutione è formata dalla cagion formale, mostrandoci di che forma fosse Glauco innanzi che nel mare si ponesse, e dalla qualità ancora, e dalla materia alla mutatione essendosi fatta in mare,

Come sue sembianze si mischiaro, &c.

Dalla materia, rappresentandoci in che corpo fosse mutato Glauco; Peroche'n questo Egeo, che vita ha nome, Puro anch'io scesi,

Se bene potrebbe essere ancora dalla forma, o qualità figurata la compositione, parmi più presto da gli antecedenti; perche volendo mostrare, che egli ancora puro venne in questa

vita, ouero era nato, disse che scese, di necessit  secondo Platonici precedendo lo scendere dell'anima al nascere,   se non secondo il tempo, almeno secondo priorit  di natura, come appresso il Petr.

A' pie de' colli oue la bella vesta

Prese delle terrene membra pria,

Al nascere di necessit  precedendo l'hauer preso corpo.

e'n queste de l'amaro

Mondo tempeste &c.

  figurata dalli conseguenti, seguendo necessariamente, che chi discende al mare, sottogiaccia alle tempeste, e venga poi grauato.

Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali

D'amoroso pallor segnate ancora

  da gli effetti, l'esser pallido essendo effetto di amore, e dall' istromenti che sono l'ali.

Digiuno per lo cielo apre, & distende,

Locutione formata da gli atti, che fanno l'ali d'Esaco per lo cielo. e dalli contrarij per quella parola digiuno contraria   satollo.

E per farcello indarno à volar prende,

Da gli atti, da contrarij, e dalla qualità può dirsi di che sia figurata. De gli ultimi due versi la compositione par che sia presa dalla cagion formale, ouero più presto dalla qualità, & ancora dalla materia, mostrando quelle cose materiali, dalle quali è grauato il cuore, ma l'intento del Poeta è di vestire il concetto dalla cagione efficiëte, cioè così ha il cuor suo, che da per se è leggiero, e potrebbe volare. Rimane il posamento, & il ritmo, li quali basta che l'altra volta, che cosa siano vi accennassi.



All' Illustrissimo Sig. Colendis.

Il Signor

D. FERDINANDO di CASTRO

Duca di Taurisano.

•••••



*ltre modo ammira S. E.
padre di V. S. Illustriss.
tra gli altri Poeti così
latini, come volgari che
legge, li componimenti
di Monfig. Gio. della Casa, e con il
suo dotto giuditio gli offerua, & à lei
che vada emolando la grandezza di
quello, non vien riposta nella dottri-
na, e virtù sua, che nello splendor del
sangue; e con l'educatione, che tutta
via da dotti buomini apprende, vada
ritrabendo da lui come da viuo esem-
plare le perfettion sue, dedico la pre-
sente lettione, fatta sopra vn sonetto
di detto Poeta, oue considerãdo V. S.
Illustriss. li nobili sensi, e l'artificio
poetico, potrà molto più accender se*

stessa à conseguire la vera gloria, che
dall' ornamento delle virtù nascer
suole. Il dono è già picciolo da se me-
desimo; ma perche l'estate passata nel
leggerla io nell' Academia de gli Hu-
moristi di Roma, da V. S. Illustriss.
insieme con il Sig. D. Alessandro suo
fratello fu honorata con la sua presen-
za, grande da così cortese favore giu-
dicar si dee, onde che non sia per ri-
futarla mi afficuro. AV. S. Illustriss.
bacio le mani dalla Cōcordia di Na-
poli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Illustriss.

Servitore Devotiss.

Pompeo Garigliano.

SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa.

O Sonno, è de la queta, humida, ombrosa,
 Notte placida figlio, è de mortali,
 Egri conseruo, oblio dolce de' mali
 Si grani, ond'è la visa aspra, & noiosa.
 Soccorri al core homai, che langue, & posa.
 Non hane, & queste membra stanche, & frali
 Solleua, a me te'n vasa ò sonno, & l'ali
 Tue brune, soua me difendi, & posa.
 On'è'l silenzio che'l di fugge, e'l lume,
 E i lieui sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume
 Lasso, che'n van te chiamo, e queste oscure,
 Es gelide ombre in van lusingo; ò piume
 D'asprezza colme; ò notti acerbe, & dure.

Sopra il detto Sonetto
 Lettione di Pompeo Garigliano
 Nell' Academia de gli Hu-
 moristi di Roma.

P Vò essere il Sonetto compo-
 sto Signori Academici con
 occasione, che veramente

il Poeta non potesse dormire ; ò per-
 che fosse applicato à gli amori, e che
 à null'altra cosa pensando, che alla
 cosa amata, ne menasse la notte sen-
 za sonno, e riposo, in pene , e stenti.
 O perche hauesse qualche dignità , la
 qual grandemente speraua, perduto,
 & alla cui perdita pensando tutto
 giorno, e notte , non potesse dormi-
 re, come molto mi piace , E non è
 dubbio che per la sua leggiadria, non
 lontana dalla grandezza , e gravità
 sia composto nella forma, ò idea del-
 la bellezza, non in quella, che si con-
 sidera in ciascuna idea di parlare, co-
 me vuole Hermogene, in quanto che
 risulta dalle sue otto parti, che la co-
 stituiscono; e si vede nella cōpositione
 di tutte le forme, come hanno fatto i
 p'ù eccellenti oratori per formare
 varie, & ornate le loro orationi, qua-
 li sono le Demostheniche; pche que-
 sta bellezza sparsa per tutte le forme
 del parlare, nō è idea particolare; ma
 è cōposta nella idea di bellezza, che è
 vn'ornamento del parlare , non loa-

tano dalla grandezza, & è idea particolare, la qual tutta versa intorno le parole, figure, e membri, non ha-
nendo sentenze, e metodi proprij, ma
fi serue di quelli dell'altre idee, onde
in esso si veggono i sēsi dell'idea del-
la dolcezza; imperoche fauoleggiã
do l'antiche faule non muta. E si
veggono i metodi della purità. Il
pensiero del sonetto è riposto nel pri-
mo quartetto, e nel principio del se-
condo, fondato in quelli versi di Vir-
gilio, oue dice che Didone per il
pensier suo amoroso non poteua dor-
mire la notte;

*Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, &c.*

Rura tenens somno posita sub nocte silenti

Lenibant curas, & corda oblita laborum,

At non infelix animus Phœnissa nec unquam

Soluitur in somnos, oculisue, aut pectore nocte

Accipit: ingeminans cura, rursusq; resurgit

Sæuus amor.

Così il Poeta da amor preso; ouero
per il desiderio grande della dignità,
che ambina, ad altro non pensaua.

che alla perdita, che haueua fatto di quella, per il che non potendo prender sonno, il chiama che venga à soccorrerlo, accioche possano il cuore, e le membra stanche riceuere alquanto ristoro . Dal qual pensiero tira molti sensi altri da conseguenti, & altri dagli aggiunti, il che hora tralascio, li quali cominciarò prima à spiegare; ma siate attenti; imperoche gli antichi non per altro posero à lato alla statua di Mercurio i simulacri delle gratie, come dice Plutarcho, se non per significarci, che il parlare há molto bisogno della gratia, e del fauore di chi l'ascolta;

*O sonno è de la queta, humida, ombrosa
Notte, placido figlio,*

Nel qual quartetto fa tre descrittioni del Sonno, piene di bellissimoi concetti, ma vna insieme con quella della notte, contenuta ne' primi versi, oue dice, il sonno esser placido figlio della notte queta, humida, ombrosa. *Queta*, è la notte come cagion di quella per mezzo del sonno; perche
tutte

tutte l'operationi de' sensi non facendosi senza qualche passione, al dir di Arist. ne trouandosi animale alcuno, che possa continuamente operare, la natura per ristoro, e conseruatione di quello, trouò nella notte la quiete del sonno, per mezzo della quale le forze del corpo, e dell'animo gli animali ristorano, il che ci accenna Arist. nella sectione settima al probl. 4. e nel lib. del sonno, e della vigilia;

Principio igitur cum naturam aliquam alicuius gratia facere asserimus, istud autem bonum quiddam est, quietem vero omnibus, qua nata sunt moueri; (non possunt autem semper, & continue cum voluptate moueri) necessariam esse, & utilem. Somno vero veritate adducti hanc applicant translationem, quasi requies sit, quare salutis gratia animalibus inest. Onde disse Ouidio;

Somno quies rerum,

E Virgilio;

Tempus erat quo prima quies.

**Conciosiache il sonno legando i
sensi**

sensi, come dice Galeno nel 1. delle cause de' sintomi, fa che quelli cessino dalle loro operationi la notte. Et altroue l'istesso Virg.

Dulcis, & alen quiet placidaq; simillima mori,
 Per il che à ragione dal sonno fu amata Pasichea, à cui come dice Homero nel lib. 14. dell'iliade fù data per moglie da Giunone, quella non significando altro, come espone Eustathio, che le quiete. *Humida*, l'esser humido essendo effetto della notte; prima perche il sole, per il lume, e moto di cui il calor nell' aer nostro si cagiona, come ne' suoi libri Arist. vuole, partendosi dal nostro hemisferio, viene detto aere à perder quello. e per consequenza nella notte si raffredda, e dal freddo suo ripercotendosi li vapori humidi, li quali erano stati tirati dal sole, scendono giù, quindi è che la notte si dice humida. Il che in due hemistichij ci dimostrò Virgilio.

Quiescent humentibus umbris

Nox operis est tunc.

& al.

& altroue;

Humenscmq; aurora polo dimouerat umbram.

& in vn'altro luogo ;

Nox humida calo precipitas.

E humida ancora ; posciache nella notte hà il dominio più la luna, pianeta di humidità cagione, che gli altri, gli Astrologi, e principalmente Ptolomeo nel libro della gran cōpositione, Hali, e Zaele, alli pianeti alcune qualità elementali attribuen- do, le quali poi quã giù influiscono, ilche nel libro del cielo ridendosi di essi, rifiuta Plotino, Albumafare, & Albio. *Ombrosa*; perche si come il lume secondo Arist. ne' libri dell'ani- ma, e ne' parui naturali è forma del diafano; così le tenebre cagionate dall'ombra della notte, per la priua- tion del lume, sono forma sua priua- tiua, l'essere ombroso venendo dalla propria forma della notte; per ilche disse Virg.

Nox atra cana circumuolat umbra.

& altroue approssimandosi la notte il pastor cantò;

Maioresq; cadunt alcis de montibus umbrae.

che il Petrarca così tradusse;

Per dar luogo à la notte, onde discende

Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

E ombrosa ancora; còciosiacofoache, secondo gli astronomi, la notte non è altro che vn ombra della terra, la quale offusca il nostro orizzonte, mentre il sol si nasconde; e però la terra è cagione della notte, come vuol Platone nel Timeo; *Terram autem altricem nostram circa polum alligatam diei, noctisq; effectricem, & custodem esse voluit.* Tutte l'ombre cagionandosi dalla terra, e per cagion di quelle si suol questa distinguere, come scriue Strabone, e Plinio; anzi per tre lor generi ancor gli habitatori della terra i Cosmografi distinguono, altri chiamando amfiscij, alli quali hor l'ombra camina à borea, hora à mezo giorno, se sono nella zona torrida, il sole mouendosi per Cancro; altri chiamando periscij, li quali l'asse del Zodiaco con il circolo suo comprende, così detti, perche

l'om-

L'ombre di quelli à guisa di mole girano à torno, e sono ne' luoghi freddi; altri heteroscij, li quali vna sola ombra hanno ò Boreale, ò Australe, come noi, e quelli che sono antichthoni nostri, ò sotto i nostri piedi, come dimostra Ptolomeo, & altri.

Nocte placido figlio.

Il sonno è figlio della notte, come feruue Hesiodo nella sua Theogonia; *νοῦς τῆς νύκτος*. *nox peperit somnum*; e piaceuole, cagionando piaceuolezza, ò diletto, che ci accennò Virgilio;

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem.

& Homero nell' Iliade;

Iam placido dulcem carpebant p̄ flure somnum.

& Ouidio;

Somne quies rerum placidissima somne decum.

E ciò dice à differenza dell' altro figlio della notte; imperoche secondo gli antichi come racconta Pausania ne gli Eliaci, la notte generò due figliuoli, il sonno piaceuolissimo, e l' altro che è la morte ferissima. Onde appresso Homero;

ἐνθ' ὕπνω ζύμβλητα κασιγνῆτα θ' ἀνάτοιο,
Occurr. e somno qui moris frater habetur.

c Virgilio;

O de' mortali

Egri conforso.

Ecco la seconda descrizione del sō-
 no; imperocchè è ristoro di tutti gli
 huomini, e di tutti gli animali egri,
 & infermi per le fatiche, per il che
 cercano riposo, nel che imitò Virg.
Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris.
 il quale scriue ancora essere conforto
 de' mortali;

Somno posita sub nocte silenti.

Lenibans curas.

Che tanto vuol dire appresso Virgi-
 lio, che la notte co' sonno mitigaua
 le cure de gli animali, quāto appres-
 so del Casa, che sia cōforto di quelli;

oblio dolce de mai

Si graui.

perche il sonno soprauenendo a gli
 animali, & occupando ogni senso, di
 modo che la memoria viene impedi-
 ta, si dimenticano d' ogni fatica del
 giorno, la qual terza descrizione

prese il Poeta da Virg.

Corda oblita laborum.

& in luogo di laborum pose de' mali,
& Homero nell' Odifsea;

ὁ γὰρ τ' ἐπέλησεν ἀπαντα. cioè,

Hæc enim obliuisci facit omnes.

Dalli quali mali è la vita aspra, e no-
iofa; imperoche la vita piena di af-
fanni è aspra, à guisa di camino fas-
foso, e pieno di pruni, e sterpi, che è
il caminanti aspro, e noioso per la
difficoltà del caminare.

*Soccorri al core homai che langue, e posa
Non haue.*

Chiama il sonno, accioche soccorra
il suo cuore, perche mentre languì-
na, e posa non haueua, desidera che
con il suo aiuto dia riposo à quello.
Et à prima vista parche dimandi co-
sa impossibile; posciache sempre il
cuor si moue. Onde Arist. ne' libri
della spiratione afferma tre essere gli
accidenti de' moti del cuore, la pal-
pitatione chiamata da medici salto,
che prouiene dalle freddezze escre-
menticie, o colliquatrici; il polso che
è sem-

92
è sempre nel cuore, e con la diafole, e sistole conserva il natural calore; e la respiratione la quale è continua nel cuore. Non che tutto il cuor si moua; conciosiacosa che mentre le destre parti si mouono, le sinistre stanno quiete, e la ragione è, secondo Arist. nel lib. de' moti de gli animali, che li moti essendo dal principio immobile, non può mouerli cosa alcuna, se non è in essa qualche cosa immobile, come nelli membri, che si mouono per via di pieghe, e di giunture, la cosa che stà immobile è ciascuna piegatura de gli articoli, la quale è à guisa di cetro, à cui mouendosi i membri si appoggiano. Così il cuore mouendosi, stanno le sinistre parti in qualche quiete à guisa di cetro, nelle quali appoggiate le destre si mouono. Per la qual cosa il cuore sempre mouendosi, mentre desidera, che'l sonno il soccorra, e li dia quiete, ò qualche posa, altro intende, cioè l'anima, che è nel cuore, la quale con il pensiero che, haueua della

osa amata, o della dignità perduta, o cosa non haueua . Desidera dunque che il sonno venendo , l'anima da fatti pensieri acqueti , e possa egli dormire.

e queste membra stanche, & frali

Solleua ;

Desideraua ancora che il sonno li solleuasse le membra stanche , alludendo a quel di Virg.

Carpebant fessa soporem.

e frali, deboli, ouero che si indeboliscono nella vigilia . Perche ne essala lo spirito , e quelle rimangono senza sangue, e quasi smorte, ma co' l sôno si ristorano; poiche lo spirito richiama il calore delle membra , e se ne auuale a fare le concoctioni.

a me se'n vola o sonno, & l'ali

Tue brune sopra me distendi, & posa.

Tutto ciò dice ; perche imitando i poeti attribuisce al sonno l'ali, e' l volo, a guisa di Lucrecio nel lib. 4.

Sape leuem ex oculis volucremq; soporem.

Discutere :

e di Virgilio;

Par lenibus ventis, volucrisq; suavissima son-
e di Seneca in Hercole;

Volucer matris genus;

Astrea frater dura languida mortis.

**e dice che voli con l'ali brune, come
 scriue Tibullo;**

*Postquã venit tacitus fuscis circumdatus ab
 Somnus.*

**Le quali Orfeo attribui al sogno, chia-
 mandolo τρυσιπτερον, e gli antichi al-
 la notte, come dice Manilio nel li-
 bro 5.**

Et mentita diem nigra nox contrahit alas.

Soggiunge poi il Casa;

Oue è'l silenzio, che'l dì fugge, e'l lume.

**Dolendosi ricerca oue sia il silenzio
 proprio della notte; onde Virg.**

Per amica silentia noctis.

**Il quale almeno nell'angoscie sue
 li farebbe di qualche conforto, non
 sentendo altro dentro di se, che tu-
 multi delle passioni dell'anima, oue-
 ro de' pensieri, che lo tormentauano
 con li loro strepiti. Il qual silenzio
 fugge il giorno; peroche attendendo
 i viuenti alle loro operationi, non**

fanno

anno altro che strepito, dalle quali
 poi cessando la notte, regna il silen-
 zio. E fugge parimente il *lume*, la
 qual voce non è souerchia; peroche
 come vuole Arist. alla settione 11. al
 probl. 5. la notte è cagione che le co-
 se siano tranquille; conciosia che si
 allontana il sole, causa di strepito,
 mouendo ogni cosa. Il che confer-
 ma ancora nel probl. 33. oue dispu-
 tò, perche la notte fusse più atta al-
 l'vdire del giorno, dicendo di mente
 di Anassagora, che l'aere riscaldato
 dal sole fa strepito, e nella notte si
 quietata, partendosi il sole, & il calo-
 re; però all' hora si possono meglio le
 cose vdiere essendoui filentio.

*E i lieni sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume.*

Ricerca ancora oue siano i sogni leg-
 gieri, che hanno in costume di segui-
 re per il più il sonno con non sicuri
 passi. Raccontano i Poeti il sogno
 grande hauere vn gran numero di so-
 gni piccioli, li quali come pargoletti
 non possono fermare le piante tenere

34
in terra, sicuramente camminando .
che accennocci Tibullo;

Somnus, & incerto somnia nigra pede

& Ouidio;

Hunc circumpositam varias imitantia formae

Somnia vana iacent, totidem quot messis arista

Sylua gerit frondes, eieciat littus arenas.

& altroue ne assegnò tre specie, Ictione, Morfeo, e Fantasos, Macrobio cinque, e Sinesio Platonico nel libro de' sogni. *Laesi*, perche hanno l'ali, ouero perche sono vani, e falsi vsciti dalla porta di auorio, e non di Corno, come espone Eustathio, Didimo e Macrobio Homero, delle quali porte fa mentione Platone nel Protagora.

Lasso, che'n van te'chiamo, e queste oscure,

Et gelide ombre, in van lusingo,

perche nulla impetra dal sonno, dis-
sospirando, *lasso*, che in vano il chia-
maua, e lusinghaua, o accarezzaua
l'obre della notte, *oscure*, essendo pri-
uationi di lume, *gelide*, ouero *fredde*,
come disse Virg.

Tertia lux caelo gelidam dimoueras umbram

impe-

imperocchè il lume del Sole essendo cagion del calore, nella notte, partito quello da noi, gelide, e fredde si fanno l'ombre. Onde con esclamacion grande, si vede il posamento del Sonetto;

o piume

D'asprezza colme, ò notti acerbe, & dure.
 incolpando le piume com'elle fussero cagione del suo affanno; il quale accioche esprima alle piume, che sogliono esser molli da epitheto di asprezza, mostrando che etiandio le piume molli sono aspre a lui;

O notti acerbe, & dure.

Le notti col sonno sono molli, e soavi, Onde Virg.

Somno mollis herba.

ma priue di quello sono dure, & acerbe. Il Sonetto, Signori Academici, perche è composto nella idea della bellezza, si come questa per non hauer sensi proprij si è seruita di qlli della dolcezza; così hora si serue del metodo della purità; come vuole Hermogene, dico di purità vera, co-

E

me

ne si vede nel secondo quartetto,
e ne' terzetti, ma di purità apparē-
te nel primo quartetto; pasciache
mostra di esser puro, e non cura poi
di offeruar la purità, come che co-
minci da semplice narratione, e poi
tramezzi alcune cose, che fanno cir-
cuitione. E vero che dal sonno riuol-
gendosi alle piume, & alle notti, le
quali afferma essere acerbe, e dure,
parmi che offerui il metodo di vehē-
menza, ò asprezza, e li sensi siano ac-
cusatiui, e rimproveranti. Le paro-
le del Sonetto non sono dure, ò aspre,
se non poche in fuori, ma subito s'in-
tendono, breui, e di poche sillabe,
delle quali la più lunga è di tre; e pe-
rò i versi sono graui, e tardi nell'an-
dare; perche essendo molte parole
nel verso, come che ciascuna sia re-
golata dal suo accento acuto, che la
rende lunga, più tempo vi si richiede
nel suo andare, che misura il suo mo-
to. Tra le quali sono molte traslate,
come queta, placido, conforto, egri,
aspro, graui, brune, ali, vola, soccorri,
fug-

fugge, e molte altre, le quali traslazioni per la loro antichità possono annouerarsi tra gli equiuoci. Poche figurate, come core, che è metonimia continente per contenuto. *Piume*, che è finedoche, parte per il tutto, & queta, & humida, dando alla cagione l'accedente dell'effetto. Vi sono spessi epitheti perpetui, come queta, ombrosa, humida, dati alla notte; placido, oblio, ali-brune, al sonno; gelide, & oscure alle ombre; leggieri, alli sogni; e temporali conuenendo in alcun tempo, aspro alle piume; dura, & acerba alla notte; stanche, e frali, alle membra; li quali sono presi da diuersi luochi topier. Tra le qual' parole vedédosi descritto tre volte il sonno, nasce alcun dubbio, se fosseto tre perifrasi, hora perche si vede quel vocatiuo nel principio del sonetto corrispondere nel principio del secondo quartetto, al verbo, soccorri al core homai, e poi seguono tre descrittioni, che cominciano con altro vocatiuo, ò de la que

te, &c. giudicai esser perifrasi, prese-
dalli conseguenti. Ma poi perche tut-
te quelle cose che dice del sonno, vè-
gono regulate da quel nome, che è
nel principio, stimo che tutte tre sia-
no descrittioni, che ritengono il de-
scritto, e come non bene inteso il di-
chiarano, che se quel nome non fosse
nel principio del sonetto, senza diffi-
coltà sarebbero tutte tre perifrasi, di
più voci. Oue osseruo ancora che
con le congiuntioni spesse ingrandi-
sce il parlare;

*Soccorri al core homai che langue, & posa
Non haue, & queste mèbra stanche, & frali.*

il che osserua nel primo terzetto,
à guisa di Homero, che con quelle i-
piccioli nomi delli castelli della Beo-
tia ingrandì; ne minor grandezza
alle volte apporta la dissolutione del-
le congiuntioni, come appresso Vir-
gilio;

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.

& altroue,

Ferte citi ferrum, date vela, impellite remos.

& il Petrarca,

*Cercar m'hà fatto di fersi paesi
Fiere, ladri rapaci, hispidi dumi,
Dure genti, e costumi, &c.*

oue se fossero le congiuntioni non
farebbe grande il parlare. Così il
Casa ingrandì il parlare nel primo
quartetto, non feruendosi di congiu-
tione alcuna, fuorchè nel fine. Se-
guono le figure, tra le quali la prima
è la repetitione fatta dell'o sei volte,
quattro ne' quartetti, e due ne' ter-
zetti, & in diuersi modi, in quelli per
modo di vocatiuo, e non è figura, in
q̄sti per modo di dolersi, e di effacer-
bare il dolore, figura propria della
bellezza, secondo il Falereo, appor-
tando l'effempio appresso Saffone di
vna Ninfa, che ragiona à Parthenia,
che muore;

πάρθηνια πάρθηνια ποῖ μελοι ποῦσ' ἀδίκη,
Parthenia Parthenia quo n̄c me rel. Na p̄ficiſceris
alla quale pur quella con la gemina-
tione risponde:

οὐκ ἔτι ἤξω πρὸς σέ, οὐχ ἔτι ἤξω.
Non amplius veniam ad te, non amplius veniā.
la qual figura è propriamēte trouata

ad effacerbare le cose, mostrando che chi ragiona non si appaga in qualche vna volta há detto. E Didone appreso Virg.

*Dixit; & ei impotessa caro moriamur inulta.
Sed moriamur ait.*

Così il Casa nell'ultimo terzetto geminò quell'o, ad effacerbare più la cosa;

o piume

D'asprezza colme, è notti acerbe, e dure.

La seconda figura è la circonferittione. La terza è la rettitudine del parlare usata in tutto il sonetto, fuorché nel primo quartetto, oue è circuitione, potendo circonferiuere la cosa con più poche parole di quel che fa. La quarta è quella chiamata membra da Hermogene, che è quãdo due membri, ò più si proferiscono insieme; ouero quando quelle cose che poteuano far più membri si comprendono sotto vn sol membro di parlare, come ò sonno soccorri al core homai. Questo è vn membro, sotto il quale tutte quelle cose che poteuano

esser

esser più membri nel primo quartetto, sono compresi com' in vno. Et è offeruata nel primo terzetto, & altrove;

E' l' giorno, e' l' sol de le tue man son opre.

La quinta è, che i versi sono spezzati, e l' vno entra nell' altro, nell' vno verso quasi contenendo in se sentenza. Le parti de' periodi sono conformi all' idea della bellezza, alquanto lunghette, e se pur se ne feorgono alcune breui, perche l' vna è dependente dall' altra, sono già tecite. La compositione del sonetto si vede con vn moderato cōcorso de vocali, piena di consonanti, le quali non si replicano per far varietá. Et è figurata da diuersi luoghi topici; imperochè dicendo della notte;

o de la queta, humida, ombrosa,

è locutione figurata dalla qualitate della notte, dalla cagione efficiente e dalli consequenti, di necessitá producendo quiete, & humidità, & ombra, se non vogliamo dire, che sia dalla forma dicendo ombrosa.

Nocte placido figlio.

e tutte le locutioni del primo quartetto sono dalli conseguenti;

*Soccorri al core homai che langue, e posa
Non haue.*

Dalli moti, o atti figura la locutione;

E queste membra stanche, & frali.

Da gli istromenti, le parti organiche del corpo, essendo istromentali, come vuole Arist. ne' libri dell'anima, e dalla materia;

a me sen vòla o sonno, & l'ali

Tue brame sovra me distendi, & posa.

Locutione formata da gli atti, che è il sonno, e da gli istromenti, che sono l'ali, del volare, e dalla qualità dell'ali,

Que è'l silenzio che'l di fugge, e'l lume,

da gli atti, si come sono tutte l'altre che seguono;

o piume

D'asprezza colme, o notti acerbe, & dure.

Queste la locutione dalla qualità. Ripangono i posamenti, che nascono alle cose già dette, & il ritmo che è dimostrato di sopra. Si che si vede

le Signori Academici con quanto
 artificio, e con quanto studio com-
 ponesse i suoi sonetti, il Casa hauen-
 do la mira à quel fine che haueua
 Zeusi pittore, il quale dimandato
 perche le cose sue le pingeva in così
 lungo tempo, rispose perche ad vn
 lungo tempo le dipingo, cioè all'e-
 ternità, stimando il Casa non potersi
 perfettamente scriuere in poesia se
 non con lungo studio, grande artifi-
 cio, e sommo giudicio.



Al Most' Illustre Signore

Il Signor

GORONE GALEOTO

Capece.



V S. che come Caualliere amico
 della virtù, pieno di soauis-
 simi costumi, e di piaceuole prontez-
 za d'ingegno, è sempre intenta per
 sua gentilezza à fauorire i dependē-
 ti da lei, come son'io, non si è mai ar-
 restata in Roma di commendare la
 persona mia, & i discorsi quiui pu-
 blicati da me, testimoniando innanz
 ogn'ono l'habilità mia. Però per si-
 gnificarle à quali segni sia giunt
 l'obbligo mio; e per non indugiare a
 pagare in qualche modo qualche m-
 par di douere à si grandi fauori, l'è
 dedicata questa lettione letta da me
 nell'Academia de gli Humoristi
 Roma; la quale mentre ella sopra
 i meriti loda li scritti miei, si con-

piacerà di leggere con amore, e di cō-
siderarla con attenzione. Et à V. S.
bacio le mani dalla Cōcordia di Na-
poli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Molt' Illustre

Servitore Affettionatissimo.

Pompeo Garigliano.

SONETTO

di Monfig. Giouanni della Casa.

Poco il mondo giamai r'infuse, ò tinfse
 Trifon, ne l'atro suo limo terreno,
 Es poco inner gli abiffi, ond'agli è pieno
 I puri, & santi suoi pensier sospinse;
 Es bor di lui si scosse in tutto, & scinfa
 Tua candida alma, & leue fatta à pieno,
 Salio son certo, ou'è più il ciel sereno,
 Es quanto lice più ver Dio si strinse.
 Ma io rassembrò pur sublime angello
 In ima valle preso, e queste piume
 Caduche homai pur anco visco inuoglia,
 aso; ne ragion pò contra il costume,
 Ma tu del ciel habitator nouello
 Pregha il Signor, che per pietà te scioglia.

*Sopra il detto Sonetto
 Lettione di Pompeo Garigliano
 Nell'Academia de gli Hu-
 moristi di Roma.*

SE tutti quelli componimēti,
 che ragionano dell'anima, e
 di cose appartenenti ad essa
 sono

sono della forma, ò idea della grandezza al dir di Hermogene, à ragione, Signori Academici, posso affermare questo sonetto del Casa essere nell'istessa forma composto, versando intorno la morte di Trifone, il qual loda, che perche hà viuito in questo mondo santamente, hora essendosene partito, gode in cielo vita felice vedendo Dio. Dal quale pensiero sono tirati i concetti del primo e secondo quartetto, secondo il necessario, e delli terzetti da gli aggiunti. L'oratione è panegirica, come sono tutte l'orationi Demostheniche fatte in questo genere, hauendo per soggetto le lodi di Trifon morto, la cui morte lodando non v'sa tutti quelli pensieri che gli altri poeti hãno v'sato nella morte altrui; Ma solo parte di questi; imperoche non vuole mouer compassione negli ascoltanti, come fece Virg. nella morte di Marcello;

*Heu miserande puer si qua te fata aspera vocant,
Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis.*

nella

nella morte di Lauso, di Pallate, e principalmente nella morte di Cesate sotto il nome di Dafne pastore, che per mouere à compassione mette il corpo sanguinoso dell' veciso Dafne nelle braccia della madre, facendola lamentare de gli Dei, e delle stelle crudeli, e piangere le Ninfe che essendo donne, e di natura pietose possono hauer più compassione de gli altri.

*Extinctum nymphæ crudeli funere Daphnæ
Plēbant &c.*

Cum Deos, atq; astra vocat crudelia mater,

e cresce la compassione, aggiungendo che i leoni haueffer pianto la morte di quello;

Daphni tuum penas etiam ingemuisse leone

I monti, e le selue haueffer fatto strepito, e che gli animali non haueffer mangiato quel giorno, che Apollo si fosse partito da campi;

Tis decuo omne tuis post quã se fata tuleris,

Ipsa pater agros, atq; ipsa reliquis Apollo

il che imitando il Petr. in morte di Laura, disse;

Nel suo partir partì del mondo amore,

E cor

che gli animali haueſſero prodotto
 ollogli, & auene, i fonti foſſero ſec-
 cati, come ſi può vedere in quell'e-
 gloga, artificioſiſſimo poema. Non
 vuole il Caſa mettere compaſſione
 per la morte di Trifone, ma lodarlo,
 imitando Virgilio nell'altre parti, il
 quale dopò hauer moſſo à compaſ-
 ſione per la morte di Dafne, lo loda
 allegramente ſenza lagrime, ponen-
 do innanzi gli occhi noſtri quelle co-
 ſe, che poſſono ſeguire all'anima, che
 aſcende in cielo, e non è uſa di vede-
 re bellezze celeſti, cioè che ſaglia in
 cielo per la ſua candidezza, prenda
 grã merauiglia dell'inſolite bellezze
 di quello, e ſotto li piedi le nuuole,
 e le ſtelle vegga.

*Candidus inſuetum miratur limen olympi,
 Sub pedibusq; uidet nubes, & ſidera Daphnia.*

Ma innanzi che'l ſinga ſalire al cielo,
 propone il merito ſuo per quella pa-
 rola candidus, che ſignifica ſeparato,
 e fuor d'ogni macchia; e finalmente
 loda la deification ſua;

Ipsæ lætistâ voces ad sÿdera iactant,

Intonsi montes, ipsæ iam carmina ruper,

Ipsa sonat arbuſta Deus Deus ille, Menalca

Dopo la quale prega da lui fauore, come se fusse diuenuto Dio. Ne solo basta mostrarlo Dio per l'oratione, ma ancora per li sacrificij, che afferma di volerli fare, imitando gli antichi Theologi gentili, che portauano per freno nell'oratione, e sacrificio stare riposto il culto diuino, come ei accenna Iamblico nel liro le' misterij Egittiani. Così loda il Casa la morte di Trifone, mostran' o che egli sia in quella parte del ciel alico, che è maggion de' Beati, e di Dio, e la parte più serena del ciclo;

Saluo son certo on'è più il ciel sereno.

La deification sua, essendo diuenuto vn Dio per participatione della diuinità di quello;

E quanto lice più ver Dio si strinse.

Innanzi la qual deificatione propone il merito, vſando la stessa voce di cãlido, che vsò Virg.

As her di lui si scosse in sùtto, & scinse

Tua

Tua candida alma, e leno fatta à pieno.

il qual merito suo il loda per il bene
operare, che egli haueua fatto ne
mondo mètre visse in modo tale, che
il mondo poco il macchiò, nel
limo terreno, e poco li puri, e santi
pensieri suoi verso gli abissi sospinse.
Essendo tutto ciò vna perfetta lode
di vn'huomo Christiano, il quale per
acquistar merito ha da far due atti
vno di non farsi tirare dalle cose
mondo, accioche nõ pecchi, & vn'altro
tro di hauere, oltre il non peccare
pensieri, puri, e santi, e produr quelli
mediante il fauor diuino. Onde esse
sendo egli candido, e senza macchia
possa meritare di salire in cielo, e
deificarsi. Il primo delli due ci ac
cenna;

Poco il mondo giamai t'infuse, ò sinse.

Il secondo quando soggiunge.

Et poco in ner gli abissi, ond'egli è pieno,

Il prega poi in quella guisa che Virgilio sotto la forma di Mopso prega Dafne, cioè Cesare morto, e deificato, che voglia fauorirlo.

Sia bonus, & fidelis

& promette di sacrificarli;

En quatuor aras

Eccos duas tibi Daphni.

**Delle quali due cose la prima fa il Ca-
sa mentre il prega;**

Ma ex del ciel habitator nouello

**La seconda come cosa lontana dalla
religion christiana, cioè il sacrificar-
li, il che solo conuiene á Dio, trala-
scia, ma in luogo di questo li antepo-
ne le imperfettioni sue, per le quali lo
prega, che voglia porgerli aiuto, co-
me si vede nel primo terzetto.**

**Hora di mostrate le lodi di Trifon
morto; perche ciascuna forma al dir
di Hermogene contiene in se otto
cose, sensi, metodi, parole, figure,
membri, compositione, posamenti,
e ritmo, dichiararò prima li sensi.**

Poco il mondo giamai s'infuse, ò tinse

Trifon ne l'atro suo limo terreno.

**il qual senso nell' istessa guisa spiegò
in vna sua canzone;**

Vegghiai le notti gelide, & ferene,

Es salher fù, ch'io il corpi, e ben conueno,

*Hor penitentia, e duol l'anima lava
De' color asvi, e del terreftre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa, et grave.*

Que dice che poco il módo *infuse*, ò *tinse*, Trifon nel suo atro, ò negro limo terrestre, mettendo quelli due verbi quasi simili, come fece il Petr.

*Tempo ben fora homai d'haverè spinto
L'ultimo stral la despierata corda
Ne l'alterui sangue già bagnato, e tinto.*

Ma in vero sono differenti; perche secondo Arist. trouandosi l'humido di propria natura, e quello che è humido per cagion d'altro, il quale ò è nella superficie, chiamato rorato, ò nel profódo, et è detto irrigato, colui è bagnato, il quale hà l'humido nel profondo, e tinto, che hà l'humido nella superficie, quasi volesse dire il Casa, che il mondo, cioè le cose sensuali, cagione à noi de' peccati, poco giamai nel suo atro limo terreno, cioè nel desiderio di quelle infuse al profondo, ò tinte nell'esteriore, di modo che li fossero stato molto causa di peccare, e farli torcere il camino che

egli teneua drizzato verso Dio; Poco
perche l'anima tanto tempo vnita al
corpo non è possibile, che non resti
qualche poco intinta, e macchiata;
ma non che contraha da quello le
qualità corporee, come si legge nel
libro *Almahat* di Auicenna al cap. 7.
stimando che l'anima troppo data
alle cose terrene, & alli desiderij di
quelle fortisca, che in essa siano q̄lle
cattive qualità impresse, e si all'otani
dalla vera perfettion, e dalla felicità;
*Quando igitur qualitates corporee
in anima fuerint confirmata, sicut
appetitus, & ira, & amor excessiuus
in rebus mundanis, in quibus non est
habendus, & fuerit anima à corpore
separata, in qua qualitates predicta
fixe, & habituata fuerint, tunc pro-
hibetur anima à perfectione vera, &
à felicitate ultima post mortem.*
Et appresso medici, che stimano che
le passioni dell'animo, e del corpo,
& i loro costumi si conseguono tra
essi scambievolmente, è pur chiaro
che le qualità del corpo passino nel-
l'ani-

l'anima, come feriue Galeno nel lib. che li costumi dell'animo seguano la temperatura del corpo, e nel libr. 3. dell'arte al cap. 3. e nel lib. dell'incantatione, se pur è il suo, il che conferma Arist. nel principio dell'arte fisiognomica; e Platone nel suo Fedone. Ouero *infuse*, cioè bagnò, in qual si voglia modo si sia, e *sinse*, macchiò, e deformò, con rimaner il vestigio della cosa brutta, come auuene a panni, mostrando il Casa, che il mondo col desiderio delle cose sensuali, poco haueua bagnata l'anima di Trifone, mentre visse, cioè l'haueua fatto peccar leggiermente, e poco l'haueua macchiata, perche egli subito haueua hauuto ricorso a Dio, e per mezzo della sua gratia haueua purgata la macchia. *Atro limo terreno*, cioè il desiderio delle cose del mondo. Ouero i moti vitiosi che infettano la mente, e la inturbidano, come ci mostra S Gregorio Nazianzeno nell' oratione 19. *Neq; dubito quin hoc nunc quoq; tanto magis depre-*

*mentione sua quam prius doctrina
 vestet, quanto nunc magis Deo ap-
 propinquat, ut qui corporeas compe-
 tes excusserit, ac limo illam mentis
 vitiatem inficiente liberatus sit, nu-
 tusq; cum nuda illa, & mente puris-
 sima versetur. Ouero secondo Pla-
 one la maluagità, per la sua impuri-
 tà affomigliata al fango, nella quale
 il mondo poco bagnò, e macchiò Tri-
 one, il che dimostra Plotino nel lib.
 della bellezza, spœando le parole di
 Platone; *Quicumq; non expiatus, neq;
 nitiatus migrabit ad inferos, eum
 acere in luto.* Sopra le quali scriue;
*Quapropter sacra mysteria quamuis
 ver obscura vaticinantur animum
 non purgatum apud inferos in ceno
 acere: impurum namq; ob prauita-
 tem ceno est amicum quemadmodum
 ves corpore sordidi sordibus dele-
 rantur.**

*Es poco in ner gli abissi ond'egli è piena
 I puri, & santi tuoi pensier sospinse.*

I pensieri di Trifone erano puri, na-
 scendo da animo, ancorche fosse in
 que-

questo mondo, purificato dalle virtù
 secondo Platone; *Virtutis autem ve-*
ritas in horum omnium purificatione
reuera consistit, ut temperantia, &
iustitia, & sapientia ipsa sit, purifica-
tio quadam. Comprendendoui la
 virtù ciuili, le purgatrici, e dell'ani-
 mo purgato, le esemplari solamente
 trouandosi in Dio, come stima Ploti-
 no nel lib. delle virtù; perche in noi
 sono alcuni moti subitanei nella par-
 te sensitua, mossi dalle cose esteriori,
 innanzi che la ragion consulti, ò con
 l'imaginatione consideri qualche fi-
 deue seguire, ò fuggire; & alcuni
 altri, che seguono il còsigliodi quella
 ò maturo, ò temerario, e la confide-
 ratione di questa. *Le virtù, che que-*
sti vltimi moti troncano sono le po-
litiche, quelle che non solo li fradica-
no, ma ancora li sterpano, sono le
purgatrici, e quelle che questi doma-
no, & i primi moti fradicano, ouero
 almeno in tutto moderano con la
 ragione, e consuetudine sono dell'a-
 nimo purgato. Ne è mo'to lontano

da Theologi , e da San Tomaso , che vuole le virtù purgatrici, dell'animo purgato, & esemplari nõ essere affatto differenti dalle politiche ; perche delle morali alcune sono politiche, altre purgatrici , alcune dell'animo purgato , & alcune esemplari , non essendo distinction tra di loro secondo l'essenza, come vuole il Gaetano, ma secondo lo stato , e la perfettion dell'atto . Aggiungendo di più, che le virtù dell'animo purgato, e le purgatorie sono morali infuse secondo la loro essenza , e le civili morali acquistate . Trifone da queste virtù haueua i pensieri purificati , e dalle Theologiche , e dottrine sacre, spettanti al buon viuer christiano , non facendosi torcere da cosa mondana dal suo prefisso fine, che era Dio.

e santi suoi pensier sospinse

Erano *santi* ancora; per che tre sono l'operationi dell' anime nostre come altri cauã dall'Eutifrone di Platone, vna di produrre quelle in questo mōdo; l'altra di riuolgerle ; e l'ultima

di rēderle perfette. L'anime che son venute qua, Iddio sempre le riuolge à se medesimo, accioche non trasandino, ma habbiano sempre la mira à lui, e poiche per lo riuolgimento sono tornate à fatto à lui, e gli le rēde perfette. Per la second' operatione l'anima può diuenir santa; perche se mentre Iddio la riuolge dal mondo à lui, noi consentiamo al riuolgimento, in quel punto santi possiamo esser chiamati. La riuolge talhora nõ lasciando accompagnare la parte ragioneuole cõ la sensuale; molte volte con gli affanni, e noie di questo modo, il quale venendoci à rincrescimento, ci riuolgiamo cõ la mente à Dio. Et altra volta per mezzo della bellezza; perche essendo egli inuisibile, & incomprehenfibile, di cui non potiamo hauer cognitione da p noi stessi, sparge le sue bellezze per gli enti de mondo, accioche noi allettati da alcune di queste bellezze ci riuolgiamo à Dio fonte di quelle; il che c accennò il Petr.

*Ancor (e questo è quel che tutto ananza)
 Da volar sopra'l ciel l'hauena dato ali,
 Per le cose mortali,
 Che son scala al fattor chi ben le stima,
 Che mirando ei ben fiso, quantè, e quali
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D'vna in vn'altra sembianza
 Potea leuarsi à l'alta cagion prima.*

Onde Plotino nel libro della salita
 della mente à Dio, affermò per tre
 strade, quella poter poggiare al mō-
 do intelligibile, per mezzo della mu-
 fica, della filosofia, ouero theologia,
 e per mezzo dell'amore; perche que-
 sta riuolgendosi intorno la bellezza,
 d'vna in vn'altra può trasferirsi alla
 diuina, ou'è riposto ogni bene. Mi
 piace molto che *fansi*, sia parola di-
 chiarativa di *puri*, l'vna, e l'altra vo-
 lendo dir cosa senza macchia, il che
 si raccoglie da qualche scriue l'Arco-
 pagita della sãcità; *ἀγιότης μὲν ἓν ἐστίν,*
ὡς καθ' ἑμᾶς ἑπτεῖν, ἢ παντίς ἀγους ἐλευθέρᾳ,
ἢ παντελής, ἢ παντὶ ἀχραντος καθαρότης.
 cioè; *Sanctitas quidem est, ut secun-*
dum nostra loquamur, puritas qua-
dam

dam ab omni scelere libera, itemque perfecta, & prorsus in contaminata munditia. Questi pensieri di Trifone poco sospinse il mondo verso gli abissi de' quali è pieno, per gli *abissi*, intendendo i luoghi infernali, come altroue disse;

Elegge ben chi'l ciel chiaro, et sovrano

Lassa, & gli abissi prende, ah! cieco human.

Et il Petr.

Pom' in cielo, ed in terra, ed in abissi.

se bene sono presi alcuna volta in altro senso.

Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse.

Si *scosse* l'anima di Trifone dal mondo, che l'impediua, come quasi hauesse il peso delle cose mondane sù le spalle. Il Petr.

Che quand'io sia di questa carne scosso.

Et scinse, cioè, sciolse la veste da ligami corporei, lo scingere essendo proprio delle vesti, la qual'era il corpo; imperoche nel nascere prende la veste, che è il corpo, in quella guisa che disse il Petr.

A pie de' colli oue la bella veste

Prese de le terrane membra pria:

Alla quale per discendere secondo
Platonici, e principalmente Porfirio
nel libro dell'occasioni, prese due
altre, cioè l'igneo, e l'aerea. Ouero
scinse mostrando la deliberata sua
partita da questo mondo, imitando
gli antichi Theologi, e Virg. che vo-
lendo metterci innanzi gli occhi la
subita, e ferma deliberatione di mo-
rire fatta da Didone, la finge scinta
e scalza morire;

Vnum exuta pedem vinculis in veste recincta

Tua candida alma, & leue fatta à pieno,

Soggiunge il Casa la cagione, e'l me-
rito della salita di Trifone in cielo
e della sua deificatione per dir così.
Candida, ci significa gentile, e sepa-
rata da ogni macchia, e pura, per la
qual purità sale a i luochi puri, e si fa
simile alli spiriti beati, & à Dio, co-
me scriue il Petrar.

Quest'anima gentil che si diparte,

Anzi tempo chiamata à l'altra vita,

Se la suso à quanto esser de gradita,

Terrà del ciel la più beata parte.

Que prima che faccia degna del cielo l'anima della sua donna, la fa gentile, cioè separata da ogni macchia di peccato, e per esser gentile vuol che meriti il cielo. Il qual habito candido, e gentile, hà conseguito in terra per hauer fuggito le cose terrene. Onde Platone afferma nel Theeteto; *Quare conandum ut bine illuc celerime fugiamus, fuga autem ut similes Deo pro viribus efficiamur, et prudentia, iustitia simul, et sanctitate.* Ouero candida; perche andaua a deificarsi in quel modo che è possibile ad anima pura, e santa. Onde Virg. ragionando di Cesare morto in persona di Dafne disse;

*Candidus insuetum miratur limen olympi,
a leno fatta à pieno*

Salio son certo on'è più il ciel sereno.

Leggiera allhora l'anima sale in cielo, quando non porta seco alcuna cosa ponderosa, e greue, come è il peccato, o l'affetto di cose terrene, dal quale è grauata come da peso, quindi è che quando è pura, va à luoghi

simi-

finiti á lei , e quando è impura va á
luochi grauosi, e terreni, come si leg-
ge nel Fedone di Platone ; per il che
il Casa in vna sua canzone dice;

*Che se'l ciel me la diè candida, & lene,
Terrena, & fosca à lui salir non deue.*

& il Petrar.

Ben vedo homai si come à morte corre

Ogni cosa creata, e quando l'alma

Bisogna ir lene al periglioso passo.

L'istesso accennocci Virg. dell' ani-
me , le quali non poteuano andare
ne' campi Elisij luochi di felicità, in
fin che le macchie che haueuan con-
tratto , non purgauano ne' vehicoli
aerei .

Donec longa dies perfetto temporis orbe

Concretam exemis labem, purumq; relinquit

Aetherium sensum.

Qu'è più il ciel sereno, è il luoco de'
beati, oue l'anime vanno á godere la
felicità diuina . Sereno è l'aere sen-
za offuscamento di nuuoli, come ap-
presso il Petrar.

La done il cielo è più sereno, e lieto.

è sereno quella empirica stanza per

la felicità non turbata da miseria alcuna.

E quanto lice più ver Dio si stringe.

Perche essendo candida, e lieue fatta à pieno l'anima senza peccati, come che fosse in gratia di Dio, gode vita felice in cielo vedendo Dio, cioè intendendo con il suo intelletto l'essenza di quello, nel che consiste la felicità, come dicono i Theologi, à quali consentono i Platonici, che ripongono quella nella consideratione di Dio, chiamato τὸ ἄγαθόν.

Et quanto lice più ver Dio si stringe.

come che nõ potiamo goderci di Dio sèza il lume della gloria, ilqual facendo l'intelletto nostro di ordine diuino, lo rende proportionato à quello, si che secondo la quantità di tal lume lice à noi più stringerci con Dio. *Si stringe*, perche se l'intelletto nostro intendendo il suo oggetto, tanto se gli vnisce, che non si può cercare come di quello, e questi si faccia si grande vnione, come dice Arist. ne' libri dell'anima, quanto maggiormente

l'intelletto intendendo Dio oggetto di beatitudine per mezzo del lume della gloria, ch' a tanta altezza il solleva, si stringe, & vnisce con quello. Di modo, che come vuole Auicenna al 9. della Metafisica diuiene vn secolo intelligibile.

Ma io vassembro pur sublime augello.

Rassembra augel sublime, cioè aquila, che vola sempre in alto, hauendo mira alla ragione, ò intelletto, per il quale s'inalza a volo a Dio, quando non è ritardato dalle cose di questo mondo.

In ima valle preso.

Preso, e legato dalli ligami de gli affetti terreni, che ligano l'anima in ima valle di miserie, che è questo mondo; al paragone del mondo superiore. Ouero in ima valle preso, cioè legato da sensi in questo corpo, da Platone chiamato carcere, & antro, e dal poeta valle, ciò dicendo al rispetto dell'anima di Trifone, la quale come hauesse volato salto nel cielo.

e queste piume?

Caduche homai pur anco visco inuogliato.

Soggiungendo che non solo stà preso, ma ancora visco tiene inuolte le sue piume, ouero ali, le quali sono l'intelletto, e la volontà, scòdo Platone nel Fedro, & il Petr.

Quanto studio, & amor m'alzaron l'ali.

onde si come l'ali de gli uccelli sono inuolte nel visco, dalla tenacità di cui non si possono sciorre; così quelle del Casa, sono inuolte nel desiderio delle cose terrene, com'in tenace visco; il quale pensiero espresse il Petrarca.

Quanto più desio, se l'ali spando

verso di voi, è dolce schiera amica

Tanto fortuna con più visco intrica

il mio voler, e gir mi face errando,

caduche homai, perche non possono solleuarsi. Quero fatte in vna certa somiglianza mortali, essendosi quasi tali rese per la familiarità con il corpo, sensi, e loro oggetti, come scriue Platone nel Fedone, e Filone Hebreo nel libro della Fattura del mondo.

Voluptas vero prius pertinet sensus, per quos id quod principale est mentem illicit, postquam enim singula sensus eius beneficijs subiecti fuerint, ad lubricantes his, quae offeruntur coloribus, figurisq; varijs visus, vocibus concensibus auditus, saporum suauitatibus gustus, exhalantium vaporum fragrantia odoratus, acceptis his donis tanquam famuli afferunt ea tanquam dominae rationi, aduocatam adhibendo suadetam, ne repulsam vlla in re patiantur. Ratio porro inescata, iamq; ex regina facta subdita, & serua ex domina, & exul ex eius mortalis fit, quae immortalis antea fuerat.

L'esso ne ragion po contra il costume.

Que vuol significare che per le cose di questo modo se gli è generato per la continuatione, detto costume, contra il qual la ragion sua non preuale, il che disse il Petr.

Ne natura può contra il costume.

Non che la ragione non possa opporsi, e dare à terra qualsivoglia costume

stume, se non vogliamo stimare gli
 habiti essere inuoluntarij, ilche è fal-
 so, come scriue Arist. al 3. dell'ethi-
 ca; ma perche difficilmente la ragio-
 ne dopò che l'habito è acquistato,
 può rimouerlo, come Aristot. nel 2.
 dell'ethica al cap. 5. mostra nell'in-
 temperante, e nell'infermo, che se-
 ben quello haueua in sua potestà di
 viuere distemperatamente, perche
 nõ hà voluto obbedire alla ragione,
 hà cõtratto l'habito d'intemperato,
 il quale non può rimouerlo da se co-
 me prima; e questo quando era sano
 poteua adoperarsi in maniera che
 non infermasse, obbedẽdo á precetti
 de' medici. Ma infermatosi non ista
 á lui di esser sano. Così il poeta per
 la sua libertá seguendo la ragione, nõ
 può contra di quello, se non con grã-
 dissima difficultà. Onde il Petrarca
 dicendo che la ragione, che andaua
 dietro á sensi molte volte conoseen-
 do il suo errore voleua liberarsi da
 quello, ma il costume la spingeuà al
 solito, ciò esprime;

*E questo ad altra voce anco richiama
La ragione suasiata dietro à sensi
Ma perch'ella oda, e pensi.*

Tornare il mal costume oltre la spinge.

**E tutto ciò si vede nell'incontinente
al dir di Arist. al 7. dell' ethica , nel
quale la ragion combatte , & il co-
stume preuale.**

Ma tu del ciel habitator nonetto

Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

**Prega nel fine l'anima di Trifone, che
essendo tanto vnita á Dio, voglia pre-
gare, che per pietà scioglia le sue ali
da gli affetti terreni, accioche possa-
no innalzarsi alla consideration sua,
e poi separata l'anima dal corpo pos-
sa volare al cielo . E questo è quello
ch'io hauena à dire intorno i sensi del
Sonetto; le sette altre cose sono della
forma della grãdezza altre volte da
me spiegate.**

2
VOL
HT
[E
16
23
173
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100
101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500
501
502
503
504
505
506
507
508
509
510
511
512
513
514
515
516
517
518
519
520
521
522
523
524
525
526
527
528
529
530
531
532
533
534
535
536
537
538
539
540
541
542
543
544
545
546
547
548
549
550
551
552
553
554
555
556
557
558
559
560
561
562
563
564
565
566
567
568
569
570
571
572
573
574
575
576
577
578
579
580
581
582
583
584
585
586
587
588
589
590
591
592
593
594
595
596
597
598
599
600
601
602
603
604
605
606
607
608
609
610
611
612
613
614
615
616
617
618
619
620
621
622
623
624
625
626
627
628
629
630
631
632
633
634
635
636
637
638
639
640
641
642
643
644
645
646
647
648
649
650
651
652
653
654
655
656
657
658
659
660
661
662
663
664
665
666
667
668
669
670
671
672
673
674
675
676
677
678
679
680
681
682
683
684
685
686
687
688
689
690
691
692
693
694
695
696
697
698
699
700
701
702
703
704
705
706
707
708
709
710
711
712
713
714
715
716
717
718
719
720
721
722
723
724
725
726
727
728
729
730
731
732
733
734
735
736
737
738
739
740
741
742
743
744
745
746
747
748
749
750
751
752
753
754
755
756
757
758
759
760
761
762
763
764
765
766
767
768
769
770
771
772
773
774
775
776
777
778
779
780
781
782
783
784
785
786
787
788
789
790
791
792
793
794
795
796
797
798
799
800
801
802
803
804
805
806
807
808
809
810
811
812
813
814
815
816
817
818
819
820
821
822
823
824
825
826
827
828
829
830
831
832
833
834
835
836
837
838
839
840
841
842
843
844
845
846
847
848
849
850
851
852
853
854
855
856
857
858
859
860
861
862
863
864
865
866
867
868
869
870
871
872
873
874
875
876
877
878
879
880
881
882
883
884
885
886
887
888
889
890
891
892
893
894
895
896
897
898
899
900
901
902
903
904
905
906
907
908
909
910
911
912
913
914
915
916
917
918
919
920
921
922
923
924
925
926
927
928
929
930
931
932
933
934
935
936
937
938
939
940
941
942
943
944
945
946
947
948
949
950
951
952
953
954
955
956
957
958
959
960
961
962
963
964
965
966
967
968
969
970
971
972
973
974
975
976
977
978
979
980
981
982
983
984
985
986
987
988
989
990
991
992
993
994
995
996
997
998
999
1000

Alli Signori

GIROLAMO, E GIO.
BATTISTA del Barone.

Merita il valore delle SS. V.
e la nobiltà del sangue, che
d'ogni lato risplende, congiū-
ta con una ammirabil cortesia, in
ogni tempo verso di me usata, che io
in qualche guisa le mostrassi l'offer-
anza mia, la stima che di esse faccio,
e l'honor che le deuo. Perciò hauendo
stampato un picciol volume di let-
tioni Accademiche all' Eccellentissimo
Sig. Conte di Castro mio Signore, hò
voluto dedicarne una alle SS. V. la
quale mi favoriranno di leggere con
quell'amore, che sogliono hauere alle
cose mie. E le basio le mani dalla
Concordia di Napoli li 11. di Giu-
gno. 1616.

Delle SS. Vostre

Seruitore Affettionatiss.

Pompeo Garigliano.

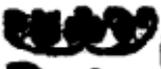
S O.

SONETTO

Di Monfig. Giouanni della Casa

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
 Piagandol co begli occhi; amare strida,
 Et lungo pianto; & non di Creta, & d'Ida.
 Dittamo Signor mio, vien che conforte.
 Fuggito Amor; quegli è ver lui più forte,
 Che men s'arrischa, vn'egli à guerra sfida
 Colà ve dolce parlì, ò dolce rida.
 Bella donna, ini presso è pianto, & morte;
 Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
 Donna gentil, che dolce sguardo moua,
 Ah! venen nouo, che piacendo ancide;
 Nulla in sue carte huom saggio antica, ò noua
 Medicina hane, che d'amor n'affide
 Ver cui sol lontananza, & oblio gioua.

Sopra il detto Sonetto
 Lettione di Pompeo Garigliano
 Nell'Academia de gli Hu-
 moristi di Roma.


 Pieno di sentenze, Signori
 è 
 Academici, oltre modo il
 Sonetto; & in spiegar quel-

lo ordinatamente con le parole, quanto il Casa mostra di seguir l'idea della gravità, nella quale è cōposto, tanto ci scuopre in esso la sua bellezza, e vaghezza. Stimano alcuni che fosse stato scritto al Signor Girolamo Correggio inuaghito del valore, e bellezza della Signora D. Girolama Colonna, oue il persuade con viuere ragioni, che fugga amore, il fuggirlo oue á guerra sfida essendo attion piú presto d'huom forte, che di timido. Il qual pensiero del poeta si legge nel secondo quartetto; onde nascono dodici linee di sensi cōcentrate á quello; imperoche volendo dimostrare di douersi fuggire amore con tre sensi, il proua; perche per mezo suo vagonna piaga il cuore, doglia li apporza; e la sua piaga nõ conforta Dittamo di Creta, ò Candia, ò d'Ida, ma sol lungo pianto, & amare strida. Amplifica questa proua con tre altri sensi nel secondo quartetto, molto piú douersi fuggire amore; posciache doue bella donna dolce parla, e doue dolce

dolce ride; quindi è di vicino il piato
 e la morte. Del che ne rende la ra-
 gione nel primo terzetto, con tre al-
 tri sensi, nati dal medesimo centro
 perche donna gentile mouedo il dol-
 ce guardo suo, gli occhi alletta & i
 cor recide; e questo è veneno nouo,
 ilquale uccide altrui con suo piacere.
 Ultimamente ancor proua douer
 fuggire con tre sensi ancora; concio-
 siacosa che nessun sauiò, ò dotto haui
 medicina ò antica, ò noua; la qual di
 amore ne possa assicurare; ma sol cò-
 tra di lui può giouare la lontanàza, e
 l'oblio. Hor questi sensi perche sono
 sottili, acuti, alti, e mirauigliosi, e
 non da qualsuoglia huomo pensati,
 ma solo da huomini d'ingegno, e di
 prudenza, sono secondo Hermogent
 dell'idea della grauità, iquali comin-
 ciarò così à dichiarare.

Doglia che vega donna al cor n' apparte

Piangendol co begli occhi.

Il petto è quella parte del corpo a
 quale tra le radici del collo, e del vé-
 tre situata si compone di coste, costole,

dre, quanto sinistre come feriuono
 i medici, e tutto insieme vien chia-
 nato thorace, di cui la parte dinan-
 ti è detta *σῆθος*, e la parte di dietro
 pina, ouero dorso, dentro di cui sta
 il cuore in mezo all'vno, e l'altro spa-
 cio del torace, coperto da quella mē-
 rana, che chiamano *πριμαράδιον*. De-
 to di se haue due seni, vno destro,
 el quale come che sia mediocremē-
 teauo, è vn certo fangue vn poco
 più denso, e crasso dello spirite, ba-
 ste solo à nodrire i polmoni, l'altro
 sinistro, che è vn poco più alto, e toc-
 la testa del cuore, molti spiriti sot-
 ti, ò vitali contiene, delli quali il
 pre è principio, & origine, generā-
 di dal fangue più puro, e sono sem-
 e in noi di quella qualità, che è l'hu-
 or del fangue. E si come il vapor
 gli spiriti si genera dal fangue; così
 quello alcuni raggi si producono,
 per gli occhi come per fenestre di
 tro fuori si mandano. E si come il
 le cuore del mondo, con il suo mo-
 mada quā giù il lume, e per questo

le sue virtù ; così il cuore del nostro corpo con il moto suo continuo agitando il sangue , da quello li spiriti in tutto il corpo manda, e per quelle scintille del lume per le membra diffonde , e principalmente per gli occhi . Onde il Petr. diceua ;

Gentil mia donna i veggio

*Nel mouer de' vostr'occhi vn dolce lume
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce .*

Del qual lume ne gli occhi, fanno testimonianza gli animali, che la notte veggono, e gli occhi loro nelle tenebre risplendono , come scriue Arist. e se alcun di noi l' angolo de gli occhi con il dito preme, vn lucido cerchio á lui di veder pare, come l'istesso ne' problemi, e parui naturali scriue ; per ilche si legge , che la rota di fuoco che Tiberio Cesare ne gli occhi haueua, era si grande, e virtuosa, che per vna gran pezza la notte qualche de dentro si faceua nella camera discernua . E se auuiene che con malageuolezza á tal lume fissiamo gli occhi nostri da segno di futu-

O principe, secondo Arist. nella fisiologia. Anzi alcuni antichi Theologi hanno lasciato scritto il lume che fa gli occhi vsciuua di Christo essere tanto di tanta efficacia, che à prima vista tiraua gli huomini à se, come tra gli altri scriue S. Girolamo cõtra Iorhirio. Ben è vero che quando dagli occhi nostri questo lume esce, porta seco vno spiritual vapor di sangue, come si vede nella dõna mestruala, la quale al dir di Arist. riguardãlo lo specchio, la superficie di quello infetta di sangue; ne gli occhi lippi, e rossi, che se riguardano gli occhi altrui da vicino li costringono ad infermar dell' istesso male, il che auenne al Petr. riguardando Laura. Onde dall' istessa cagione appresso gli Echiopi esperij alcune bestie chiamate Catoblepa con il solo aspetto ammazzauano gli huomini; & appresso Cireni li Basilischi; & gli Illirij alcuni irati, che haueuano due pupille negli occhi, con il mirare uccideuano, il chè si legge di alcune donne

nella

nella Scithia . Tanto più quando
 concorre la fantasia à |cui obedisc
 no i vapori , che escon da gli occl
 fi come quella del fascinatoro offe
 de con tai vapori il corpo tenero d
 bambino , e gli è di febre cagion
 E li medici affermano , che l'imag
 nation della febre mādā li spiriti f
 brilizē l'imagination del coito li sp
 riti seminali a gl'istrumenti genital
 In questa guisa gli occhi di bella dē
 na percuotono , e piagano il cuore
 e sono cagione d' innamoramento
 perche questi riguardando ne gli oc
 chi altrui attentamente , come ch
 mādano quei raggi cō il vapor di s
 gue, q̄sto percuote gli occhi altrui,
 indi se ne va al cuore , & il ferisce,
 nella parte più dura di quello rip
 nendosi, si conuerete in sangue, infe
 tandoli il proprio , & è costretto
 ammalarsi. Sentite come gentilme
 te ciò ci accennò Museo nell'amor
 Leandro, & Ero;

ἀπ'οφθαλμοῖο βολαίων

ἔλκος ὀλκιδάινει, ὃ ἐπὶ φρένας ἀνδρῶς ὀδύνη

*Ab oculi ictibus. Vulnus delabitur,
& in precordia viri abit.*

E nell'istessa guisa s'intende il Casa.

*Da lor fui pria trafitto, & con quest'arma
Chindale piaghe mie colei ch'aprille.*

& il Petrarca.

*I begli occhi ond'io fui percosso in guisa
Ch'i medesimi purian saldar la piaga.*

E Virgilio di Didone ragionando;

*Iam dudum faucia cura
Vulnus alit venis.*

& altroue;

Interea tacitum vinit sub pectore vulnus.

La qual feritá essendo stata da gli occhi fatta poco innanzi disse;

Ardescitq; tuendo. Phœnissa.

In questa guisa dunque gli occhi di bella donna piagano il cuore, e gli apporta doglia gradissima; imperocche, secondo Filosofi, & Alessandro ne' problemi, quelli che hanno dolore, per la spessezza de' meati posti negli occhi, l'humor da questi contenuto, cacciano; perche il dolore raffredda li meati, e li stringe, il cui contrario si fa nell'allegrezza.

*Et lungo pianto, & non di Creta, & d'Ida
Dittama Signor mio vien che conforse.*

La qual doglia non la diffacerban
ouero confortano altro che amare
strida, cioè voci dolenti prodotte da
enor soprapreso da dolori, e lungo
pianto, e non dittamo di Creta, &
d'Ida; conciosiacosache, secódo Teo-
frasto nel lib. delle cause delle piante,
il dittamo è vn'herba, che nasce nel-
l'Isola di Creta nel luoco chiamato
Ida, di mirabil virtù, e di grande vti-
lità con le sue foglie, la qual mágina-
no le capre, e se auvien che siano fe-
rite di facta, & il ferro rimanga den-
tro la piaga, mangiando quella, il fer-
ro subito esce fuori; per la qual cosa
Virgilio nella ferita di Enea scrisse;

*Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dittamum genitrix Cretae carpit ab Ida,
Non illa feris incognita capris*

Gramina cum tergo volucres hæsere sagitta

Onde si caua dal Casa la ferita facta
da amore per mezo de gli occhi di
bella donna esser di facta, come si
offer-

offerua in Petrar. & in Virg. nell'a-
mor di Didone , prendendo la somi-
glianza dalle capre di Creta , che fe-
rite, cercano il dittamo per liberarsi.

*Vriscus infelix Dido, totaq; vagatur
Urbe furens, qualis coniecta cerna sagitta
Quæ procut in cautiâ nemora intercessit fixit,
Pastor agens telis, liquitq; volatile ferrum
Nescius illa fugam, sylvas, saltusq; pererrat
Dittæos hæret lateri letalis arundo .*

il qual concetto e spresse il Petr.

*E qual corno ferito di saetta
Col ferro auuenenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più si offressi;
Tal'io con quello stral dal izzo manco
Che mi consuma, e parte mi d'lessa
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.*

Ci pone poi innanzi il pensier suo , il
qual vuol prouare per tutto il So-
netto ;

*Fuggite amor quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia ou'egli à guerra sfida .*

affermãdo quello esser più forte nelle
tenzoni amorose, che mē si arrischia,
ouero si pone al Pericolo, oue amore
si guerreggiar di sfida , e prouoca,
nelle

nelle quali hauendo tema il Petrar.
disse;

*Occhi miei laſſo mentre ch'io vi giro
Nel bel viſo di quella, che v'ha morti
Pregoui ſiate accorti
Che già vi sfida amore ond'io ſoſpiro.*

Ragionando di quell'amore chiamato vulgare, di cui è madre non la celeſte Venere, ma la vulgare, come dichiara Pauſania nel Simpoſio; imperoche ſi come il ſeguir quello non è coſa degna di lode, coſi il fuggirlo è action di molta virtù. Que ſi vede, che le battaglie, ò diſide di amore ſono differenti dall'altre; còcioſiache quando altri à battaglia diſida, è gran vergogna ricuſar di combattere, ouero fuggire, moſtrando poco valore, e molto timore, il che è vicio grande al parer di Platone nell'Alcibiade primo, e di Ariſt. nel 3. dell'ethica, volendo l'vno, e l'altro filoſofo, che l'huom forte ſia quello che non ſi laſcia ſpauentare dalla morte honelta, e dall'altre coſe che poſſono apportar quella, per la qua-

coſa

Costa asserisce Platone ne' libri delle leggi, due essere gli officij della forza, vno di sostenere i pericoli, l'altro di diassalire; con il sostenere si chiama l'huom forte se li pericoli, e le fortune cōtrarie cō giusto, & equal animo tolera; con l'assalire se le cose difficili, & honelte intrapende, anteponendole alla propria salute. Ma ne duelli, e battaglie di amore quello è più forte, che fugge, e non si arrischia, ou'egli à guerra sfida. La onde il nome di forte contra amore al mio giuditio, Signori Academici, non è l'istesso con quello che chiama forte Arist. nell'Ethica, in ciò il **Costa** imitando Platone ne' libri delle leggi, che porta opinione il forte esser quello che resiste alli proprij appetiti sensuali, e disordinati, ragionando troppo ampiamēte; percioche questo Arist. chiamarebbe propriamente, ò temperante, ouero continentemente. E lecito dunque fuggirlo senza biasimo; imperoche l'oggetto dell'irascibile è il bene arduo, secondo

l'opinione di molti, quest'essendo l'honore che è come vogliono, di maggior pregio, che la vita, nelle battaglie non deve fuggire; ma in quelle d'amore non si spera altro che il godere la cosa amata, il che è oggetto della concupiscibile, che non obbedisce alla ragione, & è di minor pregio che la vita, però può fuggirsi. Oltre che è bisogno che nelle disfade, o duelli quando si combatte noi ci difendiamo con il valor proprio, e con l'equalità dell'armi, e non con inganni, & insidie, all'hora essendo lecito di non accettarli, ma di ritirarsi, e di schivare; Amore nel disfidare, o ne' suoi duelli è sempre insidioso, come afferma il Petrar.

Celatamente amor l'arco riprese

Com'huom ch'a nuocer luoco; e sepo aspetta.

Però al dir di Arist. nel lib. 7. dell'ethica al cap. 6. l'ira è meno insidiosa dell'amore, quella assalendo apertamente, e quello di nascosto, per il che Venere vien chiamata compositrice di fraudi, e d'insidie, le quali erano

di pinte nel suo cesto, che prestò a Giu-
none, come racconta Homero nel
libro 15. dell' Iliade, per ingannar
Giove.

Cola ve dolce parla, e dolce ride

Bella donna iui presso è pianto, e morte.

Proua ancora, che si debba fuggire
amore; perche doue bella donna dol-
ce parla, e dolce ride, iui è il pianto,
e la morte di tormenti, e di pene, de'
quali due versi il primo è del Petrar.

E come dolce parla, e dolce ride.

Ne dee produr merauiglia, che il Ca-
sa dica donersi fuggire amore quan-
do à guerra sfida; e poi soggiunga,
che da bella donna con il dolce par-
lare, e dolce ridere si cagiona la mor-
te; posciache negli occhi di bella dō-
na stia amore, per mezo de' quali pia-
ga, come dice il Petr.

Tu stai negli occhi ond' amoroſe veſpe

Mi pungon sì, ch' inſen qui il ſento, e ploro

& altroue;

Se'l dolce ſguardo di coſtei m' ancide,

E le ſoani parolette accorte,

Il ſ' amor ſopra me la fa sì forte,

Sol quando parla, e non quando ferride.
 e nel volto ancora , e nelle parole ; il
 che ci accennò Virg.

Haerent infixi pectoris vultus.

Verbaq; , *nec placidâ mēbris dat cura quietē*
 e gli occhi , e le parole sono l' armi,
 con le quali amore ferisce , & assalta
 i suoi nimici . Aggiunge al pianto la
 morte ; imperoche vuol Plotino nel
 libro della felicità , che la vera vita
 sia quella dell' intelletto, e che l'huo-
 mo viuendo secondo quello, sol viua,
 e l'altre vite, come la vegetale, e la
 sensuale s'ano ombre di vita . Però
 due sono le morti, diuisateci da Pla-
 tone, Porfirio ne' libri dell'astinenza,
 e da Macrobio, vna che è separatio-
 ne dell'anima dal corpo , la qual non
 sempre cagiona amore; l'altra quan-
 do viuendo l'huomo, l'anima perche
 vâ dietro à sensi, & alle cose sensuali,
 non viue secondo le leggi della ragio-
 ne, ne intellettualmēte opera; e q̄sta
 morte apporta amore. Ouero la vita
 conoscendosi dall' operatione , come
 che in tanto viua l'huomo in quante

ope;

opera, pche l'amante nō opera cosa alcuna in se stesso, ma sēpre l'operationi sue sono riuolte intornol'oggetto amoroso è morto in se, e viue in altri, come si legge appresso Platonici nel Simposio. Ouero morte di stenti, di pene, e dolori;

Perche gli occhi alletta, e'l cor recida

Donna gentil, che dolce sguardo mona.

Rende ragione come donna gentile, ouero nobile, con il dolce parlare, e dolce ridere apporta piato, e morte; conciosia che alletta gli occhi con quelli raggi, che mandano, essendo diletteuosi, come spesso si legge nel Petr. e'l cor recide, taglia, parte, ò diuide. Onde nasce il pianto, e la morte. Ouero gli occhi alletta per mezzo del bello, che molto più si mostra quando la donna parla, ò ride. Quello secondo Proclo nell' Alcibiade tirando l'origine sua da vna natura allettatrice, e prouocatrice. Onde dicono i Greci, che il bello venga από τῶν καλεῖν, che è di allettare, il che conuiene tanto al bello corporale

quanto intelligibile. Non ragione del bello, che è nel secondo ordine dopo il Bene, & Vno, che è vna stessa cosa con l'ente, come vuol Parmenide, e ne' lib. della Republ. e Plotino nel lib. delli generi dell'ente, ma di quel bello, che è negli enti per participatione del primo bello, e non perche sia nella grandezza, & ordine de colori come vuole Arist. in molti suoi libri, come si dirà nel Sonetto.

La bella greca ond' il pastor Ideo.

Accommodando l'opinione di Platone, e Galeno con quella di Arist. insieme. Donna gentile oue dolce parla, e dolce ride mouèdo lo sguardo suo, gli occhi altrui aletta per mezzo del bello, ilquale scòdo l'Hippiata si apprende prima dalla vista; e'l cor recide, essendoli cagione di molti mali. Il che conferma, dicendo;

Abi venen nouo che piacendo ancide.

Per tal ragione dunq; Amor è veneno, perche recide il cuore; e perche è nouo, però piace, onde il Petr.

Che di dolce venen il cor syabocchi.

essendo amore vna qualità mista di dolcezza, & amarezza, come che tutti li piaceri al dir di Platone nel Filebo siano atraccati con i dolori. Veneno chiamò Virg. amore.

*Cum dabit amplexus, atq; oscula dulcia figes
Occultum inspires ignem, fallasq; veneno.*

& il Petr.

*Per quel ch' i sento al cor gir fra le vene,
Dolce veneno amor mia vita è corsa.*

prova vltimamente douersi fuggire amore;

*Nulla in sue carte huò saggio antica, o noua
Medicina haue che d' amor n' affide.*

Sentenza veramente fermissima appresso di tutti, e di Ouid.

Hic mihi amor nullis est medicabilis herbis.

• Propert.

*Omnes habundo fanat medicina dolores,
Sylus amor morbi non amas artificem.*

• Per cui sal lontananza, & oblio gioua.

Perche nulla medicina può assien-
zarsi contra di lui, se non la lontananza, e l'oblio. Dicono i Platonici due essere i modi, che ci liberano dall'amore, vno che vien dalla natura;

ouero dalla consuetudine inuechiata; l'altro dalla diligenza nostra, il naturale è quello, che in certi determinati tempi si vfa, e si offerua nell'altre ancora infermità; conciofiacofache al parer de' medici, nella cute del nostro corpo tanto dura il prurito, quãto la feccia del marciofo sãgue, & infetto fita nelle vene, ouero la falfezza della flēma ne' mēbri, ma purificato il sãgue, & amollita la flēma cessa il prurito, & applicatoui il modo diligente da noi vfato di euacuar le vene, tanto piũ presto si caccia; cofi nell'amore tãto dura l'effere inquieto dell'amante, quanto l'infettion del fangue per via della fascinatione mandata nelle viscere di quello, con graue pensiero il preme; purgata quell'infettione subito cessa, il che auuiene dopo lungo tempo, e negli amanti malinconici dopo lunghiffimo. Quello che vien dalla nostra diligenza è di non incontrarfi con la cofa amata, confiderar fempre l'imperfettioni fue, applicarfi à varij ne-

gotij, cauarsi spesso sangue, beuer vin
 chiaro, effercitarsi a etioche si aprino
 li meati per l'espurgatione, & il dimē
 ticarsi della cosa amata, ouero il tem-
 po il quale fa dimenticare, rimedij
 accennat' in parte da Lucretio;

Sed fugitare decet simulacra, & pabula anterioris

Absterere sibi, atq; alio conuertere mentem.

se ben ne apporta alcuni molto sce-
 lerati. Delli due modi di curare a-
 more, il secondo dimostra il Casa,

Ver cui sol lontananza, & ablio giona.

rimedio veramente preso da contra-
 rij; imperoche si come la conuersa-
 tionē dell'oggetto amoroso è cosa
 attissima all'accendimento d'amore,
 & è madre di quello; così la lontanā-
 za è attissima a farci liberar da qllo.
 La conuersatione esser madre di a-
 more prouano i Platonici in persona
 di Lisia, e Fedro; perche continua-
 mente conuersando l'vni con l'altro,
 escono dalle fenestre de gli occhi qlli
 sottilissimi vapori, ò spiriti, i quali à
 gli spiriti volentier si vniscono; po-
 sciache passando per gli occhi, à gli

occhi volentieri si indirizzano, perchè nascono dal cuore, al cuor ritornano; per il che mentre insieme conversano si produce amore, e mentre si allontanano si estingue, come disse Proper.

E procul, atq; longas carpere perge vias.

Seguono i metodi, e l'altre parti dell'artificio, che sono della Idea della gravità, simili in tutto à quelle della grandezza, molte altre fiato dichiarate da me.



All' Eccellentiss. Sig. Colendiss.

Il Signor

D.FRANCESCO DI CASTRO

Conte di Castro, e Vicerè
di Sicilia.

Lezione di Pompeo Garigliano

*Nell' Accademia de gli Hu-
moristi di Roma.*

Delle virtù Homilitiche d' Aristotele

LA conuersatione è vna delle
più belle, buone, e necessarie
cose che possano essere negli
huomini, e chi vuol meritar lode in
quella ha bisogno di molte virtù; pe-
rò hò pensato Signori Academici in
questa mia lezione impostami dal
dottissimo Monfig. Alessandro Mag-
gio, Principe di questa Accademia, in
difetto di colui, á cui il peso di leg-
ger toccaua, di discorrere intorno
quelle virtù, che sono nella conuer-
satione, familiarmente, lasciate da
parte le alte speculationi. Se vero è
che

che l'huomo, come scriue Arist. nel
 1. della polit. al cap. 2. sia animal ci-
 uile, e che per natura volentieri si ac-
 compagni con gli altri in conuerfa-
 tione, come stima ancora Platone nel
 suo politico, & Auicenna ne' lib. del-
 la natura de gli animali, e che li sia
 stato dato il parlare dalla natura, nō
 accioche parli seco, che sarebbe sen-
 za profitto, ma perche se ne serua cō
 gli altri in insegnare, in dimandare
 in conferire, in negoziare, in confi-
 gliarç, in disputare, & in somma in
 esprimere gli affetti dell'anima, coi
 quali mezi vengono gli huomini a
 cōmunicar tra di loro, & ad amarli;
 se è vero dunque ciò, la conuersatio-
 ne non solo è diletteuole, ma necessa-
 ria alla perfettion dell'huomo, il qua-
 le è simile all'ape, che non può viver
 sola, come scriue Arist. nel libro 5.
 dell'historia de gli animali. Onde be-
 ne dissero gli Stoici, che si come tut-
 te le cose del mondo erano prodotte
 per l'vso dell'huomo, così l'huomo
 per vso dell'huomo, accioche segui-

tando la natura si soccorrano, confe-
 riscano, & communicino insieme le
 comuni vtilità, e col dare, e col ri-
 ceuere, e si congiungano tra di loro
 con l'arti, opere, e facoltà. Per la
 qual cosa dotta è stata riputata la
 sentenza di Arist. nel 1. della polit.
 che l'huomo che non communicaua
 co gli altri, ò era peggiore, ò miglio-
 re che l'huomo. Essendo dunque ne-
 cessario che l'huomo co gli altri cõ-
 munichi, e ne' ragionamenti, e nell'ac-
 tioni, in questa communicatione, tre
 virtù si scorgono secondo Arist. al 4.
 dell'erhica, vna intorno il dire il vero
 chiamata ἀληθεία veridicenza, e due
 circa il diletteuole, delle quali vna è
 ne' guochi, chiamata εὐπαιδεία face-
 tudine, ò vrbanità, l'altra è circa il
 diletteuole nel conuersare, e pratti-
 care humano, detta affabilità, ò co-
 mità, e da Greci ὀμιλητικὴ, simile al-
 l'amicitia, della quale chi è dotato
 studia al possibile di piacere nelle cõ-
 uersationi con honestà, & honoreuo-
 lezza; come faceua Agsilao, & Epa-

minonda che praticauano con di-
 uerse genti, e Città di diuersi costu-
 mi affabilmente seruando il decoro.
 Hora cominciando da questa vltima di-
 co, che l'affabilità è vna certa medio-
 erità mezana tra due vitij, cioè, tra
 l'esser troppo ossequioso, el'esser trop-
 po litigioso, ò contentioso; che ren-
 de affabile, e famigliar l'huomo con
 gli altri, e versa intorno li piaceri, e
 dolori soliti di accadere, o nell' ac-
 tioni, conuersationi, e ragionamenti
 humani. La quale se ben da Aristot.
 nel 7. dell'ethica, fu giudicata ami-
 citia con ampio significato, più stret-
 tamente ragionando affermo nel 4.
 al cap. 6. esser simile all'amicitia;
 perche si come l'amico modesto, e da
 bene si sforza sempre di dar diletto
 all'amico, fuor che quando ciò li re-
 ca danno, ò vergogna; così questa
 virtù dell'affabilità è vn certo habito
 che nella conuersatione humana con
 diletto ammette quelle cose, che si
 debbono ammettere, e rifiuta quelle
 che son fuor dell'honesto. Ma disse-

nte dall'amicitia, perche questa è
 con amore, la quale è passione del-
 l'appetito sensitivo al dir di Arist. al
 2. della retorica al cap. 4. e con di-
 lectione, che è dell'appetito intellet-
 tivo, secondo l'istesso nell'8. al cap. 1.
 e nel 9. al cap. 5. e Platone nel *Liside*;
 ma l'affabilità, o comità è senza amo-
 re, e senza dilectione, essendo che
 l'affabile conuersando co gli huomi-
 ni non ami, ouero odij, ma è dispo-
 sto di mostrarsi a tutti o lor conosca,
 o no, nel conuersare affabile, e beni-
 guo, non discostandosi dall'honesto,
 come si vede spesso ne' forastieri nel
 far viaggi, che subito si rendono af-
 fabili co gli altri. Della cui virtù tre
 sono le proprietà, la prima che non
 vi va modo, ma diuersi nel conuer-
 sare secondo la varietà delle persone
 a ciascuno secondo il decoro qualche
 conuiene attribuendo, altrimenti co
 nersando con signori, e con huomini
 bassi, altrimenti con dotti, & igno-
 ranti, e con giouani, e vecchi, a ca-
 scuno dando qualche gli è proprio
 come

come ci insegna ancora Epitteto
 stoico, e Simplicio suo spositore. La
 seconda è che nella conuersatione,
 apporti dolore, ouero piacere, ri-
 guardando all'honesto, da per se stes-
 sa eleggendo più presto di apportar
 piacere, che dispiacere, ma per acci-
 dent e più questo, ò perche sia per na-
 scerne maggior honestá, ò maggior
 vtiltà, ò maggior piacere, come fa-
 ceua spesso Socrate con Alcibiade, &
 cui nel conuersare era per suo vtile
 cagion di dolore, accioche diuenisse
 prudente, e con Charmide, Fedro, &
 altri. La terza è che questa virtù
 schiui molte volte apportar diletto,
 e fare ossequio, più presto adducédo
 molestia nella conuersatione, per due
 rispetti; il primo ò perche alcuno di-
 cendo parole brutte, scorge nõ osser-
 uar l'honestá; ò perche gli è di dāno,
 non essendo conuenevole di dar pia-
 cere in cose dishoneste, e di dāno a se,
 come fece la Marchesana di Monfer-
 rato appresso Boccaccio, che con la
 sua risposta nella conuersatione mǎ-

to di essere affabile con il Rè di Frã-
 tia, che voleua danneggiare l'hone-
 stà sua, e Mõna Nonna de' pulci con
 Antonio d'Orsi . Il secondo per ca-
 gion del danno di chi ragiona quelle
 cose dishoneste, all'hora essendo lec-
 to non esser nella conuersatione di-
 letteuole, ma di riprenderlo con ap-
 portar disgusto . E non potendosi
 ciò fare, dee offeruarsi il precetto di
 Epitteto al cap. 38. ; *Si igitur possis*
demuta eorum sermones, qui tecum
sint in id quod deceat . Quod si inter
extraneos te deprehensum videas ta-
ce . Ma nella conuersatione l'affabi-
 le parlerà in due casi, ò all'hora quã-
 do è intendere di quelle cose, delle
 quali ragiona; ouero è necessariamẽ-
 te costretto á ragionar di quelle; nel-
 laltre cose è piú commendato il pia-
 cere, che'l parlare, che vn tacere á
 tempo auanza ogni ben parlare. On-
 de dice Epitteto ; *Silentium sit plu-*
rimum, loquere necessaria & paucis,
& raro, aut quandoq; cum tempus te
ad aliquid dicendum vocat ; dis qui-
dens,

dem, sed non de quauis re. Il qual tacere si ha da annouerare tra le virtù filosofiche, come che l'oratore si conosca parlando, ma il virtuoso, ò il filosofo non meno con il tacere, che con il parlare filosofando. I Pitagorici, come scrive Diogene Laertio, e Simplicio in Epitteto comandauano à i loro scolari, che taceessero per cinque anni, in fin che fossero eruditi, e non facessero à guisa de gli ignoranti, che deboli delle forze dell'intelletto, hauendo bisogno di serbar il silentio di Harpocrate, si compiacciono oltre modo di ragionare, per il che si vede che quelli che meno fanno, vogliono più parlare, non ricordandosi, che la principal virtù è il saper frenar la lingua, & il proprio costume dell'ignorante è il non saper tacere. Apelle famoso dipintore vedendo Megabize Rè, che uoleua disputare de' colori, de' lineamenti. & adombramenti essendo ignorante di quelli, disse poco innanzi Rè con il silentio dauì gran saggio di

di te , ma hora che hai cominciato à parlare , questi discepoli si ridon di te , lodando Apelle negli ignoranti , di quelle cose che ragionano il silenzio. Delli due vitij tra quali è questa virtù in mezzo, l'eccesso è l'esser troppo ossequioso, consentendo nel conuersare à tutte l'attioni , & à tutti i ragionamenti d'altri, ilche al dir di Aristotele può far l'ossequioso per due rispetti, ò per far solamente ossequio, e compiacere à coloro, co' quali conuersano, e questo vien detto placido, ouero perche facendo ciò, vuol guadagnar qualche cosa , ò cauarla di sotto à colui, à cui fa ossequio, e questo è adulatore, il quale si assomiglia a' li Sofisti , come racconta Platone in diuersi suoi libri, che adulauano p guadagnare , & à gli assentatori come scriue Arist. al 5. della politic. che per farsi padroni delle repubbliche adulauano al popolo , si come faceua Alcibiade per qualche racconta Plutarcho ; il quale in Athene tutto era motti, e feste, e cosi ne menaua la vi-

ca appresso Athenesi; appresso li Lacedemoni si radeua il pelo infino a vitto, portaua la veste lunga, e di grauità, e si lauaua con l'acqua fredda. In Tracia combatteua gagliardamente, e beueua, & essendo andato da Tisaférne si diede tutto alle delitie, si che per dominare si accomodaua con queste adulationi à gli huomini, & alli popoli. E tali adulatori perche sono simili à gli amici, difficilméte si conoscono; perciò disse Diogene Cinico, che nell'adulatione era scritto il nome dell'amicitia come in vn sepolcro. E sono ancora di due maniere altri paesi, che sforzati dalla fame si accostano volentieri alle persone potenti, e fanno così bene andare, che facendo lor cosa grata, si acquistano il nome di buffoni, com'era Nicesia di Alessandro, & il buffone adulatore di Dionisio; altri secreti che sotto specie di amore, e carità vanno con insinuatione, & artificio occupando la gratia altrui, nel che imitano il pesce detto polipo;

perche si come questo , come vuole Arist. al 5. lib. dell' historia de gli animali, prende colore da quella pietra ove si ferma ; cosi l' adulatore si trasforma in diuerse nature , hor lodando vna cosa, hor vituperando per cōpiacere à quello , che adula , per ottenere i suoi disegni, e con le false ragioni lo lascia eadere in errore, non facendo cosa da bene; perche si come il Camaleõte ogni cosa rappresenta, fuor che il bianco ; cosi l' adulatore non potendo rappresentar le cose buone, suscita tutte le cattive. E per questo diceua Pithagora , che noi douenamo più presto rallegrarci cō quelli, che ripugnano alle nostre voglie , che con gli adulatori ; poiche questi sono da fuggire come nimici peggiori delli paesi. Ne mai dicono il vero, cosa tanto diuina, da cui secondo Platone, à gli huomini, & alli Dij vengono i beni , come inimici di questi , & di Apollo , repugnando al suo Oracolo , conosci te stesso . Persuadendo a gli animi humani, come

dice Plutarcho, gli inganni di loro stessi, e che non conoscano i loro beni, e mali, quindi è che fanno travedere. Per la qual cosa Carneade diceua, che i figliuoli de' Rè non poteuano imparare altro perfettamente che il caualcare; perche gli altri loro maestri per compiacerli dicono, che sono intendenti, ma nel caualcare se non fanno il cauallo che non è adulatore, ben reggere, vengono da questo buttati à terra. Ma in ciò ancora vi han colpa quelli, che adesso danno in parte l'orecchie; Alessandro sentiu gusto quando era adulato che fusse figlio di Giove, quantunque ne fosse schernito, perche beueua il brodo, & esso conoscesse non esser vero per il sonno, e per li piaceri di Venere. L'altro vicio è l'esser contentioso, fastidioso, ò litigioso, come scrive Arist., il quale nel contender vuol sempre la vittoria, se crediamo alla definizione, che nel Sofista ne da Platone, e la conuersatione disturba, in ogni cosa volendo contraddire, attra-

confandosi sempre in tutti i luoghi, e
 tempi, per sopraffare come l'oglio,
 senza stimare la maleuolenza, ò la
 disgrazia di chi fia, non sapendo che
 il cedere dopo hauer detta la sua opi-
 nione, è non men vincere, che con-
 rstando non arrendersi. Con li
 quali connumero alcuni altri ancora
 che per voler fare del sottile, tutti
 vogliono puntare, e stanno auuertiti
 alle parole altrui per tenderli il lac-
 cio; ma talhora si abbattono con
 quelli, che li raffetta il cappello nel
 capo. L'altra virtù poi, Signori Aca-
 demici, che si scorge nel conuersare
 è la veridicenza, che versa tutta in
 dire il vero, & è vna mediocrità tra
 due vitij, delli quali vno è l'arrogan-
 za, e l'altro la dissimulatione. Non
 versa intorno quel vero, che appar-
 tiene alla contemplatione, di cui ra-
 tionando Platone al 6. della Républ.
 voleva che il filosofo seguisse sempre
 il vero, come oggetto di tutta la fi-
 losofia; ne intorno quello, che è ne-
 cessario, e conuentioni humane appar-

tenente alla giustizia, ò ingiustizia, ma intorno quel vero, che è nelle cose, e ne ragionamenti, e conuersationi, però dice Arist. che il veridico è di due maniere, vno che dice il vero nelli contratti, e cōfessioni giudiciali, e questo spetta alla giustizia; l'altro è quello che dice il vero nella vita sua con le parole, in quelle cose, che poco importa, ò siano appartenenti alla giustizia, ò no; perche il dice per l'habito, che hà di dire il vero, e questo è veramente huomo da bene, e degno di lode; conciosiacosa che se doue non è necessità alcuna dice il vero, molto più il dirà quando la necessità il richiede; e se assolutamente schiua di dir la bugia, tanto più la schiuerà quādo è cosa di molta bruttezza. Laonde nell'Alcibiade 1. scriue Platone, che li Rè di Persia al primo genito loro dauano molti maestri, tra quali vi era vno che non insegnaua altro, che dir la verità; perche, secondo Pithagora, l'huomo all'hora si accosta à Dio, che è

pri-

prima verità, quando dice il vero; & appresso Caldeji, e Gimnofofifti, come fcriue Diodoro Siculo, e Strabone, fu tãto lo ftudio della verità, che condannauano quelli Sauij, li quali erano conofciuti dir tre volte la bugia à tacere perpetuamente. La qual legge volesse Iddio fue in piede, che non cofi li dotti, e gli ignorantì parlerebbero. Per bugia non intendo altro, che quella falfità efpreffa dalla perfona di fua volontà, con le parole contra' il fuo proprio concetto, diuerfificata per diuerfi fini, ò di dilettare, e farà giocofa, ò di giouare e farà officiofa, ò di far dãno e fi dirà maligna, ò di pregiudicar all'honore altrui, & è detta calunnia. La qual differifce dal dire il falfo, che è quando il concetto è diuerfo dalle cofe, ftimato più prefto falfità nella cofa, prodotta da ignoranza, quella effendo quando le parole non fi accordano con il concetto, che è falfità di perfona, e nafce dalla fua volontà; e differifce dal mentire, che non è dir

172
la bugia semplicemente, ma per appor-
tar pregiudicio, si che il dire il falso
è genere alla bugia, e questa al men-
tire, ma hora fiam lecito di seruir-
mi di tutti tre insieme per vna stessa
cosa, affermando non esser lecito al
veridico dire il falso, ò bugia, ò men-
tita. Non niega però Eustratio di
mente di Arist. che alcune volte non
possa l'huomo da bene nelle conuer-
sationi dir la bugia, come per salute
dell'amico, ò della patria, per la qua-
le vuole ancora, che sia lecito adul-
terare la moglie del tiranno, per li-
berarla da questo; e si accorda con
Platone, che nel 3. della Republica,
dice esser lecito dire la bugia a publi-
ci medici per sanar l'infermo; & a go-
uernatori della Città, per cagion de
inimici, a fin di vincerli se assediaffe-
ro quella; e per cagion della salute
de' Cittadini. Onde cauano molti
la bugia esser di due maniere, vna
materiale, che è con animo d'ingan-
nare, e questa bugia proibisce Arist.
e Platone. Sopra il quale essemplio

de I medico addotto da Platone, che
 possa mentire dando la medicina al
 malato con animo di sanarlo, e non
 d'ingannarlo, dice Cassiano nel lib.
 17. delle Collationi al cap. 17. che li
 Santi di Dio possano seruirsi della
 bugia, se in questa fosse la natura del-
 l'elieboro, il quale pigliandosi in in-
 fermità pericolosa è salutifero, ma
 senza necessità apporta morte. Così
 la bugia dicendosi quando sopra stá
 qualche pericolo, è lecita, ma è mor-
 tifiera quando non ci è necessità di
 occultar la verità, e con Cassiano cò-
 ue ngono alcuni, li quali tutti S. Ago-
 stino nel lib. à Cosentio à ragione ri-
 prende con gli altri Theologi. E pe-
 rò Eustratio grandemente s'ingãna,
 si come ancora nell'adulterare la mo-
 glie del tirãno, non essendo lecito far
 cosa cattiuã con la sperãza della buo-
 na. Hora di questa virtù due sono li
 estremi vitiij, il primo è l'arroganza,
 la quale è vno smoderato vanto del-
 l'animo, che perche nasce da falsa
 opinione di se, è imprudente, e cieca,

& per la sua eccità hà molti viti; fe-
 co, l'ambitione, la iattantia, il di-
 sprezzo, e la licenza, come si scuopre
 in quel detto di Themistocle Impe-
 ratore; *Etiam si ego Seriphias essem,*
tu autem Atheniensis, nec tu plus glo-
ria haberes, neq; ego minus. E si co-
 me, secondo Arist. il veridico è di
 due maniere; così de gli arroganti, o
 bugiardi, che si arrogano più di quel
 che hanno, due sono le specie, vna di
 quelli che fingono di hauer cosa mag-
 giore di quelle che hanno, facèdo ciò
 senza cagione, sol per vn'habito nel
 dir la bugia, e questi sono simili alli
 cattiui, dilettandosi di quella, e pro-
 priamente sono arroganti, ouero più
 presto stolidi, e vani, che cattiui, es-
 sendo che per vanità mentiscano, e
 non per offender altri; l'altra specie
 è di quelli, che dicono la bugia per
 qualche causa, e si arrogano più di
 quel che hanno, e sono di due altre
 specie. La prima è ò che mentisco-
 no, perche sperano gloria, & honori
 conseguire, come quelli che si van-
 tano

mo di hauere, di potere, e di sape-
 re, facendo le meraviglie di loro stessi;
 secondo Arist. non sono tanto vi-
 tuperabili. La seconda è mentisco-
 no p' guadagnare danari, o altre co-
 se simili a danari, e sono pessimi; no
 perche fingono di hauere cosa mag-
 gior di quella, che hanno; ma perche
 ciò fanno per electione, e tali sono
 arroganti, o bugiardi in parole. Ma
 altri sono con gli atti, e con l'operè
 come si vede in alcuni di mezzana cõ-
 ditione, o vile, che v'fanno tanta sol-
 leannità, ne modi, e vanno così con-
 tigliosi, e con tanta prerogatiua par-
 lano, che è vna morte a vederli. Al-
 tri poi essendo molto ricchi por-
 tano nella lor persona tante co-
 se di delicatezza che starebbe be-
 ne al Rè, o a Principi, e mostrano ve-
 ramente la loro arroganza, che pro-
 cede da vanità. Onde habbiamo per
 precetto da Epitteto, che non ci
 dobbiamo vantare de' nostri beni, ne
 farcene beffe, che l'vno è rimproue-
 rare a gli altri i loro difetti, e l'altro

176
è schernire le loro virtù. Sotto que-
sti bugiardi di parole, e di gesti si ri-
ducono quelli, che fanno le cerimo-
nie á gli huomini, poco, ò niente co-
nosciute da gli antichi, le quali per-
che veraméte sono attribuite á Dio,
e per abuso tradotte ne gli huomini,
in questi non sono altro che bugia,
e vana significatione di honore, e ri-
uerenza verso colui, á cui essi le fan-
no, posta negli atti, e nelle parole.
Dico vana in quanto che in vista mo-
strano di honorar colui, ilquale forse
non hauranno in riueranza, e nondi-
meno per seruare il costume il fan-
no, e però queste bugie hanno preso
tanta forza nell'vso, che è bisogno
offeruarle. Le quali cerimonie riduce
do á capi, sono di tre maniere, ò per
vtiltà, ò per debito, ò per vanità, le
prime perche le cerimonie sono mé-
zogne, si come queste non sono lec-
te per guadagno, ò per altri vtili, cofi-
ne anco quelle. Le seconde non si
possono lasciare; poiche sono tanto
nel mondo radicate, che chi le lascia

non solo dispiace, ma fa ingiuria, l'vno douendo honorar l' altro secondo che si conuiene, e queste cerimonie non sono bugie, essendo già riceute dal mondo, e però sono debite, senza che procedano dal nostro arbitrio ma dalla legge della consuetudine. Le vane sono quelle che non sono per vtile, ò debito, ma per soprabondanza, e fuor del conuenevole, fatte per leggerezza. Se bene vi sono alcuni altri cerimoniosi, che fanno quelle, per arte, e non lo perche ad altri facendo vn riso, à chi vn ghigno, à chi vna faccia allegra, che è vna vanità grande. L'altro vicio è la dissimulatione, ò ironia, la quale comé scriue Teofrasto nel libro de tipi morali, ò vna finzione di parole, e di fatti, & al dir di Arist. li dissimulatori che parlando impiccioliscono le cose sono di due specie, vna di quelli che dissimulano di hauer cose di splendore, e di fausto, e q̄sti appaiono modesti; perche non cercano gloria, ò guadagno, ma vogliono sfuggire l'imperunita.

e la superbia, come Socrate che diceua á Sofisti di essere ignorante. La seconda è di quelli, che dissimulano di hauere le cose picciole, & aperte, e si chiamano astuti, delicati, ò gloriosi, mentre negano di hauer quelle cose malitiosamente, accioche le grandi si arrogino, come molti, che dicono di non saper cosa alcuna, volendo essere stimati da assai, e questi sono più presto arroganti, che dissimulatori, come i Lacedemoni, che cõ vili panni andauano vestiti, e breui, accioche fossero stimati parchi, e cõtinenti, viltà che era più presto ostentatione, & arroganza. Altri sono che moderatamẽte dissimulano q̃lle cose, che non troppo sono chiare, e questi sono gratiosi. Due dunque sono i vitij in mezo de quali è la veridicenza, l'arroganza, e la dissimulatione, alla quale più si oppone q̃lla, che questa, come che si mostri più cattiuua nell'eccedere la verità. L'ultima virtù nella cõuersatione è l'urbanità, secondo Arist. al 4. dell'ethi-

ca al cap. 8. che è intorno il dilette-
 vole ne' giuochi, perche si come l'al-
 tre due virtù sono intorno il conuer-
 sare, & il ragionare di cose gravi; così
 questa è vn habito mezo intorno le
 facerie, e le burle. La necessitá di cui
 è, che l'huomo da bene stando occu-
 pato con la mente intorno le cose se-
 rie, e gravi, há bisogno di qualche
 quiete, e ricreamento, accioche con
 la continua fatica nõ opprime il suo
 ingegno, ma piú presto l'animo ri-
 lassasse, e piú allegro lo rendesse á ri-
 pigliar le fatiche, il che conuiene se-
 condo Arist. nell' 8. della politica al
 giuoco, per ciò stimato medicina
 della noia, che cagionano le fatiche.
 La quale virtù *εὐπαιδεία* è detta,
 ouero attrauersatione, ó accommo-
 damento alle cose; perche li faceti
 con i moti, e l'argutie fanno, e rap-
 presentano quella cosa, che imitano,
 fiche il lor parlare è á guisa di vn
 moto numerofo dell'animo, per me-
 zo del quale si fa giudicio del costu-
 me, come dell'attiendino de' corpi,

se è sano, ò infermo, agile, ò tardo, si fa mediante i lor moti. E chiamata parimenti *ἔπιδειξιότης* destrezza, & vrbanità, posciache colui che vuole acconciamente burlare, e motteggiare deue ciò fare destramente, di modo che non solo non offenda, ma recchi diletto, hauendo à dire quelle cose che bisogna, ne sempre, ne in ogni luoco, ne in presenza di tutti, mirando al tempo, al luoco, & alla persona, & à tutte quelle cose che si ricchieggono alla perfettion della virtù. Due sone li suoi estremi, l'ecceffo è la buffoneria, che d'ogni parte s'ingegna far ridere, e questo hà più presto per fine, che dir le cose secondo il conueneuole. Il difetto è la rusticità, che fa che altri non sapiano accommodarsi all'esser festiue, & alle burle, e non mai ridono, anzi voglion male à chi dice cosa da ridere, come sono i villani, e gli huomini aspri. Però il giuoco sarà di due maniere, la prima è conueniente ad huomo ingeauo, e libero; l'altra

conuiene à serui, & huomini vili; per
 ingenuo intendendo il nobile per
 antica nobiltà, come ci dichiara Ari-
 stotele ne' libri della politica; e per
 libero quello che è tale in qualsiuo-
 glia modo, come ancora scrive Pla-
 tone all'Alcibiade primo, ouero che
 si moue da per se stesso in ragion di
 causa efficiente, e finale secondo San
 Tomaso. L'urbano, ò faceto nel con-
 uersare, versarà intorno il diletteuo-
 le ne giuochi, ò burle, che conuengo-
 no ad huomini ingenui, e liberi, ne'
 quali si troua vn moderato riso, e non
 effuso, ò cachinnoso, come quello de'
 buffoni, e serui. E per ciò tali giuo-
 chi sono detti *à sua* urbani; conciosia
 cosa che quelli, che habitano nelle
 Città, e conuersano insieme spesso
 sono nel parlare gratiosi. Hora que-
 sti urbani non essendo altro che giuo-
 chi, ò parlari acuti, arguti, ouero
 motti, cagione di diletto grande, ne'
 quali prevale la natura, l'ingegno,
 l'arte, e l'effercitio, come vuole Ari-
 stotele al 3. della Retorica, il giuoco,
 ò mot-

ò motto non sarà altro ch'vna erudi-
 ta ingiuria fuor d'ogni contumelia,
 ò villania, questa essendo parte, ò spe-
 cie di dispregio, che è vn' opinione,
 che si hà intorno la cosa, non giudi-
 candola degna di stima; imperoche
 vna specie è il vilipendio, la qual nō
 tiene conto di chi disprezza; l'altra è
 lo scherno, che è impedimento alle
 voglie di colui, che è schernito, non
 per fine di conseguir cosa alcuna, ma
 perche non la consegua lo schernito,
 stimandolo impotente à nuocere; e
 la villania, ò contumelia, che è vn
 nocimento, & vn dispiacere, che si
 fa ad vno in quelle cose, le quali sop-
 portandole riceue vergogna, non per
 fine di conseguire cosa alcuna, ma
 per hauer quel piacere; perche si sti-
 ma più de gli altri nel far danno. Il
 motto dunque, ò cauillo, ò vrbantà,
 è solo vna ingiuria, erudita, ò dot-
 ta, & artificiosa fuor d'ogni villania,
 e però è permessa dalle leggi e non è
 degna di castigo; conciosiacosache
 l'intentione di chi usa il motto

non è altra, che beffando di prender piacere dell' errore di colui, di cui fa egli stima, quando tale errore nel quale l'ingannato si lascia cadere non gli è di vergogna notabile, ne di graue danno, altrimenti sarebbe ingiuria. Onde raccogliamo i motti esser di due maniere, come dice Eustratio al 4. dell'ethica, vna di quelli che terminano in ingiuria, e sono in cose graui, e con persone aspre, e grandi, e non sono leciti, come che siano in danno, de moteggiati; l'altra è de motti senza ingiuria, e questi sono leciti. Motto con ingiuria fu veramente quello di colui, che chiamato ad andare in ambasciaria di cose graui, disse, se io vò chi rimane, e se io rimango chi vâ; e quello di Augusto; che venendo in Roma vn che lo somiglia, li disse, se mai sua madre era stata in Roma, si come ingiurioso, e di cose graui, e con persone grandi fu quello di colui, che li rispose, suo padre essere stato in Roma, e non sua madre; e quello di Erminio Grimal-

84
maldo à Guglielmo Borfieri, e come
potrei mostrare con infiniti effempi,
che fi leggono ne' proprij, volumi.
Ma non voglio più stendermi donen-
do dar luoco à molti de' Signori Aca-
demici nel dir li lor proprij compo-
nimenti.



All' Illustriss. Sig. Colendissimo
 Il Signor
DON ALESSANDRO
 di Castro.

SE è vero ch'io sia così seruitore
 del Signor Duca di Taurisano suo fratello, come di V. S. Illustriss. hauendo à quello dedicata una delle mie Lettioni Academiche, il mio douer richiedeva, che ne honorassi di una ancor lei; laonde essendomi rimasta questa ultima Lettione sopra Virgilio nell' Academia di Roma letta, & che fu stimata buona, e degna di lode da S. E. Padre di V. S. Illustriss. da cui fu letta in Tiuoli, e dal Signor Fernãdo di Soria, e dal Sig. D. Diego della Saiuedera; e nell' Academia da dottissime persone, hò voluto stãparla, e dedicarla à V. S. Illustriss. alla qual bacio le mani. Dalla Concordia di Napoli li 11. di Giugno 1616.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore deuotiss.

Pompeo Garigliano.

*Lezione di Pompeo Garigliano
Nell' Accademia de gli Hu-
moristi di Roma.*

A materia, Signori Acade-
L mici, della mia Lezione di
 hoggi, non farà altro, che
 vna questione, che incorno
 il Poema di Virgilio così gran Poeta
 di proponere intendo, dallo sciogli-
 mento di cui mi prometto, che cia-
 scuno non men vtile trarrà, che di-
 letto. Parue à molti di assai mer-
 uiglia, che Virgilio hauendo intro-
 dotto, che Didone per la partita del
 l'amato Enea da Cartagine sua regal
 Città, si ammazzi, il che è peccato
 meriteuole di gran castigo; nel de-
 scriuer poi l'inferno, oue quello di-
 scese, dica nel primo luoco esser l'a-
 nime de' fanciulli, e poco appresso in
 vn'altro tatti quelli, che ammazza-
 rono se stessi innocentemente, cioè
 senza eagine;

*Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi latè
 In fontes peperere manu, lucemq; peresi,*

Pro.

Proiecere animas.

Tra li quali non ripone coloro, che si ammazzarono per cagione di amore, mettendoli nella selua delle mirtelle, luoco distinto da quello oue erano li micidiali di se stessi;

Hic quos durus amor crudelis sabe peredit,

Secreti celant calles & myrtæa circum

Sylua tegit, curæ non ipsa in morte relinquunt,

Hic Phædræm Procrinque locis.

e tra queste annumerà Didone.

Inter quas Phænissa recens à vulnere Dido,

Errabat sylua in magna.

Hora mentre Didone si era ammazzata, egli doueua metterla tra li mi-

cidiali di loro stessi, e non in luoco

oue era punita di altri suoi misfatti,

e non di questo sì gran delitto. Que-

stione in vero degna di consideratio-

ne; conciossiache in uia di Platone si

iudica Virgilio hauer preso errore;

perche nel Fedone oue ragiona delle

pene dell'inferno in molte cose con-

forme alla nostra religione, come ci

scena Theodoretto nel lib. 6. della

medicina de' gli affetti de' Gentili,

afferma due essere li generi de' peccati de' condannati nell'inferno, vno de' sanabili, benché fossero grandi, come quelli, che si commettono da alcuni offendendo con ira grande li loro genitori, ò occidendo altri, purché di loro sia fatta la penitenza, sì che rimangano in essi solo in quanto alla pena, e questi poteuano sanarsi, e purgarsi, hauendo speranza di vscire da quel luoco. Tali peccati chiama *ιασιμα*, sotto li quali si comprendono alcuni leggieri di coloro, che hāno viuuto mediocrementē; l'altro è de peccati insanabili detti *αβιατα*, distintione che piace à Theodoro nel lib. 11. della medicina, rassomigliando quasi li nostri veniali, e mortali. Li quali insanabili, come scrive Olimpiodoro sopra il Fedone, sono per vn lungo habito contratti, però se senza penitenza quelli, che l'hauuano commessi, eran morti, nõ poteuano più partire da' luochi infernali, ilche accennò ancora Platone nel Gorgia. Hora di Didone il

peccato non è dubbio esser grande, proibito dall'istesso Platone; perche hauendo nel 10. delle leggi, e nell'Epinomide confessata la prouidēza di Dio, non come Democrito, e Protagora, che il mondo sia governato dal caso, e fortuna; ne come Arist. & Auerroè, da Dio insino al cerchio della Luna; ma che sia governato in ogni cosa, negli vniuersali, e particolari, nelle cose grandi, e picciole, con sōma prouidenza, come mostra Plotino ne' libri di quella, gran peccato è ammazzarsi; si perche essendo noi sottoposti alla cura di Dio, & essendo noi possession sua, grande ingiuria li farebbero, troncando la vita nostra, sperando di saperla in miglior modo gouernar di quello; come ancora, perche mentre siamo venuti in questa vita, non per volontà nostra, non dobbiamo partirci da noi stessi, ma per volontà di colui, che qui ci ha mandati, come conferma nel Fedone, e nel Gorgia, per autorità di Filolao Pithagorico. Dunque essendo

il peccato di Didone infanabile, non
 hauendone fatta la penitèza, par che
 debba esser punita più presto tra gli
 micidiali di se stessi, che esser locata
 senza castigo della morte data si nel-
 la selua di mirto. Ne il pensier di
 Virgilio può sussistere in via di Arist.
 perche questa attione di Didone ò
 fù voluntaria, ò contra sua vog'ia,
 e questa si fa per violenza d'altri, ò
 per ignoranza, come si legge nel 3.
 dell'ethica al cap. 1. Didone non fù
 da alcun costretta per violenza ad
 uccidersi; ne per ignoranza, ciascuno
 dal principio che nasce, hauendo cò-
 seguito, come dice ne' lib. dell'anima,
 vn'appetito cò il quale vā dietro alle
 cose vtili alla sua vita, e fugge q̄lle,
 che gli son nociue, come se hauesse
 vna natural sciēza di queste. Talche
 Didone per sua electione si uccise. Il
 che proua ancora il costume, che era
 appresso gli antichi nelle delibera-
 tioni de' grandi attioni, e principal-
 mente quando si disponeuano alla
 voluntaria morte, di scalfarsi vn pie-
 de,

de, per mostrare lo spogliamento de
 gli affetti, e cinger si la veste per signi-
 ficare lo scioglimento della ragione
 da ogni impedimento, nel suo deli-
 berare. Giasone volendo prendere
 il vello d'oro, che era, secondo gli an-
 tichi, il più gran dono, che potesse
 concedersi in terra, scalzò il prende,
 hauendo perso vno de' calzai, il che
 ombreggia il fatto di Mosè, che si
 scalzò per fare quella sì grãde atcio-
 ne di acostarsi alla terra santa, e ve-
 dere come il rouere ardena. Così
 Didone volendo morire, si scalzò vn
 piede, si scinse la veste per mostrar la
 deliberatione fatta di morire, come
 dice Virg.

*Vnum exuta pedem vinolis in veste recinda,
 Testatur moritura Deos.*

E quantunque non potesse morire, e
 pacisse dolori estremi, se Giunone
 possa à compassione non le mādaua
 ride à tagliarle il capello, accioche
 le facilitasse la morte; nel che Vir-
 gilio imitò Euripide, appresso di cui
 Meeste ammazzãdosi per l'amor che

por -

portava al marito, non può morire se Mercurio non le tagliaua il capello; e gli altri Poeti, appresso de quali Niso non poteua essere abbattuto da Minos, se la figliuola di quello innamorata di questo, non li recideua il capello; cosa che i Poeti antichi presero da li nostri Profeti, e malamente l'intesero. Con tutto ciò dico, che non potesse morire senza l'aiuto d'Iride, non per ciò ella non morì per sua propria electione, il tagliamento non significando altro, che la dissolutione de gli elemēti ne gli elementati, e per ciò doueua esser punita nell'inferno, tra gli micidiali di se stessi, e tal peccato non era degno di perdono. Forse parrà ad alcuno, che ella contra sua voglia, non per ignoranza, ma ignorantemēte mossa, ò dal grande amore, ò dal grande sdegno si ammazzasse, e però l'attione sua escusabile, doueua esser riputata non degna di pena tra gli micidiali, questo accennandoci Virgilio;

Nam quia nec fasa merita, nec morte peribat.

Sed misera ante diem subitoq; accensa favore.
 Il che può prouarsi per Aristot. al 5.
 dell'ethica al cap. 8. *Qua vero non
 ex ignorantione, sed ignorantes faci-
 mus, ex affectu tamen non naturali,
 neque humano venia digna minime
 sunt.* Ma Didone si ammazzò per af-
 fetto humano, che fù l'amore; dun-
 que è degna di scusa, e di non esser
 castigata dell'homicidio tra li miei-
 diati. Ma se consideriamo bene le pa-
 role di Arist. vedremo non esser ve-
 ro, che sia degna di perdono; impero-
 che quantunque quando altri pecca
 per ignoranza e contra sua voglia pec-
 ca, onde Platone afferma nell'Hip-
 pia, e nel Timeo, li vitij essere inuo-
 lontarij, itche rifiuta Arist. al 3. del-
 l'ethica al cap. 5. e 8. Thomaso, e gli
 altri Theologi, tutto ciò non si deue
 così semplicemente intendere; poscia
 che altro è peccare ignorantemente,
 & altro per ignoranza, come vuole
 Arist. al 5. dell'ethica al cap. 8. pec-
 cano per ignoranza quelli, che non
 fanno quel che fanno; come se vn fo-

94.
restiero peccasse portando la spada,
in Città, oue è il diuieto; peccano
ignorantemente quelli, che fanno al-
cuna cosa mal fatta, à guisa de gli
vbrichi, delli quali se alcuno non
pazzo, sapèdo l'homicidio essere ille-
cito, si inebbriasse, & ammazzasse,
peccarebbe ignorantemente, e non
per ignoranza; impercioche sapeua,
che non si deue ammazzare, ma se
l'hà dimenticato per il vino beuto,
e merita al dir di Pittaco, come scri-
ue Aristot. al 3. dell'ethica al cap. 5.
due pene, e per essersi imbrociato, e
per l'homicidio commesso. Ottima-
mente per ciò disse al 7. al cap. 3. che
ogni huomo cattiuo p' dotto che fos-
se, era ignorante; perche quãdo pec-
ca non sà il principio del bene ope-
rare, dal quale nasce la conclusion,
che efforta al ben fare; sà che non si
deue ammazzare, ma se il dimenti-
ca, & ammazza, ricordandosi di vn'
altra cosa falsa, che si deue far ven-
detta, come fa l'incontinente, che sà
la propositione vniuersale, ma dato

a'

a' sensi non sà la particolare vera. Hora Didone non essendosi ammazzata per ignoranza, già sapendo, che non era lecito; dunque peccò ignorantemente, per affetto humano in eccesso, ò per troppo sdegno, ò per troppo amore, e così non doueva esser posta da Virgilio nella selua di mirto. Ma se per auventura si dirà, che si sia ammazzata sforzata dalla necessità del suo fato, e però non doueva esser castigata tra i micidiali, ò sia il fato vn principio vniuersale delle cose, il quale come potentissima cagione è per tutto, & à cui sono sottoposte le cose naturali, le attioni nostre, e li pensieri humani, come stimò malamente Talete, e Democrito, ciò è falso, come che questo principio non si troui al parer di Boetio, e de' Theologi, e trouandosi sarebbe sottoposto alla prouidenza di Dio, che lascia le cose per non distruggerle nelle loro proprie nature, & operationi. O sia il fato vn riuolgimento de corpi celesti, che tutte le cose

abbraccia, e fa con il moto, con gli
habiti, e con figurazioni delle stelle
erranti, e fisse, come stimarono li Cal
dei, gli Egiti, Apuleio, e Firmico,
alla cui forza non può opponerli for
za alcuna, come scrive Seneca nel li
bro delle quest. nat. Chrisippo nel li
bro 4. della prouidenza, Porfirio se
condo Iamblico, e tutti li Stoici,
il che ancora è falso, dicendo Virgi
lio la causa perche moriuu Didone;

Nam quia nec fata merita, nec morte perib.
Sed misera ante diem subitq; accensa furor.

E se bene questo nome di fato non è
cosa affatto vana, come pensò Abal
fagora, nondimeno non sono di tan
ta efficacia li corpi celesti, non esse
ndo causa prima, che tutte le cose fac
ciano, e doue operano in tutto ope
rino, e questa necessitá di fato in du
chino, come prouano Origene, & Am
monio Alessandrino suo maestro. On
de per la sua debolezza può ricor
cersi, o con la sapienza caballistica,
come volsero gli Hebrei, ouer magi
ca, come crede Porfirio nel lib. de gli

oracoli, ò con il culto diuino, secondo gli Egiti, ò con la temperanza, come stima Platone nel Carmide. Oltre di ciò al parer di Plotino nel lib. del fato, essendo in noi la parte ragioneuole, e sensuale, perche questa tutta dipende dal corpo, soggetto alli cieli, & al fato, essa ancora sarà sottoposta al fato, come ci accennò Platone nel Timeo;

*Animus cum primis leges didicisse fatales,
Cum fuerunt coniuncte vehiculis,
Vnde facti trahuntur primordia.*

Ma la ragioneuole come eleuata sopra il corpo non gli è sottoposta; anzi può liberare con il suo consiglio la parte sensuale dalla necessitá del fato. Ne altra opinione hebbe Ptolomeo nel Quadripartito, e ne' libri de giuditij, l'Afrodiseo nel lib. del fato, e Bardassane grande Astronomo tra Caldei. Per la qual cosa Didone non essendosi ammazzata per necessitá di fato, ma per propria elettione, non doueua esser posta da Virgilio nella selua de gli ombrosi mirti,

senza castigo dell'omicidio. Per discioglimento di questa difficoltà, giudico bene vedere, secondo Arist. se è lecito in alcun modo ammazzar se stesso, e se altri facendolo è huomo forte. nel 3. dell'ethica dice, che il forte propriamente è quello, che non si lascia spaventare dalla morte honesta; ne da altro, che può apportar quella; onde nella guerra, nell' infermità, e nelle fortune del mare non si sbigottisce. Per il che deue confidare, e temere in quel che si conuiene, per lo fine, che si conuiene, che è l'honesto, nel modo, e tempo che si conuiene. Il qual honesto è morir senza tema per liberar la patria, l'amico, li parenti, e se stesso dall'oppressioni, e da inimici. Per la qual cosa il fine di Catone perche non fu honesto, l'ammazzar se stesso, non fu atto virtuoso, ne fu huomo forte, come mostra S. Agostino nel 1. lib. della Città di Dio, il fine suo essèdo stato il dubbio che haueua di esser schernito, e straziato da Cesare, e da' suoi, però non

me.

merito lode, la quale niuna cosa può
 conseguire se non è drizzata a buon
 fine, con tutto che quella si faccia
 per evitar maggior male. Così sono
 ripresi Afranio, e Iuba Rè di Mauri-
 tania, che si ammazzarono vinti da
 Cesare; Bruto temendo di Ottavia-
 no, e Claudio Nerone per fuggir dal-
 le mani delli congiurati; che se bene
 paiono forti, sopportando la morte,
 non sono tali, secondo che accenna
 Platone nel Fedone. Anzi Lattantio
 Firmiano non sa conoscere in Cato-
 ne altra cagione, perche si fosse am-
 mazzato, se non per immortalarsi co
 quell'atto, mostrandosi imitator de
 Stoici; perche per cagion di Cesare
 non doueva farlo, questo essendo sta-
 to clemente nella guerra, niente al-
 tro hauerebbe fatto dopò la vittoria
 che perdonare a nemici, e ben tratta-
 re la Republica, conseruando Cicc-
 rone, e Catone. Non è dunque le-
 cito ammazzar se stesso, ma è cosa
 degna di biasimo, e di castigo etiãdic
 dopò la morte, offendendo il com-

punire, come scrive Arist. nel 5. dell'e-
 thica al cap. 11. e concorda con Pla-
 tone il quale al 9. delle leggi vuole,
 che al micidial di se stessi non se li er-
 gano statue, non se li facciano hono-
 ri, e si sepelisca in vna solitaria sepol-
 tura. Ma in vero Virgilio com'huo-
 mo di molta dottrina andò dietro l'o-
 pinione de Stoici, e di Platone, laqua-
 le cōtra Macrobio, e Porfirio, Plotino
 & Olimpiodoro defendono stimando
 quello al lib. 9. dell'Ennead. 1. e questo
 nel Fedone esser lecito alcuna volta
 ammazzar se stesso, appoggiati nelle
 parole del Fedone; *Forte igitur hoc
 ratione haud præter rationem est, nõ
 prius decere seipsum interficere, quam
 Deus necessitatem aliquam impesue-
 rit.* Onde cauano in alcuna necessi-
 tà esser lecito, le quali sono cinque
 secondo gli Stoici; perche la vita
 nostra assomigliandosi ad vno splen-
 dido conuito, si come per cinque ca-
 gioni può hauer fine, così la nostra
 vita. La prima è, se á casa verrà il
 Principe ad alloggiarui, all'hora es-

stado lecito di alzarsi dalla mensa, &
 apparecchiarla á quello. Così secon-
 do quelli, l' huomo può occider se-
 stesso, quando la sua morte è vtile al
 publico, come fece Meneceo figlio di
 Creonte per la salute di Thebe sua
 Città; & alcuni Teologi, e principal-
 mente il Soto nel lib. 5. della giustitia
 alla q. 1. art. 7. dicono esser lecito ad
 vn'huomo farsi occidere, benché in-
 nocente, per la salute della patria,
 quando in questo sol modo quella
 venisse liberata dall'assedio, ò dal Ti-
 ranno. La seconda è la discordia de
 conuitati, ò perche si mordono á mè-
 sa vergognosaméte per ischerzo; così
 se l' huomo conosce se stesso suscitar
 sempre liti tra gli altri può occidersi
 come fece Ottone per estinguer le
 guerre ciuili; & è lecito ancora per
 vna grande vergogna, & infamia, al
 dir di Platone nel lib. 9. delle leggi;
 e parimente per non reuelar il secre-
 to al Tiranno, come fece la donna
 Pithagorica, mágiãdosi la lingua per
 non publicarlo. La terza cagione è

quando tra il mangiare si sospetta di
 veleno; nell'istessa guisa può alcune
 finir la sua vita ammazzandosi, quā-
 do è macchiato di qualche insanabil
 vicio, accioche non imbratti gli al-
 tri, il che conferma Platone nel libro
 di sopra, oue scrive à colui al quale
 venisse voglia di fare vn sacrilegio,
 conuenire ammazzarsi. La quarta
 è la mancanza delli cibi, ò l'indispo-
 sition nostra; & altri può troncar la
 sua vita, ò per la pouertà grande, ò
 per la misera fortuna, ò per qualche
 lunga, & incurabile malatia, non
 potendo godere le commodità della
 vita, di modo che egli fosse vtile alla
 generatione humana; il che stà ap-
 poggiato alli detti di Platone nel 3.
 della Republica; *Homines autem, &*
natura, & incontinentia morbosos
viuere, neq; ipsis, neq; alijs conferre,
neq; circa illos versari, neq; esse cu-
randos etiam si Mida locupletiores
essent. E per questa causa Polemo-
 ne Laodicense ammazzò se stesso con
 l'inedia per fuggire il gran dolore
 della

della podagra, Eufrate, & altri . La quinta cagione per la quale si dissolve il conuito è la vbbriachezza de' conuitati, così può l'huomo vbbriaco di qualche passione ammazzar se stesso . La quale opinione non piace a Porfirio ne' libri dell'astinenza , & a Macrobio; ne è conforme al vero, non essendo lecito ammazzar se stesso, se non per la fuga del peccato, come scrive S. Girolamo , lodando le Vergini, Milese, & Eusebio le Antiochene . Seguendo dunque Virgilio questa opinione, scrisse Didone esser si ammazzata per vna delle cinque cagioni stimate giuste, la qual fu per pazzia, e furore amoroso, come dice;
Sed misera ante diem subireq; accensa furore.

La quale è approuata da Plotino nel libro di sopra citato , però Virgilio dice non esser punita nell' inferno dell' homicidio tra li micidiali di se stessi, che senza cagione alcuna innocentemente si sono ammazzati, ma solamente sia punita delli falli commessi per souerchio amore. For-

se non dispiacessi quest' altra ragione, che Didone essendosi ammazzata come pazza di amore, non fosse degna di pena, ma di honore; perchè Platone nel Simposio nell' oratione 1. afferma, che l' amore nell' animo nostro sia ispirato da Dio, e che però faccia gran conto di colui, che per amor di quel che ama si occide, o more, stimandolo divino; si come Alceste figlia di Pelia volse morire per l' amore, che portava ad Adameto suo marito, il che tanto piacque a gli Dei, che la risuscitarono, dilettarisi di così singolare amore; & Orfeo perchè mostrò d' amare Euridice, e non volse morir per quella, ma discese nell' inferno con inganni, cioè col suono della cetra, non la riebbe, ma solo il suo simulacro. Per questo come che Didone molto amasse Enea, e si ammazzasse pazza di amore, benchè cò qualche sdegno fosse divedersi abbandonata, parve a Virgilio, che douesse essere honorata nell' inferno, senza castigo dell' homicidio di se

stessa, riponendola nella selua ombrosa delle mirtelle. Laonde perche l'amava vdi Enea ragionarle nell' inferno, che si scusaua, ma sdegnosa il miraua cò occhi torui, e cò la persona immobile come sasso, & alla fine se ne fuggì al bosco ombroso;

Tandem proripuit sese atque inimica refugit,

In nemus ire parat.

Due Signori Academici considero, che gli antichi Egittij hebbero opinione. che li genij, e l'anime nostre molte volte ad essi apparissero in forma di huomini, il perche hora tralascio, e si conoscessero da gli occhi, perche assai, e fisso riguardauano, ne mai batteuano le palpebre, & il camminar loro non era per mutatione di piedi, ma per vn certo impeto, e non impedito mouimento di aere, di maniera che fendeano questo, e non caminauano. Al qual secreto hauendola mira Homero, scrisse a questo camminare esser stata Minerua conosciuta da Aiace;

ἵχθη γὰρ μετόπισθεν ποδῶν ἡδὲ κνημιάων,

per ὄψαν ἀπίοντος, cioè
Vestigia enim resse pedum atq; sibi duntaxat
Facile cognoni abeuntis.

Oue quell' ultime parole non si debbono interpretare, facilmente conobbi, ma sdrucchiolar parrèdo, & là questo hebbe la mira Virgilio, facendo conoscer Venere dal figliuolo al camminare;

Et vera incessu patuit Dea.

Così fu conosciuta Didone a gli occhi, che mai mosse, e fuggì senza mutazione di piedi. Di più in lei era ancora sdegno verso di Enea, come ci accenna Virgilio, che Didone disse;

Omnibus umbra adero dabis improbe penam.

Perche stimarono gli antichi nell'anime separate da corpi rimaner gli affetti appartenenti alle cose sensibili, poiche rimane quella natura, che è principio di sentire, e di tutti li sensi, li quali l'anima spiega per il corpo, e separata da quello li ripiega sopra di se. Onde Plotino nel lib. come stia la moltitudine dell'idee, disse, che

che tutti li sensi stauano radicalmē-
 te nell'anima separata dal corpo, e
 per ciò in essa sono gli affetti, dalli
 quali sono tanto mosse l'anime de gli
 ammazzati, che vanno intorno alli
 uccisori per far vendetta, come scri-
 ue Platone nel 9. delle leggi; *Fer-
 tur enim vi hominem qui libere vi-
 xit, interfectoriq; proximo statim
 post mortem irasci, ac propter violen-
 tam mortem terrore, perturbationeq;
 plenum maxime si viderit interfecto-
 rem inter suos more solito viuere, in-
 terfectore ipsius, eiusq; actiones vim
 ad hoc suppeditante memoria, cunctis
 viribus terrere, atq; turbare.* Ulti-
 mamente confidero, che dicendo Vir-
 gilio, che Didone era nell' inferno,
 non scrisse che l'anima sua quiui era
 ma l'immagine;

Es nunc magna mei sub terras ibit imago,
 e poi soggiunge misteriosamente;
Omnibus umbra adero.

Perche stima Platone l'anima sen-
 suale essere immagine dell'anima, e nō
 anima, alla quale si richiede che si

vera essenza; e che habbia la sussistenza, il che non conuiene all'anima sensuale. Dal che non si discostò Simplicio nel 2. dell'anima al cap. 1. scrivendo la sensuale essere immagine dell'anima, come confermano ancora i Caballisti essere simulacro, ò ombra, la qual non si parte mai da sepolcri, e lasciarsi vedere da gli huomini, alli quali ciò permette Iddio; aggiungendo di più alcuni di essi, che molte volte volte staccandosi quella dal corpo, si che li faccia ombra di dietro, è nuncio di futura morte, il che ci accennò Virgilio, il quale volendo mostrare la vicina morte di Marcello, disse, che gli era quest'ombra intorno il capo;

Nox atra caput tristi circumuolat umbra.

Per la qual cosa penso, che Virgilio ragionando dell'immagine di Didone, alludesse all'opinione di Homero, che nell'11. lib dell'Odissea, disse l'idolo di Hercole essere nell'inferno, e l'anima in cielo. La qual opinione afferma Plotino in molti suoi libri, sti-

mando falsamente, come riproua Porfirio, che l'anima dell'huomo stia sempre in cielo, e che in tanto scenda nel corpo, in quanto produce vltimo suo simulacro, ò imagine, che è la parte sensitua in quello, la qual perche solo pecca vá poi nell'inferno, e l'anima stia in cielo. Et in vero si è ingannato Plotino, che l'anima intellettiua non peccchi, mentre i peccati dependono dalla volontà, come vogliono i Theologi; tanto più, che secondo i Platonici, e gli Aristotelici, il libero arbitrio è nell'intelletto, il quale è cagione de gli errori. Più mi stenderei, Signori Academici, a toccar questi difficili, e belli pensieri, i quali mi cõuiene per la breuità del tempo più di accennare, che spiegare, e qui finisco.

I L F I N E.

18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Errata**Correttione.***fol. versi*

12	18	<i>quelli</i>	<i>quella</i>	
14	15	<i>vaglione</i>	<i>vogliono</i>	
25	8	<i>fanno</i>	<i>fa</i>	
30	14	<i>sonno</i>	<i>del sonno</i>	
34	1	<i>conuerta</i>	<i>conuerti</i>	
89	11	<i>somnu</i>	<i>somnus</i>	
103	2	<i>compresi</i>	<i>comprese</i>	
111	17	<i>penas</i>	<i>penos</i>	
112	21	<i>pedibuq;</i>	<i>pedibusq;</i>	
140	23	<i>de</i>	<i>di</i>	<i>(tione</i>
179	19	<i>atruersatione.</i>	<i>atruersa-</i>	
183	21	<i>somiglia</i>	<i>somigliana.</i>	

Imprimatur**A. Boschius Vic. Gen. Neap.****Mag. Thadaeus Caputus August.
Dep. vidit.**

